

COLLEZIONE
DI
SACRI ORATORI
FRANCESI

VOL. III.



FIRENZE
DALLA TIPOGRAFIA DELLA SPERANZA
1838.



PREDICA XVI.

DELLA DILAZIONE DELLA PENITENZA



Maria vero accepit librum unguenti pretiosi, et unxit pedes Jesu, et extersit pedes ejus capillis suis.

Questa è la seconda volta nel corso quaresimale, che 'l Vangelo rappresentaci Maria Maddalena prostrata innanzi a Cristo, versante un balsamo di gran prezzo su' piedi di quel maestro divino, rasciugandoli ella stessa co'suoi capelli, e rinnovando nel suo cuore tutti i sentimenti della penitenza, e amor suo. Modello da me propostovi, Cristiani, secondo l'intendimento della Chiesa, per obligarvi a rientrar nel vostro dovere come quella santa penitente, o uscir come lei dal vostro peccato, e a racconciliarvi con Dio con una confession pronta e sincera. Pure forse molti furono i peccatori tocchi da questo esempio, ma pochi i convertiti, bastando loro d'ammirarla senza imitarla, e badando a vani desiderii avrian desiderato d'essere ciò ch'era la Maddalena contrita e umiliata appiè del Salvatore, ma nella pratica sono sempre stati, e ancora sono ciò che eran per l'innanzi. Mille intoppi li arrestano, mille impegni li tengon legati, gemono infra le sue cate-

ne, e senza aver forza di romperle seco strascinanle, e restansi in una durissima e vergognosissima schiavitù. Non più è tempo di consultare, miei Fratelli; e'bisogna operare, e'bisogna con una forza salutare trarvi, o piuttosto divellervi da cotesto infau-
sto servizio, e vengo a dirvi oggidì ciò che l'Angelo disse a San Pietro nella prigione: *surge velociter*, (*Act. 12*) levatevi, non indugiate. Io so qual illu-
sion vi seduce e per quai precetti la passione ingan-
navi e delude. Per addormentare i rimorsi interni dell' anima voi non rinunziate assolutamente alla
penitenza, ma la differite, voi non dite: Io non con-
vertirommi giammai, una sì fatta disperazione fa
raccapricciare, ma voi dite: Io non convertirommi
così tosto. Or io son per darvi a divedere le infau-
ste conseguenze di cotesta dilazione, e' l rischio spa-
ventevole a che v'espone. Qui, o mio Dio, abbiso-
gnami la vostra grazia onnipotente, ed io ve la di-
mando per l'intercession di Maria, rifugio, e speran-
za de' peccatori *Ave maria*.

Tre cose dicono i Teologi, son d'una necessità in-
dispensabile, ovvero secondo i termini delle scuole,
d'una necessità di mezzo, per convertirsi a Dio :
tempo, grazia, volontà, tempo come una condizione,
senza cui fuori di Dio nulla è possibile, grazia come
il principio, onde essenzialmente dipende la conver-
sion del peccatore, e volontà del peccatore, come
'l soggetto istesso della conversione. Ciò presupp-
osto, eccovi in tre parole l'assunto, ch'io prendomi
da provare. Vo'mostrarvi, quanto' l procedere d' un
peccatore. il quale va procrastinando la conversio-

ne sua, è temerario. E perchè? Perchè procrastinandola, e' promettesi tre cose delle quali dee' meno fidarsi, e delle quali non ha una minima sicurezza, cioè tempo di penitenza, grazia di penitenza, volontà di far penitenza. Ella è una temerità, allorchè egli spera d'avere un dì tempo di convertirsi a Dio: e questa è la prima parte. Ella è una temerità, allorchè egli presume che la grazia non gli fallirà per convertirsi a Dio: questa è la seconda parte. Ella è una temerità, allorchè egli confida in sè stesso, lusingandosi d'aver da avere la volontà di convertirsi a Dio: questa è la terza parte. Questi pensieri sono comuni; ma tuttochè comuni, non son però meno forti, e meno proprii a far dell'impressione su' vostri cuori.

PRIMA PARTE.

Ora dunque io parlo d'un uomo del mondo, il quale vive nel disordine del peccato, ma contuttociò non ha gittata via la speranza della sua salute, il quale vive abitualmente nella disgrazia, e odio di Dio, ma contuttociò è ben risoluto di non perseverarvi infino alla morte, il quale finalmente intende di convertirsi, ma nol vuole per ora. Ciò non puossi, direte voi, e se vogliam prender le cose moralmente, queste due volontà sembrano incompatibili. Forse, Cristiani, potriasi dire, che elle il sono in effetto, pure poniamo che elle nol sieno, e per convincerne interamente i peccatori, diamo lor quest' vantaggio, che queste due volontà possano accoppiarsi. Che fa un'uomo di tal carattere? Ecco 'l primo

fondamento su cui e' fabbrica. Confida nel tempo, e nel tempo di far penitenza; due cose ben differenti, come vedrete. Io dico che e' confida nell'una e l'altra, imperciocchè se avesse un minimo dubbio che o nel punto ch'io ragiono con esso lui, e' dovesse morire, o in ciò che rimangli di vita e' non dovesse mai trovare un momento favorevole alla sua conversione; in questo medesimo punto ovvero e' cadrebbe assolutamente nella disperazione, ovvero concluderebbe doversi senza indugio lasciare il peccato e rimettersi in grazia con Dio. E' convien dunque, per conciliare insieme e la volontà del convertirsi e la dilazion della conversione, che e' promettasi non pure un tempo avvenire, ma un tempo proprio alla penitenza. Or io vi domando s' ebbeci mai temerità da paragonare a questa; e vogliaci di più per comprendere alla prima la verità di quel detto della Scrittura, cioè esserci una sorte d' incantesimo e di male negli uomini circa ciò che riguarda i beni eterni. Ascoltatemi, se v'è a grado, o anzi ascoltate S. Agostino, che così ragiona.

Di quanto si riferisce all'uomo, e di quanto può gli essere necessario per arrivare a' disegni da sè concepiti, nulla c'è (dice S. Agostino) che men dipenda da lui e sia meno in sua balla, che 'l tempo avvenire. Principio evidente, e incontrastabile, donde ne siegue, essere adunque un sommo acciecamiento il prometterselo, e una prosunzione il confidarne. La conseguenza è infallibile. Imperciocchè alla fine fidarsi di ciò che non è in poter nostro, e sovra questa fidanza chimerica fondar le sue pretensioni, ella

è una cosa, che 'l mondo tratta, e deesi trattar come una pazzia. Sol nell' affare della salute vogliam noi giudicare altrimenti? Ma nell'affare appunto della salute questa massima generale e senza eccezzione dee particolarmente riceversi; essendo egli il vero che ciò che nel mondo istimasi una pazzia, dove trovisi l' interesse della salute, non più è una semplice pazzia, ma l'eccesso e l' ultimo grado della pazzia. Osservate pertanto, miei Fratelli (soggiunge Sant'Agostino: ciò si merita la vostra attenzione) delle tre differenze che si dividono il tempo, cioè del passato, del presente, e dell'avvenire, propriamente solo il presente è nostro, e di cui possiam farne capitale. E quando dico il presente, dico la più piccola parte del tempo, ancorchè ella siasi la più importante. Imperocchè il passato ha una vasta estensione, l'avvenire è infinito, ma 'l presente è un momento, il quale finisce appena l' ho conceputo, e scorre più presto di quello io posso esprimerlo. E pure questo momento, che solo per dir così è in mio potere, di cui m'è libero il fare un buon o mal uso, è quel momento, del quale per conseguenza io posso esser certo. Il passato non dipende da me, perchè non è più, ed è impossibile, che mai più sia. L'avvenire è fuor della mia giurisdizione, perchè ancor non è, e forse mai non sarà. Dunque il sol presente sussiste nella sua maniera di sussistere, e lui ho io il diritto di porre nel numero delle cose di mia ragione. Questo sol dunque ci è, in cui possa promettermi, s'io son peccatore, di cambiar vita, e convertirmi, e ciò che è più da osservare, in null'al-

tro tempo io mi convertirò, se mai mi converto. E perchè? perchè egli è certo, siegue S. Agostino, che qualunque cosa fassi fuori di Dio, fassi nel tempo presente: nel tempo presente in che io parlo a voi, e nel tempo presente in che voi m'ascoltate. Ci è per ognuna delle nostre azioni un certo momento presente, al quale è determinato il loro essere, e senza il quale sarebbonsi elle un niente. Questo pensiero di S. Agostino è sottile, ma giudizioso. Se adunque debbo un giorno convertirmi, la mia conversione comechè soprannaturale ella sia, essendo ella del numero e natura dell'azioni umane, egli è duopo che ella adempiasi nel tempo presente, e che una volta sia vero il dire: Non più io rinunzierò al mio peccato, ma ci rinunzio; non più penserò alla mia salute, ma ci penso: non più ubbidirò a Dio, e sommetterommi alla sua legge, ma mi ci sottometto, e gli ubbidisco.

E per questa ragion medesima il grande Apostolo rappresentoch'ebbe agli Ebrei il viver cieco, e deplorabile di coloro, che vanno procrastinando con Dio, fa lor pensare a quelle divine parole: *Hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra.* (Ps. 94.) se udirete oggidì la voce del Signore, non vogliate indurare i vostri cuori; posto loro sotto agli occhi l'esempio de'loro padri, i quali per l'ostinazion sua eransi renduti indegni d'entrar nella terra lor promessa da Dio; esortatili dico, su questo punto con tutto 'l zelo che gl'ispirava la sua carità, conchiude con quel nobile avvertimento, al quale io dubito che non abbiate mai riflesso. *Videte*

ergo, Fratres, ne forte sit in aliquo vestrum cor malum incredulitatis discedendi a Deo vivo; sed adhortamini vosmetipsos per singulos dies, donec hodie cognominatur. (Hebr. 3.) Temete adunque, miei Fratelli, che non siaci in alcun di voi qualche principio o d'incredulità o di malignità, che v'allontani da Dio; ma esortatevi incessantemente l' un altro, infinchè dura questo tempo che la Scrittura chiama *oggi*; perchè voi avete da tenere per certo che quello che chiamasi *oggi*, è per voi il tempo delle misericordie del Signore: *Donec hodie cognominatur*. Mirate (ripiglia il Grisostomo) la Teologia mirabile di S. Paolo. E' non esorta gli Ebrei a convertirsi domani, nè a seguire i lumi della grazia quando saranno liberi da certi imbarazzi del Secolo, nè a ravvedersi de' suoi errori entro un certo termine da sè prescritto: E perchè? perchè la sua esortazione sarebbe stata vana, e anche ingannevole. Imperciocchè dicendo loro: convertitevi dimani, egli avrebbe supposto che questo dimani saria stato per essi, e ne sarebbon padroni; massimamente che questo dimani saria stato proprio all' esecuzione de' comandamenti significati a loro da Dio. Ma questa sarebbe stata una supposizione falsa in tutte le sue parti; e invece di utilmente istruirli, avrebbe lor teso una rete. Ma che dice loro? Deh, miei Fratelli, esortatevi l'un l'altro, infin a tauto che voi siete nel possesso di questo giorno presente; perchè questo giorno presente val più per voi che tutti i secoli compresi nell'infinita durazion di Dio; perchè questo giorno presente è il solo punto dell' eternità, alla

quale avete diritto ; in una parola, perchè in questo giorno presente voi potete con certezza, e infallibilmente operare la vostra salute: *Sed adhortamini vosmetipsos , donec hodie cognominatur.* Che fa dunque il peccatore, il quale va prolungando, nè mai risolvesi a pigliare per la sua conversione questo giorno importante, il quale nella necessità indispensabile di riformar la sua vita si rimette sempre al dimani ; il quale volendo in qualche modo rappacificarsi con Dio, con una divisione ingiustissima, dà sempre a Dio l' avvenire, e usa il presente per sè: cioè dà sempre a Dio ciò, che non ha, e ciò che dar non gli può, e non gli dà mai ciò che egli ha, cioè quel tempo, di cui potria disporre per fargliene un sacrificio aggradevole ; il quale nell' interno dell' anima sua sembra così dica : Signore, non ancora mi domandate questo anno, ch'io vo' tranquillamente godermi, e ve ne prometto degli altri, a' quali non so s'arriverò giammai. Che fa egli nuovamente questo peccatore? E' ragiona (dice il Nazianzeno) e parla da insensato, perchè oltre all'ingiustizia, che e' commette verso Dio, e' tradisce i suoi proprii interessi e contraddice a se stesso. Ma come ciò ? Perchè mai non vuol convertirsi in quel tempo, in cui sempre può, cioè nell'ora presente ; e sempre il vuole nel tempo in cui mai nol può, che è il dimani. Perchè 'l dimani, secondo l'ingegnosa osservazione di Sant' Agostino di sopra già mentovata, nè dee, nè può essere il tempo della sua conversione.

Ma in oltre perchè non è egli proprio, e che qualità ha egli sì contraria all'opera della salute ?

Null'altro, salvo l'incertezza spaventevole dell'esser suo, e di tutte le sue circostanze. Imperciocchè ella è una cosa che noi siam tenuti d'osservare (sicgue nobilmente S. Agostino) che quantunque tutte le parti del tempo sieno d'una specie medesima, tuttavia il passato e l'avvenire hanno rispetto a noi un' opposizione infinita; e quanto egli è vero che riguardo noi ogni cosa nel passato è determinata, tanto noi siamo certi che nell'avvenire ogni cosa è dubbiosa. Egli è dubbioso s' e' sarà: chi ce ne può esser mallevadore? Dubbioso quanto e' durerà: a chi l'ha Iddio rivelato? Dubbioso qual esito cgli avrà, se funesto o felice, se improvviso o antiveduto; questo è un abisso d'oscurità. Domandovi dunque, Cristiani: Un tempo di tal fatta è egli proprio a decidere sul più rilevante di tutti gl' interessi, qual è il ritornare a Dio? Ah, mio fratello! conchiudeva San Girolamo, quanto male tu prendi le tue misure, il quale in un tempo incerto vuo' fare una penitenza certa! Imperciocchè (e' soggiunse) hai ad essere persuaso del pari di queste due verità; la prima, che essendo tu certamente peccatore non puoi salvarti che con una certa penitenza; e la seconda, che una penitenza certa sol può farsi in un tempo certo. E' non è dunque da stupire che tu propongati nell'avvenire, che è la stessa incertezza, una conversion tale, qual esser dee quella assolutamente che ci salva, e da cui dipende la nostra beatitudine? Voi mi risponderete (torna di nuovo S. Agostino) che Iddio col più solenne di tutti i giuramenti ha promesso alla penitenza la remissione e 'l perdono di tutti i

peccati; ed egli è il vero. Ma e' promettendo la remissione e 'l perdono alla vostra penitenza, ha promesso alla vostra tracotanza e agl'indugii vostri continovi il dimani, che v'andate voi promettendo? *Verum dicis, quod Deus poenitentiae tuae indulgentiam promisit; sed dilationis tuae numquid crastinum promisit?* (August.) Imperciocchè queste son due grazie diverse, e nulla han di comune, il perdonare all'uomo che detesta il suo peccato, e 'l dare a lui il tempo da detestarlo: e quando Iddio s'è obbligato all'una non s'è impegnato a far l'altra. Voi mi citate i Profeti per mostrare che quel Dio di misericordia mai non dispregia un cuore contrito e umiliato; e questo non è ciò di che trattasi, di ciò noi siam d'accordo. Ma in qual Profeta leggete voi, che egli essendo un Dio di misericordia, deggia prolungare la vostra vita, affinchè voi un dì abbiate campo di prender questi sentimenti di contrizione? *Sed in quo Propheta legis, quia qui promisit correcto gratiam, promisit et tibi longam vitam?* (August.) No, non ammettete un errore sì pericoloso; perchè per disingannarvi ecco le maniere sapientissime ch'è piaciuto a Dio di tenere. Egli ha considerato nel mondo due sorti di peccatori, gli uni deboli, pusillanimi, i quali sperano poco; e gli altri vani e temerarii, i quali speran troppo. Per li pusillanimi e deboli, i quali volea consolare, ha stabilito la penitenza come un porto salutare che loro sta aperto: per li temerarii, e presuntuosi, cui volea contener nel suo dovere, ha disposto che 'l giorno della morte fosse incerto: *Propter eos qui*

desperationem periclitantur, preposuit poenitentiae portum; et propter eos, qui dilationibus illuduntur, fecit diem mortis incertum. (*Idem.*) Quegli atterrito dall'aspetto delle sue colpe, cadea come Caino in un segreto abbattimento di cuore; Iddio disse a lui per Ezechiello; No, non perder quella fidanza che aver dei in me; imperocchè qualunque siensi le colpe da te commesse, nel punto che tu le piangerai, io me le dimenticherò. Questi per lo contrario fortificato da una promessa così autentica, o più tosto male interpretandola, peccava arditamente, e serbavasi peccando una falsa pace; Iddio disse a costui nel luogo medesimo: Temi, o sciaurato, e diffida della stessa tua speranza; imperciocchè comechè autentica siasi la mia promessa, non però s'estende infino ad accertarti dell'avvenire. Così Iddio (ripiglia Sant'Agostino) ha messo le cose in un giusto temperamento, e per l'incertezza dell'avvenire egli ha talmente permesso all'uomo il sempre sperare, che l'ha condotto alla necessità di non mai differire.

Non ci è dunque nulla di certo, o miei Fratelli, nell'avvenire; fuorchè la sua stessa incertezza: non ci è nulla di certo, salvo che noi ci saremo colti all'improvviso. Imperciocchè il Salvatore che l'ha detto espressamente: *Quia hora non putatis*, (*Luc. 12.*) Dopo una parola sì positiva, ma sì spaventevole, aggiugnerò io ancora al male del mio peccato il male della più rea e più insensata temerità, procrastinando sempre mai la mia conversione, e sempre mai domandando tregua infino al dì

seguente: *Inducias usque mane?* E perchè questa triegua, la quale non può essere, s' io l'ottengo, se non la continuazione affettata della mia iniquità, e la cagion della mia impenitenza finale, s' io non l'ottengo? perchè quest'appellazione ostinata al dimani, contra l'oracolo della sapienza che mel divieta: *Ne glorieris in crastinum?* (Prov. 27.) Posso io ignorare, quante anime ha perduto questo dimani, e di quanti reprobì è pieno l'inferno da lui gittativi collaggiù in quell'estrema miseria? E' lusingavansi d'un dimani, e per essi non ve n'era; aveano eglino fatto un patto colla morte, come dice il sacro testo, e la morte non l'osservava. È egli credibile che ella cangerà natura per me, ed essendo lei così infedele al rimanente degli uomini, avrò io solo il diritto di poterlici fidare? Quando anche io avessi questo dimani, sarà quello un tempo di penitenza, e di conversione? Ogni sorta di tempo non è il tempo della penitenza; ed egli è un inganno inopportabile dell'uomo, il credere che perchè egli avrà forse tempo d'eseguire que' frivoli disegni che gli suggerisce l'avarizia sua, o l'ambizione, avrà eziandio quello di travagliar efficacemente alla sua salute. Se ciò fosse così, indarno, conforme il ragionamento di Sant'Agostino, i Profeti avriancì raccomandato il cercar Dio infin a tanto che e' puossi trovare e l'invocarlo infin a tanto che è vicino a noi: *Quaerite Dominum dum inveniri potest, et invocate eum cum prope est.* (Isal. 55.) Indarno Iddio stesso ce l'avria detto: Al tempo favorevole io v' ho esauditi e nel giorno della salute io v' ho ajutati: *In tempore exaudivi*

te, et in die salutis adjuvi te: (2 Corinth. 6) In-
darno Cristo avria minacciato a' Giudei l'ultime cala-
rità che loro annunziava, se non bene valeansi del
tempo loro conceduto. Imperocchè s'ogni tempo è
ugualmente tempo di conversione, queste proposi-
zioni e queste minacce erano mal fondate. Ma s' e-
ran giuste, vere, come non ne dubitiamo, adunque
egli è vero che ci ha un'tempo di penitenza, eletto
specialmente dalla banda di Dio, e che dcesi maneg-
giare con vigilanza dalla banda dell'uomo ; e questo
è quel tempo che volle definire San Paolo, quando
dice: *Ecce nunc tempus acceptabile. (Ibid.)* Egli è
adunque vero che ci han giorni di salute più avven-
turosi che gli altri giorni, e come tali segnati nell'or-
dine della Divina Predestinazione: *Ecce nunc dies
salutis. (Ibidem.)* Egli è adunque vero che ci ha
un tempo particolare per trovar Dio, e fuor del qua-
le e' cercasi inutilmente: *Quaeretis me, et non inve-
nietis: (Joan 34.)* Noi siamo soliti dire nel linguag-
gio del mondo, che non ogni sorte di tempo con-
viene ad ogni sorte di faccende, e come dice Salomo-
ne, ogni faccenda vuol esser trattata e maneggiata
a suo tempo. E la sola faccenda della salute s'ecce-
tuerà da cotal regola ?

Ah, miei cari Ascoltanti ! ecco il grande scandalo
del Cristianesimo. Se noi veniam colti da qualunque
malattia, studiamo tutti i tempi, e li osserviamo ap-
puntino, non rimettiamo al dimani ciò che può far-
si oggidì, e ogni nostra cura nel corso della malattia
si è l'approfitfare di certi momenti critici e decisivi;
così usiamo noi per la salute del corpo. Ma e' tratta

sidella nostr'anima sopraffatta da una malattia mortalissima qual è il peccato, e infetta dal contagio d'un abito vizioso di cui è d'uopo il guarire. E pure noi viviamo tranquilli e senza inquietudine veruna. Io ci darò ordine (diciamo noi) ma nulla c'è che facciammi fretta, io non ancora sono in istato, io troverò sempre 'l tempo da pensarci. Voi lo troverete, Cristiani ? Ma chi havvelo detto ? Vo concedervi che restinvi ancora degli anni, ed anco molti anni di vita. Machi lo sa, s'in questi anni che restanvi, avracci per voi un dì di salute ? Sovvengaci, o miei Fratelli (conchiude San Bernardo, ripigliando in due parole tutta la sostanza di questa prima parte) sovvenngaci che ci han tempi e momenti, i quali s'è riservati il Padre celestiale, e che noi non possiam conoscere, non che disporli : *Tempora et momenta, quae Pater posuit in sua potestate.* (Act. 1.) Ora questi momenti, secondo la dottrina di tutti i Padri, sono que'della conversione e della salute. Sovvengaci, che come non è piaciuto a Dio l' inviare in ogni sorte di tempo un Redentore e un Messia per la salute generale del Mondo ; che come non gli è piaciuto di spargere su' regni e sulle nazioni la luce del Vangelo in ogni tempo ; così non vuol convertire ciaschedun peccatore in particolare in ogni momento. Sovvengaci, e comprendiamo bene, che e' vuol salvarci più specialmente in un tempo che in un'altro ; e perciò essendoci momenti d'elezione, la maggior di tutte quante le disgrazie si è, che questi momenti fugganci via, e noi li trasandiamo. Non ci dimentichiamo giammai delle parole spaventevoli del Salvatore, allor-

chè pianse sopra Gerusalemme, o più tosto (come ieri diceavi) sopra i peccatori, di cui quella Città sventurata era la figura. Mirolla con occhio di compassione, non perchè dovea distruggersi per i Romani; non perchè crale soprastante il suo eccidio totale, non perchè i suoi figliuoli stavano per essere, come Caino sterminati dalla terra; dirollo io? neppur anche perchè 'l Santo de' Santi dovea in breve esserci condannato a morte, e ad una morte infamissima e crudelissima, ma perchè non avea ella conosciuto il giorno concesso alla sua salute, e nel quale il Signore recavale la pace: *Quia si cognovisses et tu, et quidem in hac die tua quae ad pacem tibi.* (*Luc. 19.*) Eccovi ciò che fece versar lagrime il Figliuolo di Dio. E' non imputò la riprovazione de' Giudei al deicidio abbagliante cui eran per commettere nella sua persona; ma all' accecamento volontario ch'impediva loro il conoscere il tempo della visita del Signore: *Eo quod non cognoveris tempus visitationis tuae.* (*Ibid.*) Ora noi, o Cristiani, conosciam questo tempo della visita del nostro Dio, questo giorno che c'è concesso: *In hac die tua?* Noi lo conosciamo, e forse in questo momento che io ragiono a voi, Iddio segretamente vel dice: Ecco, o peccatore, il tuo dì, ecco 'l tempo destinato per te: questo è quell' oggidì, in cui convienti lasciare cotesta tua vita licenziosa; non vo' più indugii: *Ecce nunc tempus acceptabile.* (*2. Cor. 6*) Ma che intraveravvi, miei cari Uditori, se vi consigliate col lo spirito del mondo, in iscambio di rendervi attenti e docili alla voce di Dio? Voi partirete di questa

predica con alquanti buoni desiderii ma desiderii vaghi e senza frutto. Sentirete bensì che Iddio v' ha visitati, ma per l'indurimento del vostro cuore non avrà la sua visita quell'effetto che si pretendeva. Non dirassi di voi che non l'avete conosciuta; ma dir pottrassi che conoscendola ve ne siete abusati. Finalmente se vi stimola la vostra coscienza, dopo aver cercato vane ragioni per dar colore alla vostra infingardaggine; dopo avere allegato che che può inventar la prudenza carnale; dopo esservi difesi con mille vani pretesti d'affari che tengonvi occupati, e d'impegni che ancor non vi credete di poter superare, voi riporterete a un altro tempo ciò, che aver dee la prelazione in ogni tempo, cioè la vostra conversione. E perchè per effettuarla e' bisognavaci un giorno di salute, e ne' principii della Teologia c' è una sola grazia, cioè una grazia privilegiata, che fare possa questo giorno di salute, voi assicurandovi di questo giorno, v'assicurerete di questa grazia; e ciò lo deggio combattere nella seconda parte.

SECONDA PARTE.

Iddio è fedele, dice 'l grande Apostolo: *Fidelis Deus.* (2. *Thessal.* 3.) E perchè egli è fedele a noi, possiam portare la nostra fidanza insino ad assicurarci di lui. Ma quinci non ne siegue, che noi abbiamo il diritto di confidare in lui a pregiudizio di sè stesso, nè che la fedeltà sua esser mai possa di fondamento alla nostra temerità. Questo nulladimeno si è il falso principio su cui fondato, opera un pec-

cattore del secolo, quando e' differisce la conversione sua lusingandoci d'avere un giorno la grazia della penitenza. Imperciocchè promettersi questa grazia per mantenersi nella consuetudine del suo peccato (attenti vi prego) egli è un volere, che Iddio sia fedele a chi la dispregia: egli è un volere che e' sia fedele a danno di tutti i suoi interessi, voltando le sue proprie armi contro di lui, un attaccarlo e combatterlo col più amabile de' suoi attributi, qual è la sua misericordia; finalmente egli è un volere che la sua fedeltà lo renda, tuttochè Dio e' siasi, prevaricatore e favoreggiatore della nostra iniquità. Quale speranza più vana, quale prosunzione più rea?

Egli è un volere, che Iddio sia fedele a chi lo dispregia, e pure Iddio per lo contrario ha protestato, che chiunque dispregia sè, e' verrà dispregiato: *Vae qui spernis; nonne et ipse sperneris?* (Isaia 33.) Guai a voi che disprezzate la grazia del vostro Dio; perchè il vostro Dio a vicenda sprezzierà voi. Ora voi, peccatore, la sprezzate, allorchè resistendo alle sue ispirazioni segrete, e non vi ci volendo sottomettere, non vi rimanete però dal confidare nel suo soccorso come se vi fosse dovuto. Ma Iddio sprezzervà a vicenda, allorchè dopo aver lui picchiato lungo tempo alla porta del vostro cuore, stanco de' vostri rifiuti, finalmente v'abbandonerà a voi stesso, e ritirerassi. Imperocchè indirizzansi a voi quelle parole mirabili di S. Paolo: *An divitias bonitatis ejus et patientiae et longaminitatis contemnitis?* (Roman. 2.) E così, mio Fratello, rubelle al vostro Dio, spreghiate le ricchezze della bontà sua e pazienza infinita?

Tomo XXVII.

2



Ignoras quoniam benignitas Dei ad poenitentiam te adducit? (Ibidem.) Ignorate voi che ella è la bontà di Dio che vi sollecita, e v'invita, ma inutilmente, e senza effetto, a una pronta conversione? Ecco l' dispregiar che fa il peccatore la grazia di Dio. Ma dubitate voi altresì (soggiunge l' Apostolo) che colla vostra durezza e impenitenza non aduniate contro di voi un tesoro d'ira per lo giorno delle vendette e della manifestazion del giudizio di Dio? *Secundum autem duritiam tuam et impenitens cor, thesaurizas tibi iram in die irae et revelationis justi iudicii Dei.* (Rom. 2.) Ecco il dispregiar che fa Iddio nel peccatore. Appliciamoci ciò, miei Ascoltanti; l'una e l'altra cosa pur troppo ci conviene. Imperciocchè noi vogliamo convertirci in un tempo reale o immaginario, qualunque propongasì ciascheduno di noi, reale, se noi ci arriviamo, immaginario, se noi ci arriviamo: ma comechè ciò sia, nulla c'è di più ingiurioso e oltraggioso a Dio, d'un cotale illegittimo disegno di conversione.

Realmente vogliamo noi convertirci, quando saremo rigettati dal mondo, o per dir meglio, quando il mondo sarà rigettato da noi, quando noi non più saremo in istato di godere de' suoi dilette, nè di aspirare a' suoi onori. Vogliamo convertirci, quando la rivoluzion della fortuna e le disgrazie della vita ci si sforzeranno; quando l' ipocrisia stessa del secolo ci si condurrà, quando ella farà esser ciò nostro interesse, quando non ci sarà niente di meglio per noi, niente di meglio, io dico, in ciò che dacci a vedere il nostro amore proprio.

Voi specialmente, Femmine mondane, volete convertirvi, quando avrete finito di piacere a que' sacrileghi adoratori che v' idolatrano, quando l'età avrà scancellato ciò, che incatenati teneali a voi, quando il nauseamento delle vostre persone farà, per dir così, le vendette di Dio per quel sacrilego incenso che vi sarà stato prodigalmente offerito, e voi avrete ricevuto con tanto di compiacenza. Finalmente, miei Fratelli, vogliamo convertirci, quando non potremo più fare di meno, quando insegniracci la spada di Dio, quando una malattia violenta ci avrà condotti alle porte della morte, quando po' 'l numero degli anni non saremo più padroni di riparare al passato, nè di travagliar nel presente, quando la fievolezza della natura sarà di pretesto alla nostra dappocaggine, e di titolo alla nostra impenitenza, quando non avremo più nulla da offerire a Dio, e saremo quasichè in un' impotenza assoluta di far qualche cosa per lui: Imperocchè questi forse non sono i progetti della prudenza umana? E senza dir nulla de' rischi spaventevoli a' quali noi ci mettiamo con ciò, consideriamo semplicemente l' interesse di Dio e 'l dispregio che noi facciamo della sua grazia; per verità, miei cari Ascoltanti, questi progetti di conversione forse non addiconsi a una creatura, la quale affatto perduto abbia la cognizione di Dio? Questo si è trattar con Dio? Contenterassi egli che noi gli diamo gli avanzi del mondo, che dopo esserci stancati nella via d'un ostinato libertinaggio, veniamo a presentargli un cuore infetto di vizii e di passioni, un corpo uso a dissolutezze, un'anima cor-

rotta da massime fallaci? No senza dubbio; e per l'onor della sua grazia di cui egli è geloso, saprà punire questo dispregio. E come? Uditelo. Perchè se noi crediamo a lui stesso, dopo averlo noi così oltraggiato, e' ci rigetterà, noi lo cercheremo, e nol ritroveremo più, noi vorremo esser di lui, ed e' non vorrà più esser di noi, o piuttosto noi non più potremo nè anche volerlo, perchè non l'avremo voluto, quando eraci facile il poterlo. Noi non lasceremo di essere persuasi più che mai, che e' bisogna finalmente risolversi, che e' non è più tempo di differir questa conversione, il cui termine vedremo spirare malgrado nostro. Ma chi sa se Dio voltandosi contro di noi, non diracci allora come già disse a que' Giudei di cui parlasi al primo capitolo d' Esaia: Andatevi, nè mi comparite innanzi a' miei altari per farmi un' offerta indegna di me; io non più vi conosco, e mi sono di peso i vostri sacrificii? Come Re de' secoli, e Monarca eterno, io voleami le primizie degli anni vostri, io voleami quegli anni di prosperità, che furono per voi anni di dissolutezze, io voleami quegli anni di sanità, che voi avete logori nel riposo ozioso d'una vita molle ed infingarda, io voleami cotesta gioventù, che avete voi renduta lo scandalo di cotante anime, io voleami cotesta età matura, che s'è scorsa ne' raggi della vostra ambizione smodata. Voi avete sacrificato tutto ciò al mondo, e fatto l'avete confidandovi che bastar dovesse l'offrirmene qualche rimasuglio; ed io vi dico, che coteste oblazioni mi sono odiose, m'è di gloria il riprovarle: *Solemnitates vestras odivit Anima*

mea: facta sunt mihi molesta, laboravi sustinens. (Isai. 1.) Così parlava il Signore, e così giornalmente comportasi con certi peccatori dopo le dilazioni malvagie frapposte alla sua conversione.

Io ho detto di più, che assicurarsi della grazia col differire il convertirsi, egli è un combattere Iddio coll'armi sue proprie, e un servirsi della sua fedeltà e misericordia contro di lui medesimo. Perchè ciò? Nol vedete voi, Cristiani? Peccar contra Dio, perchè Iddio è buono; non rimanersi dall'oltraggiarlo, perchè e' non istancasi di sopportarci: dire Io ancor non vo' cangiar vita, perchè non ancora s'è dato fondo alla sua misericordia, e vo' continuare ne' miei peccati, perchè e' sempre mai persiste nella volontà di salvarmi, non è questo un adoperar contro di lui i suoi attributi, e abusarsi della sua grazia stessa per offenderlo? Perchè alla fine, dice il Grisostomo, s' Iddio valer si volesse de' suoi diritti, e fosse inver noi ciò che a grande giustizia esser potrebbe; un Dio severo, un Dio inflessibile, il quale immediate facesse succeder la pena al peccato; se ci trattasse come quel creditore spietato del Vangelo trattò 'l suo debitore, e senza concederci momento di tempo ci sforzasse a rendergli tutto ciò che dobbiamo a lui: *Redde quod debes*, (Matth. 26.) che faremmo noi? Ubbidiremmo in quel medesimo punto a un comandamento sì rigoroso? Nissun peccatore ci avrebbe fra noi, il quale tosto non piegasse il collo al giogo della legge di Dio. Vedrebbonsi cotesti spiriti forti in apparenza ricorrere i primi al tribunale della penitenza, non

più per cerimonia, ma da buon senno, non più dopo anni intieri d'indugio; ma appena la sua coscienza con un salutare rimorso li ammonisse del pericolo del suo stato. Tutti gli uomini stariansi nel suo dovere. E perchè? perchè avrieno a fare con un Dio pronto del pari, e terribile nelle sue vendette. Per qual ragione adunque andiamo noi procrastinando, nè vogliamo convertirci fuorchè all'estremo? Perchè ci riposiamo su l'idea che abbiamo d'un Dio paziente, e pronto sempre mai a dar la sua grazia? Ma, o Signore (eselama Santo Ambrogio) permettetemi il dolermi con voi di voi stesso. Cotesta pazienza sembra che dia forza e possanza contro di voi a' peccatori della terra. Senza quella voi sareste meglio servito, senza quella noi vi conosceremmo quale voi siete. Perchè non vi date voi a conoscere? perchè non vi pigliate la difesa della vostra causa? perchè non vi sollevate nell'ardore della vostra ira, per domar quest'anime fiere e indocili, forzandole a eleggersi, o una conversion di presente, o una condannaione inevitabile? Ma che dico, mio Dio? segue il Santo Dottore. Perdonatemi se m'ingeriseo in esaminare la vostra condotta, e sembro voler prescrivere termini alla vostra misericordia: io che deggio il tutto a cotesta misericordia senza termini; posciachè già molto tempo, s'ella non avessemi aspettato, io sarei la vittima delle fiamme eterne. Io parlo da uomo, e voi, Signore, operate da Dio. Secondo i miei pensieri saria vi più spedito il perder coloro che vi sono ribelli; ma secondo i vostri v'è più glorioso il sospendere i vostri fulmini e arresta-

re la vostra giustizia. Così quel Padre esponeva a Dio i suoi sentimenti, ma indi volgendosi al peccatore: Tu, o mio Fratello, diceagli, sei molto reo, il quale vuoi meno fare per un Dio buono, che per un Dio inflessibile. Imperciocchè tale è 'l tuo procedere. Per un Dio inflessibile tu rinunzieresti or ora al tuo peccato; e per un Dio buono t'appaghi di formar vani progetti, e di volerci rinunziare un dì. Per un Dio senza remissione tu produrresti frutti di penitenza; e per un Dio paziente tu altro non dai che parole? Or io protesto, Cristiani, che una sì fatta disposizione di presumer di Dio e della sua grazia, egli è l'ultimo eccesso dell'accecamento.

Dissi in ultimo luogo che 'l confidare così nella grazia, egli è un volere che Iddio rendasi favoreggiatore e complice de' nostri peccati. Imperocchè c' sarebbe ciò evidente, s' e' sostenesse i peccatori con una sì fatta pazienza, la quale ha un non so che di stupidità; e se non ostante la lor ribellione sempre mai promettesse a' medesimi la sua grazia. E sovra di ciò Tertulliano fondava i suoi sentimenti erronei circa la penitenza. So, o Cristiani, e ve l' ho dato a divedere in un altro ragionamento, che Tertulliano in ciò troppo estese il suo zelo. Ma non temiamo noi di cadere in un altro errore per le false e prosuntuose idee che noi ci andiamo fabbricando della bontà di Dio, e per l'abuso che noi ne facciamo per perseverare nel peccato, e fomentar le nostre iniquità? In vece che noi allora possiamo porre l'indanza nella grazia, io dico con Sant' Ambrogio, che 'l nostro presumere saria come un obbligar Dio ad

abbandonarci. E perchè? per giustificare la sua provvidenza, e coprire la sua santità da ogni rimprovero. Impegno spaventevole, che interesserebbe Dio a sentenziar la nostra riprovazione eterna. Sovra di che adunque alla fine il peccatore metterà la sua fiducia; Sulla sua volontà? Facciamogli vedere questa speranza non esser meno ingannevole che l'altre, e concludiamo con questa terza parte.

TERZA PARTE.

Egli è un effetto del peccato, o Cristiani, e Iddio così ha permesso che l'uomo sia condotto a tale stato di miseria di non poterne neppure anche assicurarsi della sua propria volontà. Di tutte le cose del mondo questa è quella ch'essere naturalmente più dovrebbe in sua balia: e pure di tutte le cose del mondo questa è quella di cui più dovemo diffidarci. Se fusse d'uopo l'arrischiar la sua salute (dicea San Bernardo,) mi avviserei doversi meno arrischiare dal canto della grazia di Dio, la quale non dipende da me, che dal canto della mia volontà, la quale da me dipende. Eccone la ragione che n'adduceva. Perchè l'aiuto di Dio (diceva esso) vien da un principio che per sè stesso è la fragilità stessa ed incostanza. Iddio vuol perfettamente ciò che vuole, ed io spesso non so quel che mi voglia, e quel che non mi voglia. Ma non posso io disporre della mia volontà? Sì (ripiglia San Bernardo) e appunto perciò e'conviennmi temere. Se Iddio avesse tolto questo potere, e fossi renduto assoluto e unico padrone della

mia volontà, io vivrei sicuro. Ma egli ha voluto che questa volontà dipendesse anco da me, e fosse soggetta alle mie leggerezze, alle mie irresoluzioni, a' miei capricci : e ciò mi fa temere. Or San Bernardo parlava in tal guisa : e che dee pensare un uomo del mondo, il qual non vuole attualmente convertirsi pensando di convertirsi un giorno, e pensando di cangiar quando vorrà, sentimenti e condotta? Mirate come e'ragiona, e come a sè contraddice. Promettesi che farà in qualchè tempo uno sforzo per uscire dal suo peccato, e confessa che di presente sentesi troppo debole per farlo. Lusingasi che dopo qualche anno avrà tanto d' imperio sopra 'l suo cuore, che lo libererà da quella passione, e conosce che quella passione di già tanto lo domina, che 'l vincerla gli è pressochè impossibile. Contradizion evidente. E come, mio Fratello, (risponde a lui Santo Agostino) tu sei ora così fiacco che non puoi regger ti, e sorgerai quando sarai vie più infiacchito? Quanto più t' inoltri nella strada del vizio le forze dell' anima, le forze stesse naturali, io dico, si vanno scemando, e l' esperienza pur troppo tel dà a conoscere. Tempo fa tu resistevi, e cotesto temperamento felice, che Iddio aveati dato, sostenuto dalla grazia, superava senza pena la violenza del male. Ma 'l male, cioè 'l peccato abituale ha talmente prevalso, che non incontra pressochè nulla di resistenza. Tu facilmente soccombi e bene spesso, e per discolparti delle tue cadute continove, le attribuisce alla tua fichezza. Che sarà dunque di te, quando avrai languito via più lungo tempo nello stato della tua infermità?

Il dire che allora sarai più capace di rialzarti non è egli un male conoscerti, e prender piacere d'ingannare te stesso?

E tanto più (soggiunge San Gregorio Papa) che que' peccatori i qua' mandano in lungo la sua conversione, rimettonla a un tempo, quando è loro quasi ch'è impossibile in qualunque modo il sinceramente mutar la volontà. E qual è questo tempo? Egli è il fin della vita; e sovente il giorno stesso della morte. Imperciocchè ditemi, o miei cari Ascoltanti; se noi a ragione possiamo pretendere che in que' momenti estremi opereremo per puri motivi di Dio; nulladimeno togliete via questi motivi di Dio, tutte le volontà, e tutti i desiderii immaginabili non bastano a salvarvi. Or io vi domando: È egli facile l'operar per simili motivi, allorchè noi siamo condotti alla più estrema necessità, e la più stringente, qual è quella della morte? Lasciare il peccato, quando non puossi più commettere; rinunziare all'occasioni, quando non è più in nostra balla l'andarne in traccia; morire al mondo, quando 'l mondo è già morto a noi: questa sarà quella penitenza soprannaturale, sì possente sul cuor di Dio, e che infallibilmente lo piega? Io niente dico degli ostacoli infiniti, onde la volontà del peccatore è combattuta; le sue forze esauste, i suoi sensi assonnati, il suo spirito distratto, la sua memoria turbata, il dolore che d'ogni parte lo sopraffà, talchè l'anima tutta tutta occupata nel mal presente, è incapace di riflettere al passato e deliberar dell'avvenire. Pure io vo' concedervi, che ella abbia tutta l'attenzione e tutto 'l ci-

scernimento necessario; sarà egli facile a un uomo il divenir nella morte ciò che mai egli non fu durante la sua vita? prendere inclinazioni affatto nuove, cominciare a odiar ciò che sempre amossi, e ad amare ciò che sempre s'odiò? Ciò non sarebbesi un prodigio? Eccovi tuttavia sovra di che fondasi la speranza di tutti i peccatori. Loro è certo che un sì fatto miracolo si farà in essi: dicono di ben conoscere se stessi; basta che'l vogliano, o pensin di volerlo, e loro niente resisterà: comechè mondano, comechè sregolato sia stato il loro vivere, trasformeransi tutto ad un tratto in altri uomini. Ora giudicate se loro dovete prestar credenza, e se ci ha per voi punto di sicurezza in una simile condotta.

Deh, Cristiani appigliamoci piuttosto al consiglio che ci dà il grande Apostolo, e al comandamento che ci fa di non ricevere il dono di Dio oggi-di presentatoci. Il tempo propizio, la grazia abbondante, la disposizione stessa delle nostre menti, e a' nostri cuori avvantaggiosa. Che attendiamo, e che altro restaci, fuorchè l'approfittare di queste congiunture felici? Il tempo è propizio, perchè egli è un tempo di rinnovamento per tutti i Cristiani, un tempo che risveglia i più addormentati, che rianima i più languenti, e i più freddi, un tempo in che i più induriti arrossirebbon di non dar segni della lor religione, in che la pietà pubblica trionfa del rispetto umano, e in che il libertinaggio confuso, scandaloso diviene e odioso: un tempo in che l'anime timorose possono scoprirsi con onore, e 'l mondo stesso non istupisce delle conversioni che fanci ve-

dere nel Cristianesimo. A quanti peccatori questo tempo santo non porse occasione d'una penitenza perfetta? A quante anime che sembravano disperare, e' non fu (siami lecito il dire così) un tempo di crisi? Tempo di crisi, in cui la fede quasichè estinta e mezza morta risuscita, rivive, e opera le più grandi meraviglie. Ma (oh! profondità e abissi dei divini consigli!) tempo di crisi che spesso decide o della vita o della morte, o della salvezza o della condannazione. Chi sa che questa Pasqua non sia per esser l'ultima per voi, o che Iddio a vostro prò in un' altra Pasqua voglia dare i medesimi aiuti? La grazia è abbondante, perchè apre la Chiesa tutti i suoi tesori, vuol applicarci tutti i meriti di Gesù Cristo, chiamaci al suo tribunale per prosciogliere le nostre coscienze, ispira a' suoi ministri un zelo tutto nuovo, interessasi per noi innanzi a Dio, e Iddio ascoltando ancora la sua misericordia, nè disdegnando di prevenirci, proferisce a noi i suoi aiuti più efficaci. La disposizione delle nostre menti, e de' nostri cuori è più avvantaggiosa. Ardisco di dire, che non ci è peccatore tanto ostinato, il quale in questi giorni di benedizione e specialmente santificati dalla pietà de' fedeli contra suo grado non faccia certi riflessi, e non sentasi rinascere nel fondo dell'anima certi rimorsi, certi desiderii, i quali ricondurrebbonlo a Dio, se per seguirli e' far volesse qualche sforzo.

Andiamo adunque, miei cari Ascoltanti, e approfittiamo di così preziosi momenti. Diciamo a Dio con Davide: *Dixi, nunc accipi.* (Ps. 76.) Ho for-

mato, o Signore, un disegno, e oggidì principierò a mandarlo ad effetto. Diciamgli con Sant'Agostino : *Sero te amavi.* (*Aug.*) Ahi, o Signore ho incominciato molto tardi ad amarvi; e di me che saria se tardassi ancor più? Forse egli è troppo il darvi alquanti anni almeno, i quali restanmi appena di vivere sulla terra? per meritarmi poi di vivere eternamente con voi nella gloria, ove tutti ci conduca, ec.



PREDICA XVII.

DELLA PERSEVERANZA CRISTIANA

*Et appropinquaverunt castello quo ibant: et ipse
finxit se longius ire. Et coegerunt illum, dicen-
tes: Mane nobiscum.*

Questo sì è, Cristiani, un grande mistero, che il Vangelo propone a noi, e che in se contiene una verità rilevante. Due discepoli camminan col Figliuolo di Dio in sembianza di viandante; e facendo lui vista di voler partir da essi, l'invitano a fermarsi, e fannogli una sorta di violenza per ritenerlo: *Et coegerunt illum dicentes: Mane nobiscum*. Figura ben naturale d'un'anima cristiana, la quale ha ricevuto il Salvatore degli uomini nella comunione pasquale. Ella non contentasi lui essere venuto a se, o anzi in se, ascoso sotto 'l velo delle spezie sacramentali; ancor l'obbliga a starsene seco; e con voti replicati, con fervorose ed efficaci preghiere, con una santa improntitudine, ma cui sa dovergli essere accetta, lo sforza, lo scongiora, e internamente gli dice: Deh, Signore, non vi partite da me; perchè s'io perdo voi, io perdo ogni cosa; imperciocchè perdendo voi, perdo il mio unico e sommo bene: *Mane nobiscum*. Se adunque, miei Fratelli, ci è sì importante, che Gesù

Cristo siasi in noi e con noi, c'è meno importante, nè men necessario lo starci noi in lui e con lui; ed ecco ciò che adempiesi, secondo la sua stessa parola nell'adorabile Sacramento, dove egli s'è donato a noi e dove noi abbiām dovuto donarci a lui: *Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, in me manet, et ego in eo.* (Jo. 6.) Egli è d'uopo che e' dimori in noi per la grazia, e noi in lui per la nostra perseveranza nella grazia. Egli è d'uopo che e' dimori in noi per aiutarci col suo soccorso, e noi in lui per dargli a conoscere la nostra fedeltà. Ciò è d'uopo, miei cari Ascoltanti, e dal suo canto di nulla è da temere, perchè egli mai non abbandonaci il primo; là dove d'ogni cosa è da temere dal nostro canto, perchè noi siamo la stessa incostanza. Beato me, s'io potessi fortificarvi oggidì, raffondarvi e con ciò preservarvi da quelle ricadute sì ordinarie nel cristianesimo e sì funeste. Ciò io imprendo nel presente discorso, in cui sono per ragionarvi della perseveranza cristiana, dappoichè avremo salutato Maria. *Ave Maria.*

Colla sua passione e morte Cristo ha vinto il peccato; pure ardisco di dire sì fatta vittoria sarebbe imperfetta, s'egli ancora non trionfasse della nostra incostanza. Ora ciò che egli fa mediante la sua resurrezione gloriosa, e questa è una delle grazie speciali a quella affissa. Cristo è risuscitato, come egli stesso predetto avea: *Surrexit sicut dixit* (Matth. 28) Ma cercasi s'egli è risuscitato in noi. Imperciocchè siccome S. Paolo ci avvisa doversi formare Cristo in noi per la predicazion del Vangelo: *Donec formatur*

Christus in vobis. (*Gal. 4*) siccome insegnaci il medesimo che Cristo vien di nuovo crocifisso in noi per lo peccato: *Rursum crucifigentes sibi metipsos Filium Dei*; (*Hebr. 6.*) così ella è una conseguenza necessaria della dottrina del grand' Apostolo, che Cristo dee risuscitare in noi per la grazia della penitenza. Ora fra tutti i segni onde abbiamo a conoscere s'egli è risuscitato, il più evidente e men soggetto all'illusioni si è la disposizione in che siamo di perseverare, e adempir fedelmente ciò ch'è promesso abbiam a Dio in convertendoci a lui. Per condurvi, miei cari Ascoltanti, a questa santa perseveranza, io formo due proposizioni, nelle quali divide si il mio ragionamento. Io dico che il mistero di Cristo risuscitato forse c' obbliga alla perseveranza cristiana: questa sarà la prima parte. Aggiungo che la perseveranza cristiana è il titolo più legittimo e certo per partecipare un dì della gloria di Cristo risuscitato: questa sarà la seconda. Risurrezion del Salvatore, principio della perseveranza cristiana. Perseveranza cristiana, pegno infallibile della nostra risurrezione beata. Eccovi ciò che esige da voi tutta l'attenzione:

PRIMA PARTE.

Essere impeccabili è proprio della natura di Dio; non essere più in poter di peccare, è privilegio della gloria; non aver mai peccato, è vantaggio dello stato dell'innocenza; convertirsi dopo il peccato, è effetto ordinario della penitenza, ma essersi converti-

to per non mai più peccare, questo è ciò che chiamasi grazia e dono della perseveranza. Ora di quegli stati così distinti, il primo che consiste nell'esser impeccabile, è il più eccellente, ma e' non conviene alla creatura; il secondo di non esser più soggetto alla corruzione del peccato, è il più desiderabile, ma e' riserbasi per l'altra vita; il terzo di non aver mai peccato, era uno de' più felici, ma ne siamo scaduti per l'infelicità della nostra origine; il quarto d'aver piangendo riparato al nostro peccato, è assolutamente necessario, ma qualunque risorgimento noi ci troviamo, e' non basta alla nostra sicurezza, l'ultimo, cioè quello della perseveranza nella grazia, egli è riguardo a noi una felicità perfetta, facendoci partecipare, benchè in maniere differenti, e dell'impeccabilità di Dio, e dell'innocenza del primo uomo, e della santità consumata de' beati in cielo, e della beatitudine incominciata di que' peccatori, i quali, secondo la Scrittura, Iddio si compiace di mutare in vasi di misericordia in terra. Laonde questo è quello stato, ove Cristo ha inteso di sollevarci, e la cui regola più infallibile che aver possiamo sotto gli occhi, e' ci propone nella sua resurrezione. Imperciocchè nella risurrezion del Salvatore quattro cose io considero, le quali tutte ci obbligano alla perseveranza, cioè l'esempio di questa resurrezione, la fede di questa resurrezione, la gloria di questa resurrezione, e il sacramento di questa resurrezione. L'esempio della resurrezione del Salvatore è il vero modello della nostra perseveranza nella grazia. La fede della risurrezion del Salvatore è il fondamento stabile

della nostra perseveranza nella grazia. La gloria della resurrezion del Salvatore è uno de' più forti motivi della nostra perseveranza nella grazia, e il sacramento della resurrezion del Salvatore della maniera in ch'io lo spiegherò, è come il sigillo della nostra perseveranza nella grazia. Quattro considerazioni efficacissime per istabilirci nella santa risoluzione da noi fatta di rinunziare al peccato e vivere a Dio per l'avvenire. Ascoltatemi, Cristiani, e per ben comprendere queste importanti verità, appigliamoci alla dottrina di S. Paolo, il cui grande mistero ora io sono per esporvi.

Il Salvatore è risuscitato (dice il grande Apostolo) ma ciò che v'ha di ragguardevole nel trionfo della sua resurrezione si è, che questo Dio uomo è risuscitato per non più morire, e da indi innanzi la morte non arà più sovra di esso alcuno impero. Egli è morto ma una sola volta perfar morire il peccato: ed ora e' possiede una vita incorruttibile, una vita cui non perderà giammai: *Christus resurgens ex mortuis, jam non moritur; mors illi ultra non dominabitur*. (Rom. 6.) E che inferivane quindi S. Paolo? Ah, Cristiani, ciò che non ci saremo aspettati giammai; ma ciò che lo spirito divino faceagli conchiuder per noi: *Ita et vos existimate mortuos quidem esse peccato: viventes autem Deo*. Laonde, miei Fratelli (e' soggiungeva) se voi siete risuscitati per la grazia della penitenza, fate il conto d'esser morti per sempre al peccato, e di dover costantemente viver e per sempre a Dio. Quasichè egli dicesse a noi: Intendete ben la cosa, e non vi fate un

idea astratta, nè una fede speculativa di questo stato d' immortalità che Cristo risuscitando acquistossi. Ciò sariasi un male intenderla. Quando vi si dice che questo Iddio uomo dopo risuscitato non è più soggetto alla morte, questo non è un semplice documento di religione, che vi si spieghi; egli è un fondo d' obbligazione, che vi si discuopre, e un dovere che vi s'insegna. Dovere che riducesi a conservare inviolabilmente cotesta vita della grazia che vi siete riacquistata per la penitenza; essendo certo e anche di fede, che la conversion vostra, comechè per altro stata sia fervorosa, niente avrà di virtù, se non in quanto ella porterà il carattere divino della santa immortalità del Salvatore.

In effetto, Cristiani, questa vita della grazia cui rendesi la penitenza, è di sua natura così immortale e incorruttibile, come la nostr'anima che n' è il soggetto. Se contra il disegno di Dio noi perdiam questa grazia, dobbiamo non a lei imputarlo ma a noi; e in ciò (dice l' Angelo delle scuole San Tommaso) consiste il nostro peccato, che per lo peccato noi ci priviamo volontariamente d' una vita così nobile ed eccellente come questa, d' una vita che per proprietà dell' esser suo non dovrebbe mai finire. E perchè vi pensate, miei cari Ascoltanti, che la risurrezione di Cristo solo siasi Iddio cletta, per essere a noidi modello nella conversione? Imperocchè ciò non fu senza il suo fine. Lazzaro e molti altri di cui parla la Scrittura, erano risuscitati. Queste risurrezioni eran vere, soprannaturali, miracolose; e pure la Scrittura non ce le propone come esempi a cui dobbiamo con-

formarci, nè come regola per riconoscere innanzi a Dio se noi siam convertiti. Eccone la ragione addotta da Sant'Agostino, perchè la risurrezione di Lazaro, benchè miracolosa, era una risurrezion passeggera, la quale assolutamente nol liberava dalle leggi della morte, e sol avealo fatto uscir del sepolcro, perchè qualche tempo dopo vi rientrasse. Ora Iddio non voleva che la nostra conversione fosse così poco durevole, ma che fosse senza ritorno, e perchè soleravi la risurrezione di Cristo la quale avesse una sì fatta prerogativa, però e' vuole che unicamente sopra di questa noi ci riformiamo; *Resurgens jam non moritur ...ita et vos*. Risuscitato una volta, e' non muore mai più; così non più morrete ancor voi: tal era il ragionamento di S. Paolo; perciò condanna queste leggerezze colpevoli, che distruggono in noi e annichilan l'effetto di tutti i doni di Dio; queste instabilità e incostanze, che rendon sospetti i nostri fervori e le nostre stesse virtù; queste pusillanimità, che fanci disperar di continuare nel bene incominciato; questa facilità sciaurata in ripigliare il corso del male già interrotto; questa nausea della pietà; questi ritorni scandalosi al mondo e a tutte le sue vanità; queste apostasie dalla divozione, spesso tanto funeste alla salute, quanto quelle alla religione; queste vicende deplorabili di rilassazione e di zelo, di penitenza e di ricaduta, di vita e di morte. Perocchè a ciò che c'è di più opposto, che lo stato felice ove entrò il Figliuolo di Dio per la sua risurrezione gloriosa? *Mors illi ultra non dominabitur*; la morte non arà più verun potere sopra di lui. E

tal è la regola che deggio applicare a me, e onde ho a giudicare della mia conversione: *Ita et vos existimate, mortuos quidem esse peccato, viventes autem Deo.*

Se voi adunque che m'ascoltate, e in questa solennità ricevuto avete la grazia del vostro Dio, non siete in disposizion di conservarla; se voi non siete risoluti di sacrificare ogni cosa, per far sempre vivere questa grazia nelle vostre anime, se per la cognizion che avete di voi stessi, prevedete che questa grazia s'indebolirà ben tosto, e anche soccomberà agli assalti che sta per avere nell'occasioni pericolose alle quali voi l'esporete; se cotesta passione a lei contraria, ma a cui avete rinunciato, dopo una tregua di qualche giorno ripiglia nuovamente il dominio sopra di voi, e in vece di rinforzarvi in una vita cristiana per la fermezza della grazia, voi date per dir così, alla grazia stessa e alla vita cristiana da voi abbracciata, il carattere della vostra incostanza; se finalmente il divorzio che avete fatto colla carne e col mondo, è simile alle rotture di quell'anime innamorate, le quali dopo molte collere, dispetti, e rimproveri, veggionsi tornare a' nuovi impegni, e rassicarsi più forte e strettamente di prima: se ciò è così, disingannatevi, Cristiani, e all'infelicità del vostro stato non aggiungete il male d'un volontario acceccamento. La vostra penitenza non è tale qual esser dee, perchè voi non siete risuscitati come Cristo. Ahi, Signori! (esclamava il Re Profeta, e dobbiamo noi esclamare con lui, mentrechè nel fervore della sua penitenza ci parla in nome di tutti i pec-

catori) su questo modello della risurrezione del vostro Figliuolo voi m' avete giudicato, voi m' avete provato, voi avete disaminato se la mia conversione avea tutte le qualità d'una resurrezione perfetta: *Probasti me, et cognovisti me ; tu cognovisti sessionem meam et resurrectionem meam.* (*Ps.* 138.) E donde, o Signore, avete conosciuto, che ella fosse tale o no, quale voi la domandaste ? Il Profeta l' esprime nella continuazione del Salmo; *Intellexisti cogitationes meas de longe,* (*Ib.*) Voi avete scoperto da lungi i miei pensieri, avete seguito tutte l'orme della mia vita, avete prevedute tutte le mie vie; e penetrando nell' avvenire con un lume anticipato, avete osservato se la mia condotta risponderebbe alle mie risoluzioni, s' io mi terrei fermo nella vostra legge, se resisterei agli allettamenti del vizio e della passione, se il torrente del mondo trasporterebbemi secco, se il rispetto umano fariami vacillare, se il contagio del mal esempio mi corromperia, se a guisa d'una cannuccia lascerei piegare qua e là ; se stanco di pochi passi fatti nel cammino della salute, tornerei addietro: *Et omnes vias meas previdisti:* (*Ib.*) Sopra di ciò, mio Dio, si è stabilito il giudizio che voi avete fatto di me, e dal momento ch'io sonmi rialzato dal mio peccato col detestarlo, quinci avete conosciuto se la mia resurrezione avrebbe qualche somiglianza con quella del mio Salvatore: *Tu cognovisti sessionem meam, et resurrectionem meam.* Come se 'l Profeta detto avesse: Posto che null'altro, o Signore, preveduto aveste appresso la mia conversione, fuorchè vili ricadute e ignomi-

niose, voi l'avete conosciute per riprovarle. Per lo contrario se l'adorabile vostra prescienza vi ci ha fatto vedere fermezza e costanza, voi l'avete conosciuta ma per approvarla, ma per ricompensarla, ma per coronarla: *Cognovisti sessionem meam et resurrectionem meam*. Eccovi il modello della perseveranza d'un peccatore convertito. Ne volete voi uno stabile fondamento ? quì l'attenzion vostra m'è necessaria.

Ho detto che 'l Salvatore risuscitando secondo la carne per non più morire, obbligavaci indispensabilmente a risuscitare in ispirito per non più peccare. Come ciò, dirovelo. Per ripigliar la cosa dal suo principio, Cristo avendo sempre dato a' Giudei la sua resurrezione come un pegno autentico delle sue promesse, e una prova incontrastabile della sua dottrina, quindi ne siegue, e tal è il sentimento di tutti i Padri, che tutta la fede cristiana sta essenzialmente fondata su la resurrezione di quest' Uomo Dio. S' e' non è risuscitato (dicea S. Paolo) noi confessiamo la nostra fede esser vana: ma s' egli è risuscitato, noi pretendiamo e con giustizia, nulla esserci di più fermo, nè per dir così, di più sussistente che la nostra fede. Or riflettete, Cristiani, a ciò che fa sussistere la nostra fede; egli è ciò che fa sussistere la nostra conversione: perchè la nostra conversione secondo 'l Concilio di Trento non ha altro fondamento che la nostra fede. In effetto ciò che puommi stabilire nella santa disposizione, in che essere io posso, di fuggire da quì innanzi il peccato, egli è la fermezza della mia credenza, e ciò che sostiene la

mia credenza, egli è la risurrezione di Cristo; conseguentemente la risurrezione di Cristo è come il primo principio della mia perseveranza nel bene. Infinchè io fondomi su questa risurrezione, la mia fede non può vacillare; e infinchè la mia fede non può vacillare, io pure vacillar non posso nell'ubbidienza dovuta a Dio. Ora il Figliuol di Dio risuscitato opera in me l'una cosa e l'altra perchè risuscitando sostiene la mia fede, e sostenendo la mia fede, anima e fortifica la mia volontà.

E di ciò abbiamo un bell'esempio nella persona degli Apostoli. Prima della Risurrezione del Salvatore niente aveavi di più fragile e debole che gli Apostoli. Eglino protestarono a Cristo che arianlo seguito infino alla morte, e in un momento tutti lo abbandonarono. S. Pietro comparve ardito e intrepido nell'orto, ma nella casa del Pontefice una semplice femminella lo intimorì: queste (dice San Agostino) eran le colonne della Chiesa, ma colonne senza sostegno, e che niente avean di stabile; voleano e non voleano, avean del zelo, e non ne aveano, erano e non erano di Cristo. Ma Cristo dacechè per la sua Risurrezione avea sgombrate tutte le nubi della lor miscredenza, quelli furon uomini più fermi, che scogli, furon colonne di bronzo; non cedettero, nè alla violenza delle persecuzioni, nè all'accerbità de'tormenti; nè alla morte stessa; soggiacquero a tutto, soffерirono il tutto per la causa del Maestro. E chi fece cotal miracolo? la fede di Cristo risuscitato: *Ego confirmavi columnas ejus.* (Psal. 84.) Sì, dice l' Uomo Dio per la bocca del suo

Profeta, secondo la parafrasi di S. Agostino, io li ho stabiliti, e volendo alzar sopra di essi l'edifizio della mia Chiesa, di cui esser doveano le colonne, ho loro dato una virtù da resistere a qualsisia tentazione. Hanno creduto nella mia risurrezione, e infin d'allora hanno avuto come un nuovo spirito e un nuovo cuore; si sono sentiti rinforzati nella grazia. *Ego confirmavi columnas ejus*. Or io domando, Cristiani: e perchè la risurrezion del Salvatore non fa la medesima impressione sopra di noi? Abbiamo noi altra fede che quella degli Apostoli? Anzi per gli Apostoli che per noi è risuscitato Cristo glorioso e immortale? Questo mistero è meno efficace per fermare la nostra incostanza? e se noi ne siamo così certi come quelli, perchè ancor non saremo così fedeli? Diciamo qualche cosa di più particolare, e insieme facciamo un riflesso molto efficace.

Quando S. Paolo confortava gli Ebrei alla perseveranza eristiana, questa è una delle grandi ragioni onde scrivasi: *Christus haeri, et hodie, ipse in saecula*, (Hebr. 13.) Cristo (diceva loro l'Apostolo) non è più soggetto a verun cangiamento; egli era ieri, gli è ancor oggi, e'l medesimo e sarà in tutti i secoli. Perchè dunque (e' conchiudeva) cangierete voi riguardo a lui sentimenti e condotta? *Doctrinis variis et peregrinis nolite ergo adduci*. (Ibidem.) Di grazia, Cristiani, applichiamo a noi questo ragionamento. Egli è impossibile che noi tal volta non siamo stati tocchi da Dio, e che nel corso della nostra vita non siaci stato qualche momento felice, in che sgannati della vanità del mondo, e con-

fusi de' nostri errori passati, non abbiamo detto dadovero a Dio : Sì, o Signore, io vo essere vostro nè mai partirommi della risoluzione sincera che io fo oggidì di vivere nella vostra legge e da buon cristiano. Richiamiamo uno di que' momenti, o per dir meglio richiamiamo que'sentimenti di fervore e pietà, che allora lo Spirito Santo eccitava ne' nostri cuori : imperciocchè noi bene sappiamo qual cosa moveaci, nè ancora perduta ne abbiamo la rimembranza. Rientriamo adunque in ispirito almeno dello stato, ove noi eravamo, e sopra di ciò ragioniamo con esso noi : Bene ? la risoluzione che io presi nel tal tempo di rinunziare al peccato e darmi a Dio, ancor adesso non è così bene fondata, e d'una necessità così assoluta per me, come allora io la concepì ? I principii della fede su' quali io stabilivali sonosi essi mutati ? M'è sopravvenuto qualche nuovo lume per dubitarne ? Le cose considerate da vicino e in se stesse son differenti da quelle di prima ? Quando io comparvi innanzi a Dio nel tribunale della penitenza, e confessai al mio Dio la mia iniquità; io condannavami da me stesso; io fui mio accusatore e mio giudice, e conseguentemente da me stesso io restai convinto, che ciò che io chiamava iniquità, era tale in effetto. E quando io promisi a Dio di aver mai sempre in abborrimento questa iniquità che rendeva sregolata la mia vita, quando io proposi di sfuggire le occasioni, forse io credetti, che la coscienza mia e religione mel comandasse. Ingannavami io ? era questa una prevenzione, era un errore ? No per certo; perchè io son tenuto a credere che lo spirito di

Dio illuminavami; nè mai meglio io pensai, nè più sanamente. Tutto ciò adunque era vero, e s' allora era tale, dee esserlo anche oggidì, lo sarà anche dimane, e insino alla fine de' secoli, la verità di Dio non meno che l'esser suo essendo immutabile: *Christus heri, et hodie, ipse et in saecula*.

Pratica eccellente, o miei cari Uditori, per conservarsi in una santa perseveranza, il dire a se stesso; Io restai persuaso in un tal dì, e in un tal dì fu la mia mente penetrata da questa verità, io n' ebbi una vista così perfetta, che preso ne restai, e interrito infino a versar lagrime. Non m' è più così dolce come già erami questa verità, tutta via ella è sempre la medesima verità, e ancora c'è quella medesima dolcezza. Non più m' apparisce con quella luce, con cui mi si mostrava quando vivamente io erane mosso: ma nel fondo nulla ha perduto di ciò che io già ci scopriva. È mia sciagura che io in lei non provi più la medesima dolcezza; ma grazie al mio Dio che ne ho la medesima fede. Dobbiamo noi parlar così, e poscia operare non più in virtù del sentimento presente, ma de' proponimenti passati; dobbiamo farli rivivere in noi; e quando la tentazione ci assale, e ci solletica, quando l'occasione ci si presenta, dobbiamo armarci d'un tal pensiero: Io avea previsto tutto ciò, io eraci disposto allorchè mi risolsi d'essere di Dio. Se ancora io ho ciò che operava in me questa disposizione, perchè oggidì non farò quello che arci fatto allora, e perchè vorrò abbandonare Iddio, e contraddire a me stesso? No, no, Signore, la cosa non ha da andare così; il

capriccio della mia volontà non ha da vincer la regola della mia fede e della mia ragione. Voi siete, mio Dio, un troppo grande padrone, nè avete ad essere servito a nostra voglia. Io sono stretto a voi con sì forti legami, che non è mai da pretendere che io mi disgiunga. Io ho creduto, Signore: *Credidi*; e però io v' ho fatto una promessa, di cui ho chiamato 'l cielo in testimonio; cioè di guardare inviolabilmente il trattato e patto solenne che ho fatto con voi nella mia penitenza: *Credidi, propter quod locutus sum.* (*Psalm. 115*) Eccovi, miei cari Ascoltanti, ciò che io chiamo operare mediante la fede, e vivere dello spirito della fede, in cui propriamente consiste il carattere dell' uomo giusto: *Justus autem meus ex fide vivit.* (*Ileb. 10.*) Risurrezione di Cristo, modello della nostra perseveranza, fondamento della nostra perseveranza, motivo eziandio della nostra perseveranza. E come ciò? Apprendetelo.

Ciò che metteci innanzi gli occhi la risurrezion del Salvatore, egli è la gloria e l' immortalità beata ove noi aspiriamo, e ch'esser dee il nostro premio eterno. E perciò osservate che 'l riflesso di questa risurrezione fu quello che ispirò al Patriarca Giobbe tanto di costanza ne' suoi più fieri cimenti. Tutte le cose, sembrava che lo stimolassero a lasciare Dio. È scorgevasi oppressato da miserie e calamità che assediavano d' ogni intorno; gli stessi suoi amici eransi rivolti contro di lui, la sua moglie scherniva la pietà di lui, chiamandola scempiezza: *Adhuc tu permanes in simplicitate tua.* (*Job. 2.*) Ma che a

lei risponde il Santo uomo? Va via, e' dicevale, tu parli da sciocca: *Quasi una de stultis mulieribus locuta es: (Ibidem)* Voi mi rinfacciate lo starmi attaccato al Dio che adoro, ed io vi dico che starommi infino all'ultimo sospiro della mia vita, nè qualunque calamità del mondo farà mai che io mi diparta da lui. E qual motivo e'n' adduceva? Ah, Cristiani! qual insegnamento mirabile è per noi! *Scio enim quod Redemptor meus vivit, et in novissimo die de terra surrecturus sum. (Job. 19.)* Sì, io sarò costante e fedele, e' soggiungeva, perchè so di dover avere un Salvatore il quale risorgerà cinto di gloria, e un giorno io stesso risorgerò come lui. Or questa gloria di cui già lo veggio tutto risplendere, questa gloria che per comunicazione dee rifondersi sopra di me, ella è ciò che m'obbliga al soffrir senza lagnarmene, ella è ciò che reprime i miei pianti, che addolcisce i miei mali, che mi regge nella somma oppressione a che riducemmi l'umiliazione e' il dolore; questa speranza che io mi nutro in seno, è il gran motivo della mia perseveranza: *Reposita est haec spes mea in sinu meo. (Ibidem.)* Così parlava quell'uomo di Dio. Ora, miei Fratelli (ripiglia Santo Agostino) se 'l riflesso d'una risurrezione sì lontana ispirava a Giobbe tai sentimenti nel mezzo del gentilesimo, noi allevati nel Cristianesimo, noi che ammiriamo questa risurrezione sì da vicino, noi che in questi dì solenni ne celebriamo la memoria, noi ne saremo, e dovremo esserne meno commossi?

Finalmente Cristo risuscitò per un eccesso dell'amor suo, e per un effetto meraviglioso del Sagra-

mento del suo Corpo diviene il sigillo della nostra perseveranza nella grazia, posciachè tuttochè risuscitato e immortale egli sia, vuol esserne il nostro Agnello pasquale, secondo l'espression dell' Apostolo, ed esser nuovamente immolato su' nostri altari, per unirsi intimamente a noi, e farci vivere in se e per se: *Pascha nostrum immolatus est Christus*. (1. Cor. 5.) Questo Iddio di gloria il dì stesso della nostra risurrezione fecesi nostro cibo, e appena uscito trionfante del sepolcro, viene oscuro e invisibile a seppellirsi per la comunione in noi. Che pretende egli mai ? Ne siete stati istruiti, o Cristiani, nè ignorarlo potete. E' vuol essere d'alimento alla vostr'anima, ma d'alimento celeste e spirituale, e come è proprio dell'alimento il mantenere in vita, così egli si dà a voi per conservar cotesta vita divina, cotesta vita della grazia rendutavi dalla penitenza. Avete voi, mio caro Uditore, fatto qualche riflesso alle sante parole e venerabili, pronunziate dal Sacerdote, come ministro della Chiesa, in ammettendovi alla partecipazione del Corpo di Cristo ? Forse non ci avete pensato ; e pure a quelle dovevate essere attento. Imperciocchè eccovi come e' vi ha parlato : Ricevi, o mio Fratello, il Corpo del Signore tuo e Dio, acciocchè e' guardi l'anima tua, e la preservi dalla morte del peccato, non per qualche giorno o mese, ma per la vita eterna: *Custodiat animam tuam in vitam aeternam*. E in fattisesi fosse dovuto farvi sol vivere per qualche tempo, indarno Cristo saria si degnato di pascere della sua propria carne la vostr'anima. Egli a ciò non bisognava un pane così

squisito; ma questo pane onde avete fatto la vostra Pasqua, egli è un pane (dice 'l medesimo Cristo) che mangiasi per non morire mai più: *Hic est panis de coelo descendens, ut si quis ex ipso manducet non moriatur.* (Joan. 6.) E ciò io proposivi nel principio come il Sacramento della perseveranza nelle grazie, verità conosciuta da tutti i Padri, i quali così spiegano quella grande promessa del Salvatore: *Qui manducat hunc panem vivet in aeternum.* (Ibidem.) Chi mangerà questo pane, vivrà eternamente; non già (dice S. Girolamo) d'una vita corporale, materiale, ma d'una vita spirituale, e soprannaturale, la quale ha da esser il frutto dell'adorabile Eucaristia. Se adunque obbligati come siete alla perseveranza cristiana, e per l'idea della risurrezione di Cristo, per la fede della risurrezione di Cristo, e per la gloria della risurrezione di Cristo, e alla fine pel Sacramento della risurrezione di Cristo, se, io dico, come vili Cristiani, voi tornate alle male consuetudini di prima, se ancor vi lasciate cogliere dall'illusioni del mondo, e se in vece di dar campo alla grazia di metter radice ne' vostri cuori, voi affogate, giusta la parabola, questo buon grano, e in capo a qualche settimana siete ricaduti ne' medesimi impegni, e nelle medesime dissolutezze, non arò io diritto di farvi quel rimproccio fatto da San Paolo a' Galati? Avea loro egli annunziato il regno di Dio, aveali tutti per lo Vangelo generati in Cristo, e finchè era dimorato fra loro, erano essi dimorati fermi nella fede. Ma appena egli ebbe li lasciati, che dimenticaronsi ciò ch'erano, e ripigliarono l'os-

servanze del Giudaismo. San Paolo il seppe, ed ecco in qua' termini e' significò a loro il suo risentimento. Faccia il Ciclo che io mai non abbia l'occasione d'applicare ciò a voi: *Mirror, quod tam cito transferimini ab eo qui vos vocavit in gratiam Christi.* (*Galat. 1.*) Per verità, miei Fratelli, sembrami molto strano, che sì tosto vi siate cangiati di sentimento, e in sì pochi giorni abbiate rinunziato a chi chiamati aveavi e condotti per la sua grazia alla cognizione di Gesù-Cristo. *O insensati Galatae qui vos fascinavit non obedire veritati.* (*Gal. 3.*) O insensati che siete, chi v' ha ammalciati in sì fatta guisa, che vilmente abbandonate e vergognosamente il partito del vero. *Sic stulti estis, ut cum spiritu coeperitis, nunc carne consummemini.* (*Ibid.*) Qual pazzia è la vostra, l'aver principiato dalla purità dello spirito, e ora finire nella corruzione della carne. Così loro parlava l'Apostolo, e così io parlerei a voi, o Cristiani. Imperocchè molto arci di che stupire, che risoluzioni prese in faccia agli altari, alla presenza del signore, tutte ad un tratto andate fossero in dileguo. E che miei Fratelli (io vi direi con S. Paolo) voi faceste a Dio così sante proteste, voi ci faceste al santo tribunale così chiare promesse, voi così sinceramente v' obbligaste per quanto apparve, a quanto noi vi prescrivemmo; voi siete tenuti ad essere sì diligenti nel metterlo in esecuzione, ma l'avete voi fatto? *Sic stulti estis, ut cum spiritu coeperitis, nunc carne consummemini?* Siete voi meno collerici, meno iracondi, siete meno ambiziosi, meno innamorati della vostra fortuna, siete

meno sensuali, e meno dediti a' piaceri. Avete più riveduto quella persona sì fatta, scoglio funesto alla fermezza vostra e costanza, avete più cercato quelle occasioni a voi sì perniciose, avete più tenuto quei discorsi o empîi o maledici? Voi avete gittato i fondamenti d'una vita cristiana e spirituale. E chi v' ha impedito l'alzare quel santo edificio? Speravasi ogni cosa da voi, e in un momento è sparita ogni concepita speranza. Bisognava egli perciò far tante cose inutilmente, bisognava votare le fonti salutevoli della grazia, bisognava lavarsi nell'acque della penitenza, bisognava mangiar la carne dell'Agnello? *Sic stulti estis*. Andiamo innanzi, miei cari Uditori; io v' ho mostrato che la risurrezion del Figliuolo di Dio era per noi un impegno alla perseveranza nella grazia. Or io aggiungo, che la perseveranza nella grazia è il pegno più sicuro che noi aver possiamo d'una risurrezione gloriosa nel fine de'secoli, e simile a quella del Figliuolo di Dio. Questo è il soggetto della seconda parte.

SECONDA PARTE.

Iddio, Cristiani, così ha disposto, e una delle leggi della sua provvidenza sì è, che in questa vita la salute siaci incerta, e noi in terra non mai abbiamo certezza veruna dell'eterna nostra predestinazione. Provvidenza, dice S. Agostino, adorabile da noi, essendo lei che ci mantiene nell'umiltà, ed eccita il fervore in noi e la vigilanza. Egli è tuttavia il vero senza derogare in nulla a questa regola, che la per-

severanza nel bene, e l'adempimento delle sante risoluzioni che si son fatte, è il segno più infallibile, onde conoscer possiamo se noi saremo un dì simili a Cristo risuscitato, e avremo la felicità di partecipare della sua gloria. Spiegomi. Tutti i Teologi convengono, che ci son certi segni onde possiamo discernere tra fedeli que' che hanno un giorno a risorgere alla vita, da que' che risorgeranno, come parla il Figliuolo di Dio alla sua dannazione. Ma secondo i medesimi Teologi, questi segni sopra il tutto sono equivoci e dubbiosi, e nessuna cosa è più ordinaria, o da temere che l'ingannarsi. Pure se ce n'ha uno (e' dicono) di cui ragionevolmente possiamo prometterci, e che idoneo sia a stabilir fermamente la nostra speranza per la risurrezione beata, egli è la perseveranza nello stato, ove siamo entrati convertendoci a Dio. E ciò perchè? per tre gravi ragioni che pregovi di ben considerare. Perchè egli è certo che la perseveranza di già rappresenta in noi lo stato di quella risurrezione beata; perchè ella ci dispone e conduce a quella risurrezione beata; e perchè finalmente ella ci fa meritare quanto è possibile la grazia speciale di quella risurrezione beata. Espo-
niamo questi tre punti.

Io dico che la perseveranza cristiana di già rappresenta in noi lo stato di questa risurrezione beata, di cui veggiamo le primizie nella persona del Salvatore. Perchè in che consiste questo stato de' corpi glorificati? Eccolo, in ciò che non sono più soggetti a mutazione veruna, in ciò che la gloria onde sono

ammantati, non è una gloria sfuggevole, ma permanente, e che durerà infinchè durerà lo stesso Dio; in ciò che sono oggidì quello ch'eternamente saranno, nè possono mai finir d'essere. Tal è il vantaggio di un corpo risuscitato. e riformato, come dice l'Apostolo, sul modello del Corpo glorioso di Gesù Cristo. Ora niente più accostasi a questo stato che la perseveranza del giusto, o del peccatore convertito, e fermo nella via della conversione, ove s'è posto. Imperciocchè là dove i mondani, simili all'onde del mare, sono in una mutazione perpetua, e sempre agitati dalle sue passioni, soccombono al timore, cedono al rispetto umano, piegano sotto alle avversità, gonfiansi nelle prosperità, seguono gli allettamenti del piacere, lasciansi vincere dall'interesse, abbattere dal dolore, corrompere dall'allegrezza, strascinare dall'occasioni; voltano non che la ragione, ma la sua religione ad arbitrio dell'umor che li domina, e in vece di stabilirsi per la grazia nella pietà, annullano in se la pietà e la grazia stessa per le sue variazioni continue: stato deplorabile, ove secondo S. Paolo, la creatura dee gemere di vedersi ridotta: *Vanitati enim creatura subjecta est*; (Rom. 8.) Il giusto per lo contrario fortificato dal buon abito fattosi, sollevato sopra di tutto ciò che potrebbe ritraggerlo dalle vie del Signore, vincitor del mondo e di se stesso, cammina sempre d'un passo, tiene sempre una strada, non più vive in una lagrimevole alternazione di conversione e ricaduta, di fervore e rilasciamento, d'osservanza e dissolutezza, ma fermo nel-

l'esercizio de' suoi doveri, è inviolabilmente qual esser dee, e con ciò anticipa lo stato felice della risurrezione futura.

E di ciò S. Cipriano con tanto d'eloquenza congratulavasi colle vergini cristiane consacrate a Cristo, e le quali nel suo ritiro trovavano questo prezioso tesoro d'una stabilità eterna: *Vos resurrectionis gloriam in hoc saeculo jam tenetis: (Cyprian.)* Voi possedete (e'lor diceva) di già la gloria della risurrezione che noi stiamo attendendo. La castità, che avete votata solennemente a Dio, di già produce nelle vostre anime qualche cosa di simile a ciò che la risurrezione dee produrre ne' corpi de' Santi; e la vostra costanza nel seguire quello Sposo divino, che vi siete eletto, comincia di già visibilmente nelle vostre persone ciò che ha da compire e consumare la beatitudine celestiale. Ora ciò che diceva S. Cipriano a quelle spose di Gesù, io lo dico a voi, miei cari Ascoltanti. Sì, di qualunque condizione voi siate, se voi siete risuscitati con Cristo, di questa vera risurrezione e durevole, di cui v'ho fatto conoscere l'importanza, e necessità: *Si consurrexistis cum Christo*; e se voi siete disposti, ma efficacemente, ma sinceramente, a perseverare nella via ove la grazia della penitenza v'ha ricondutti; io dico esser già voi a parte di quanto di più avvantaggioso v'è in quello stato d'immortalità, ove un giorno speriamo di pervenire. Io dico ch'essere certi come voi siete, come sembravi di voler essere nel servizio del vostro Dio, egli è un essere di già segnati con quel sigillo del Dio vivente, cui l'Angelo dell'Apocalisse dee imprì-

niere su la fronte di tutti gli eletti: *Vos resurrectionis gloriam in hoc saeculo jam tenetis*. E non ci ha persona di quanti m' ascoltano, che a ragione aspirare non possa a cotale felicità. Perocchè i libertini stessi e gli uomini più empj non meno che gli altri peccatori d'una conversione perfetta sono capaci, e talvolta noi abbiamo la consolazione di vedere i più induriti nel peccato e i più ostinati, ravveduti che siansi e ricondotti al bene, tenervisi più stretto e inseparabilmente attaccati; quasichè Iddio prendasi il piacere di fare in essi comparire tutte le dovizie della sua misericordia. Motivo possente per eccitare in tutti i cuori un santo zelo e fidanza. Ma se per la vostra miscredenza la grazia debolmente sol opera e superficialmente, e se nella pratica niente eseguite di ciò che conchiuso avete e risoluto con Dio; se infino da' primi giorni disperando di poter giungere al fine, e di già stanchi del poco cammino che fatto avete, vi guardate indietro, principiate a ritirarvene, ardisco di dirvi, o Cristiani, benchè con dolore, molto essere da temere, che non siate mai del numero di coloro, i quali pel dire del Profeta reale, hanno in un dì a risorgere nell'assemblea de giusti; e per una conseguenza infausta non siete mai per essere ammessi nel regno di Dio. Se io da me vi facessi questa mala predizione, forse potreste non mi credere, e appellarvene a un altro testimonio. Ma lo stesso Cristo ha così protestato nel suo Vangelo, e dalla sua bocca è uscita quella terribile sentenza: *Nemo mittens manum suam ad aratrum, et respiciens retro, aptus est regno Dei.* (*Luc.*) Come, o

miei Fratelli (ripiglia il Grisostomo, spiegando quel passo di San Luca) come un uomo incostante e leggiero può essere proprio pel Regno di Dio, se neppure è proprio pel mondo, nè per gli affari e commercio del mondo? Nel mondo che pensasi d'un animo volubile e cangiante? di che confidasi in lui? che stima fassi di lui, e di che e' si giudica capace? Ora se 'l mondo stesso (soggiugne il Grisostomo) non ostante la sua naturale incostanza, è tuttavia il primo a condannar l' incostanza di chi vive sotto alle sue leggi, come Iddio approverà la nostra? E dall'altro canto (conchiude il medesimo Santo Padre) se noi non siamo proprii al regno di Dio, che prò l'esserlo per qualunque altra cosa? Ancorchè avessimo tutti i più rari talenti, e le più sublimi ed eminenti qualità, con tante qualità e talenti, che siamo al cospetto di Dio, se non siamo in istato di entrare nella sua gloria, e possedere lui stesso? Sol chi è perseverante s'unisce a lui, e sol chi s'unisce a lui rendesi degno di lui, e degno della corona che ci promette. Eccovi il titolo più legittimo per pretenderla ed ottenerla, e questa è la mia seconda proposizione.

Imperciocchè riflettete, miei cari Ascoltanti: che fa la perseveranza cristiana in un peccator convertito e fedele alla grazia della sua conversione? Ella lo conduce alla perseveranza finale. E che cosa è la perseveranza finale? Ella è l'ultima disposizione all'immortalità beata. Spiegomi. Quando i Teologi discorrono della predestinazione de' Santi, ce la fanno concepire come una catena misteriosa composta di mol-

te anella inserite l' une nell' altre, e senza interrompimento congiunte. Dal canto di Dio (essi dicono) questa catena non è altro che una serie di mezzi, aiuti, e grazie da Dio preparate per sostenere i suoi eletti, e farli giungere a quella corona di giustizia che loro viene serbata. Così insegna S. Agostino. Ma dal canto nostro questa catena è una serie d'atti che facendosi gli uni agli altri, per li quali noi meritiamci quella corona, rendendo giornalmente a Dio l' ubbidienza a lui dovuta. Tutti questi atti (soggiungono i Dottori) sono come parti di questa perseveranza totale che ci salva, e in ciò sono della medesima natura; pure avviene uno, e quello è l' ultimo a cui vanno a terminare tutti gli altri, e 'l quale costituisce la perseveranza finale. Ancorchè quest' ultimo atto, considerato in se stesso, non abbia nè più di di perfezione nè più di merito che gli altri, tuttavia essendo l' ultimo, egli è quello che corona tutti gli altri, e consuma la nostra beatitudine. Imperocchè (come dice S. Girolamo) ne' predestinati non il principio si ricerca, ma il fine. Paolo ha mal principiato e ben finito; Giuda ha mal finito e ben principiato, e però Giuda resta riprovato, e glorificato Paolo. Dal fine adunque dipende la sorte e discernimento degli uomini nell' altra vita. Invano saremmo noi vivuti i secoli intieri nell' esercizio di tutte le virtù: non ci vuol più d' un pensiero per renderci rei, e s' Iddio ci coglie nel momento che forniamo questo pensiero e ci acconsentiamo, non c' è salvezza per noi: Laonde la perseveranza dà il compimento alla predestinazione degli eletti: senza quella tutto il rimanen-

te è inutile, questa metteci in mano la palma, e c'introduce nella gloria: *Bonum certamen certavi, cursum consummavi, in reliquo reposita est mihi corona justitiae.* (1. Tim. 4.)

Ciò intendosi, mi direte, della perseveranza finale. Ed io vel contesto, o mio caro Ascoltante. Ma onde perviensi alla perseveranza finale, salvochè per la perseveranza principiata, ch'è quella della vita? Imperciocchè senza principio non c'è fine, e ogni fine ha una relazion essenziale al suo principio. Dal che ne siegue che per perseverare infino alla morte, cioè per aver la perseveranza finale, noi dobbiamo incominciar a perseverare in vita: la perseveranza della morte essendo il termine e la consumazione della perseveranza della vita. Ecco per qual ragione ho detto, la perseveranza negli esercizi d'una vita cristiana esser quella, che ci conduce al regno eterno. E per certo infinchè noi teniamo questa via, si tiene conto di tutti i passi che noi facciamo per darcene il nostro premio. Ma dal momento che noi ce ne dipartiamo, noi ci dilunghiamo da quell'eredità beata che Iddio ci propone come l'oggetto della nostra speranza; e ciò che v'è di più lagrimevole, qualunque cosa insino allora fatto abbiamo, non è più per noi di nessun valore, perchè la nostra ricaduta nel peccato, e il nostro ritorno al mondo ne sospendono tutto il merito. Egli è d'uopo il ricominciare ogni cosa, ripigliare la strada onde siamo usciti, rientrare nella carriera, e fornirla con una perseveranza infaticabile. Così attualmente ci disponiamo a reguare un giorno come i Santi nel cielo, avanzan-

docci a perseverare come loro in terra. E questo è tutto il segreto di quel grande mistero cui chiamiamo predestinazione. E il discorrere in sì fatta maniera e non è nè filosofare, nè usar conghietture, quanto ho detto fondandosi su l'oracolo dello stesso Cristo: *Qui autem perseveraverit usque in finem, hic salvus erit.* (*Matth. 10.*) chi persevererà insino alla fine, e' sarà salvo. Nè queste parole, come osserva il Grisostomo, hanno a intendersi della grazia della perseveranza, ma della virtù della perseveranza; posciachè egli è certo che il figliuolo di Dio ha inteso d' esortarci ad una cosa che fosse in nostro potere, e che dovesse guiderdonare come un effetto della nostra fedeltà, il che conviene alla perseveranza come virtù, e non come dono e come grazia. E però altrove lo Spirito Santo ci comanda questa perseveranza: *Esto fidelis usque ad mortem,* (*Apocal. 1.*) mantenevi costante, combattete infino alla morte. Voi mi risponderete forse essere sempre 'l vero, che questa virtù della perseveranza, essenzialmente dipende dalla grazia della perseveranza, e che per altro questa grazia della perseveranza talmente vienci data da Dio, che non possiamo meritarcela. Deh Cristiani, attendete a ciò che mi rimane da dirvi, con che io finisco, e ciò sarà il rischiaramento della mia terza proposizione.

Io lo so, miei cari Ascoltatori, comunque giusti noi siamo, qualunque buone opere esercitare possiamo, ed esercitiamo giornalmente, non ci possiamo meritare questo dono sovrano della perseveranza finale, meritarlo, dico, con un merito perfetto, con

un merito di giustizia, con un merito che diaci il diritto d' esigerlo o se m' è lecito l' usare i termini delle scuole, con un merito di condegno. Tal è il sentimento di tutti i Padri della Chiesa. Ma oltre a questo merito ce n' ha un altro, un merito di convenienza, un merito, dicono i Teologi, di congruo, un merito fondato su la misericordia e pura liberalità di Dio; cioè che Iddio veggendo l' uomo applicarsi dal suo canto a mantenersi in grazia, e però fare violenza a se stesso, mortificare le sue passioni, resistere e combattere, sentesi a vista d' una sì fatta costanza scambievolmente mosso a gratificarlo co' suoi favori più singolari, e specialmente col dono della finale perseveranza; perchè questo è il segno della maggior distinzione, ed elezion più speciale che Iddio fare possa ad un' anima in ordine alla salute. Dico io adunque: che in senso tale noi possiamo meritarcì questo dono eccellente. Perciò, miei Fratelli, quando veggiamo un giusto, dopo aver lungo tempo perseverato nella osservanza della legge di Dio, santamente morire, punto non istupiamo. Noi diciamo: Ciò confassi all' idee che ci dà la Scrittura de' giudizi di Dio, quest' uomo è ben vivuto, nè può altrimenti finire il suo corso; giusta le leggi comuni della provvidenza, una vita sì innocente e fervorosa non potea terminare che in una morte somigliante, Iddio gli ha fatto grazia, ma facendogli grazia ha avuto in considerazione le sue buone opere. Noi adunque in questa condotta di Dio conosciamo una specie di convenienza, che senza punto offendere la sua giustizia l' obbliga ad esercitar tutta la sua mise-

ricordia. Per lo contrario quando ci vien parlato di certi giusti, i quali per un naufragio infausto, dopo una lunga perseveranza sono periti nel porto, e si sono sciauratamente perduti, quando vengonci riferiti così fatti esempli, noi ne restiamo atterriti, li rimiriamo come prodigii, esclamiamo con San Paolo: *O altitudo: (Roman. 11.)* noi giudichiamo in questa disposizione divina essere stata qualche cosa che non comprendiamo, avere forse Iddio voluto punire un'occulta superbia in quest'uomo, il quale apparentemente vivea nell'osservanza de' divini precetti; per l'effetto d'una rigorosa giustizia supporre un fondo d'iniquità che non appariva al di fuori, e cui vedeva il solo Iddio. Comechè ciò esser possa, queste cadute impensate, e questi avvenimenti di riprovazione ci fan tremare; pure questo medesimo terrore è una prova evidente, così Iddio non costumare secondo le sue leggi ordinarie, e noi stessi tenere per certo che la perseveranza finale comunemente è quasichè infallibilmente il frutto d'una perseveranza cristiana, mentre chè siamo in questa vita.

E a questa perseveranza della vita, miei cari Ascoltanti, io mai abbastanza confortarvi non posso; e concedetemi quì il servirmi delle parole di San Girolamo e 'l dirvi per conclusion del presente ragionamento ciò, che quel Santo Dottore diceva a un uomo del mondo: principiate a vacillare nella risoluzione presa di cercare nel ritiro di Betlemme un ricovero contra i pericoli del secolo. Così e' ragionava a lui, e così Iddio m'ispira di ragionare a voi: *Obsecro te, frater, et moneo parentis af-*

fectu, ut qui Sodomam reliquisti, ad montana festinans post tergum ne respicias. (Hier.) Peccatore che m'ascolti, poichè in virtù della grazia ricevuta tu hai abbandonato Sodoma, cioè tu sei tornato da' tuoi sviamenti colpevoli, io ti scongiuro per quella carità che tu dei a te stesso, che più non volti gli occhi inverso 'l mondo, quel mondo profano, quel mondo corruttore che hai abbandonato, e la cui tirannia tu hai provata sì lunga pezza: *Ne aratri stivam, ne fimbriam Salvatoris quam semel tenere cupisti, aliquando dimittas. (Idem.)* No, mio caro Fratello, non voler più scuotere il gicgo del Signore che ti se' imposto, e tienti sempre alle vesti del tuo Salvatore per seguirlo. Tu aver non puoi una migliore guida, esol chiamati dietro a sè per condurti alla sua gloria: *Ne de recto virtutum, pristina quaesiturus vestimenta, descendas. (Idem.)* Guardati di non cadere dalla cima di quelle virtù ove ti sei voluto inalzare per la tua conversione: nè andar a ripigliare le spoglie della vanità e del lusso, dappoichè ti sei vestito della divisa di Gesù Cristo: *Ne de agro revertaris eorum (Idem.)* Dal campo della Chiesa ove tu se' rientrato, e principiato hai a raccogliere i frutti della grazia, non ritornare a quelle case in cui tante fiate è caduta la tua innocenza, nè a que' luoghi di scandalo e dissolutezza: *Ne campestriacum Loth, ne amaena hortorum diligas, quae non irrigantur de coelo, ut terra sancta, sed de turbido flumine Jordanis. (Idem.)* Non t'invaghire di quelle delizie come Lot, acciocchè non ti si rimproveri d'esser tornato colà onde ti eri salvato; fuggi que' soggiorni

dilettevoli, ma la cui aria è pestilenziosa per te; que' ridotti si acconci a riaccendere la tua passione, que' giardini sì comodi per fomentarli, ove giammai non cade pioggia di cielo, che sono sol adacquati dall'acque fangose del Giordano: A ciò, dice San Girolamo, egli è d'uopo di non mai più ritornare; *Coepisse multum est, ad culmen pervenisse paucorum.* (*Idem.*) Molti hanno il vantaggio del principiare; ma molto pochi hanno la felicità del perseverare. Ora fa di mestieri che tu sii di questo numero. Il mio dolore si è, Cristiani, il pensare che la maggior parte di coloro a cui ragiono, hanno da esserne esclusi, o per dir meglio sono nella disposizione d'escludersi da sè stessi. Ciò che mi affligge e mi fa dir con David: *Tabescere me fecit zelus meus.* (*sal. p. 118.*) m'ha fatto struggere di cordoglio il considerare oggidì, che d'una sì numerosa ragunanza saranci a grande stento alcuni pochi, quali in breve non torni il mondo a stringere nelle sue catene, e sopra il peccato non ripigli tutto 'l suo impero. O mio Dio! quanto sono profondi i vostri giudicj, e lagrimevole la nostra incostanza. Il sommo dell'afflizioni è per me il vedere, come già San Bernardo, che la risurrezione del Figliuolo di Dio sia divenuto il termine fatale, o per dir meglio il principio delle nostre ricadute: *Proh dolor! terminus recidendi facta est Resurrectio Salvatoris* (*Bernar.*) Imperocchè quinci vanno a ricominciare i piaceri, i giuochi, gli spettacoli, e per una infallibile conseguenza l'impudicizie, le dissolutezze, gli eccessi, tal che sembra Cristo non

esser risuscitato, fuorchè per far più impunemente allentare la briglia alle nostre passioni, e al nostro senso: *Ex hoc nempe redeunt commensationes, ex hoc laxantur concupiscentiis fraena, quasi ad hoc surrexerit Kristus, et non propter justificationem nostram.* (*Idem.*) no no, Signore, voi compirete la vostra opera, perchè vostra opera è stata la mia conversione. Voi la sosterrate come l'avete principiata, ed io stesso sosterròlla con voi e per voi. La vostra grazia m' ha prevenuto, io l' ho seguita, ella sempre mostrerammì la strada; ella sarammi sempre di guida; ed io sempre la seguirò, infino a tanto che possa giungere alla gloria ove conducaci ec.

PREDICA XVIII.

DELLA PACE CRISTIANA

Dixit ergo eis iterum: Pax vobis.

Eccovi, Cristiani, il tesoro prezioso che Cristo lascia a' suoi Apostoli. E' dona a loro la pace, ed io ritrovo questa pace altresì esser un di que frutti che 'l mistero della sua risurrezione produce nelle nostre anime, allorchè noi racconciamo con Dio per la penitenza, e degnamente ci avviciniamo a' sagri misteri per la comunione pasquale. Questo Salvatore divino viene a noi nel Sagramento del Corpo suo; onoraci tutti in particolare non solo con un' apparizione, ma con una visita fattaci in persona enel punto medesimo interiormente ci dice: *Pax vobis*. Eccovi racconciliati con mio Padre, eccovi uniti a me, godete di quella felicità che possedete, e gustate la dolcezza della pace. Imperocchè in tal guisa, miei cari Ascoltanti, S. Jacopo fa concepire la pace d'un' anima cristiana, dicendoci quella essere il frutto della giustizia e santità: *Fructus autem justitiae in pace seminatur*. E in effetto qualunque altra pace è falsa e immaginaria: e acciocchè vera ella sia e ben sincera, egli è d'uopo che provenga dal principio della santità e della grazia. Ora tale è quella che Cristo ci

comunica, quando ei comunica sè stesso a noi. Parliamo dunque oggidì di questa pace spirituale, di questa pace di Dio, che supera ogni sentimento, di questa pace che S. Paolo tanto desiderava a' Filippesi? *Et Pax Dei, quae exuperat omnem sensum, custodiat corda vestra et intelligentias vestras, in Christo Jesu.* (*Philipp. 3.*) Mieì Fratelli, e' diceva loro, il maggior desiderio che Iddio m'ispiri a vostro pro egli è che la pace datavi da esso custodisca le vostre menti e i vostri cuori. Oggidì, Cristiani, io per voi concepisco il medesimo desiderio e la medesima preghiera. Poichè voi avete ricevuto questa pace, siate diligenti in conservarvela, ed ella conservi voi nelle presenti sante disposizioni innanzi a Dio: *Pax Dei custodiat corda vestra et intelligentias vestras in Christo Jesu.* Ma donde nasce, che 'l Figliuolo di Dio non contentossi il dare una volta agli Apostoli suoi la pace, e 'n una medesima apparizione, co' medesimi termini disse lor due volte : *Pax vobis*? Questa è una circostanza osservata dal Grisostomo nel Vangelo, e senza misterio ella non è. Ora questo mistero io sono per esporvi, dappoichè a Maria, come a Reina della pace, renduto avremo l'omaggio consueto. *Ave Maria.*

Io non so Cristiani, se voi avete fatto riflesso a quelle due parole di S. Paolo. *Pax Dei custodiat corda vestra et intelligentias vestras*; la pace di Dio conservi i vostri cuori, *corda vestra*; e possenga le vostre menti, *intelligentias vestras*. E perchè mai l'Apostolo desiderava a' Filippesi quel doppio bene, l'uno riguardo alla morte, e l'altro riguardo al cuore?

Perchè (risponde 'l Grisostomo) per stabilire nell'uomo una pace perfetta, e' convien porla nelle due potenze dell'anima sua cioè nella sua mente e nel suo cuore. La pace del cuore dee necessariamente esser preceduta dalla pace della mente, e la pace della mente non può esser durevole senza la pace del cuore. Hassi adunque a rappacificare la mente dell'uomo, togliendogli tutte quelle inquietudini che può avere nella ricerca della verità; hassi a rappacificare il suo cuore, sciogliendolo da tutti que' desiderii che tormentano nella ricerca del suo riposo. Eccevi, miei cari Ascoltanti, tutto 'l misterio del nostro Vangelo. Il Salvatore non contentasi di dire una volta a' suoi discepoli : *Pax vobis*, la pace sia con voi; un' altra volta e' vuol ridirlo nell'apparizione medesima; perchè vuol dare a loro questa doppia pace, che forma tutta la perfezion dell'uomo, la pace dello spirito e la pace del cuore. Ma per qual via può sperar l' uomo d'avere l'una e l'altra. Questo appunto, o Cristiani, è 'l segreto, ed il segreto ammirabile che scuopre il nostro Vangelo. Perchè io ci scopro la pace dello spirito fermamente stabilita nella sommissione alla fede: *Beati qui non viderunt, et crediderunt*; (Jo. 20.) e discorgo la pace del cuore perfettamente conservata nel sottoporsi alla Legge di Dio: *Dominus meus, et Deus meus.* (*Ibid.*) Attenti in grazia alle due proposizioni ch'io fo. Il Salvatore dice a S. Tommaso, beati esser coloro che credono senza aver veduto, e S. Tommaso risponde al Salvatore, lui essere il suo Signore, il suo Iddio. Creder ciò che non vedesi, egli è il sottomettersi la

ragione alla fede ; e riconoscer l'impero e dominio del Figliuolo di Dio, egli è voler ubbidire alla sua legge. Ora in questi due doveri contengonsi due grandi principii della pace. Perocchè sottoponendo io la ragione alla fede, procuromi la pace dello spirito, e soggettandomi alla legge di Dio, mi metto al possesso della pace del cuore. In due parole : non isperiamo giammai che'l nostro spirito sia in calma, insinchè noi l'abbandoneremo all'arbitrio della ragione; non isperiamo giammai che 'l nostro cuore sia contento, insinchè egli abbandonerà se stesso alle sue passioni. Egli è d'uopo che la fede regga il nostro spirito, se vogliamo che egli viva in calma: questa è la prima parte. Egli è d' uopo che la legge di Dio regni nel nostro cuore, se vogliamo che egli goda d'una stabile felicità: questa è la seconda. Due verità di rilievo, le quali formeran la partecipazione di quest'ultimo Ragionamento.

PRIMA PARTE.

Ella è una questione trattata da' Padri della Chiesa con tanto di forza, quanto di sottigliezza; perchè Iddio avendo creato l'uomo ragionevole, abbia voluto nella cosa più essenziale, quale è la religione, condurlo non per la ragione ma per la fede. S. Agostino dice, ciò Iddio aver fatto per l' interesse della sua gloria . Imperocchè siccome un padrone non vuole che i suoi servi osino d' esaminare la sua direzione e governo, e specialmente i suoi affari più segreti e rilevanti della sua casa, così conveniasi alla

grandezza di Dio, che l'uomo il quale è puro niente non presumesse d'entrare in ragionamento con esso lui sopra di ciò che v'ha di più occulto e impenetrabile ne' decreti della sua provvidenza, e nell'ordine de' suoi giudizi. In sì fatta maniera discorre Sant'Agostino. E in effetto e'bisogna convenire, questa ubbidienza che noi rendiamo a Dio per la fede, essere un omaggio dovuto alla sovranità infinita dell'esser suo. Ma s'è onorevole e glorioso a Dio il governare l'uomo mediante la fede, io affermo col Dottore Angelico San Tommaso, niente meno esser utile all'uomo l'essere governato per questa via. E ciò perchè? non solo perchè l'esser governato per la fede è più meritorio all'uomo, di quello siasi per la religione; non sol perchè senza la fede noi non sapremmo molti misteri e verità, le quali superan la nostra ragione; non solo perchè pochi spiriti son atti ad acquistar per la sola ragione una cognizion tale di Dio quale aver dobbiamo, donde ne siegue che Iddio provveduto non avrebbe il più degli uomini d'un mezzo sufficiente per ben conoscerlo, e il più degli uomini resterebboni senza religione, se Iddio per supplire al difetto della sua ragione, o piuttosto per illuminarla e rinvigorirla, non avesse stabilito la fede: ma sopra 'l tutto, perchè in materia di religione è impossibile, comunque intendenti esser noi possiamo, che troviam mai la quiete del nostro spirito fuor d'un'umile sommissione alla fede.

Principio che sembrami incontrastabile; imperocchè datemi un uomo risoluto di null'altro crede-

re, fuorchè ciò che gli è a grado, e di non mai sottomettersi alla fede; sopra di che appoggerassi egli, per mettersi in quello stato che rende uno spirito tranquillo e in calma? Ovvero e' vivrà nell'indifferenza riguardo alla religione, come i libertini e gli empìi, ovvero farassi una religione particolare a suo talento, come i savi del mondo e filosofi. S' e' vive in una totale indifferenza in ciò che aspettasi alla religione, cioè senza pigliarsi pensiero, se abbiasi un Dio, o come abbiasi ad onorare, o qual cosa venga dietro alla vita presente, o s'oltre a questa siavi una altra vita; voi sapete qual' è la miseria d'un tale stato, e' ci vuole un raggio solo di lume per comprenderlo: imperciocchè qual ribrezzo non mette il vedere un uomo insensato a quelle cose stesse le quali sono inseparabili dall' esser suo, e condizione; un uomo il quale non conosca chi egli sia, nè per qual fine egli sia; il quale non pensi nè a ciò che e' sarà, nè a ciò che diverrà di se; il quale nulla credendo, sia inabile a sperar nulla; il quale non essendo certo di nulla, debba temere d'ogni cosa; il quale lasci in balia del caso l'eterna sua beatitudine e felicità; sicchè se v'ha una beatitudine eterna, e' niente stimi il rinunziarvi, e se v'ha un'infelicità eterna, egli espongasì evidentemente: il quale corra tutto 'l rischio dell'una, e privisi di tutta la consolazione dell'altra; il quale nè conosca Dio, nè pongasi a cercarlo, o piuttosto il quale non voglia conoscer Dio, mentrechè tutte le cose lo sforzano a conoscerlo? Perocchè questi sono i caratteri d'un libertino senza religione. Orio vi domando, se l'uomo quivi può ritrovare

una quiete vera e stabile; e se dal momento che egli ha uso di ragione, tutto ciò non dee inquietarlo, agitare, spaventare? Ma facciamci a considerarlo nell'altro stato, ove formasi una religione della sua ragione, cioè una religione fondata sulle sole cognizioni avute dalla natura, qual già fu, ed ancora è la religione de' filosofi e savii del mondo. Io qui non dico qual disordine ciò saria, che ciascuno avesse il diritto di fabbricarsi una religione particolare, e ci avesse tante religioni quante son l'opinioni; il mostrar ciò non è mio intendimento. Io sol dissaminino, se 'n tale stato lo spirito dell' uomo trovar potrà una vera calma? dico che no. E perchè? perchè un uomo saggio, benchè poco conosca sè stesso, è convinto di tre cose concernenti alla sua ragione; primieramente perchè ella è soggetta all'errore; secondariamente, perchè ella è naturalmente curiosa; finalmente perchè la maggior parte delle sue cognizioni al più altro non sono che semplici opinioni, che lascianla sempre nell'incertezza, quando eziandio le propongono il vero. Or queste tre cose sono assolutamente incompatibili colla quiete dello spirito, come io sono per dimostrarvi.

S' io son saggio, non posso stabilir la mia religione sulla mia ragione. E ciò perchè? perchè conosco la mia ragione esser soggetta a mille errori, e specialmente in ciò che appartiene alla religione. So che la storia di tutti i secoli m'insegna, in nessuna cosa gli uomini esser caduti in errori di mente sì portentosi, come intorno a ciò che riguarda il culto della divinità. So ciò che osserva il Boccadoro, che

nel tempo medesimo che 'l Demonio divellea dal cuor degli uomini la ragione del vero Dio, impegnavali in superstizioni ignominiose, infino a indurli all'adorare animali vilissimi; lasciandosi loro persuadere a quello stesso, che pare che dovrebbero avere avuto in più d'abborrimento. So ciò che cagionava lo stupore di Sant'Agostino, quando considerava, che gli Egizii, popoli d' un paese il più colto del mondo, fossero giunti alla più ignobile di tutte quante l' idolatrie, riconoscendo per sue Deità ciò che quasi non osavasi di nominare; e che i Romani, i quali di più furono i padroni del mondo, nello stato più fiorito del loro imperio, offerito avessero incensi a Dei soggetti a vizii infamissimi e sommamente abbaglianti. So esser facile il provare per la tradizione della Chiesa, che dopo la venuta di Cristo non ebbevi eresia così strana, che non abbia trovato seguaci, i quali l'abbracciassero e amassero. E ciò ci'è via più mirabile, so l'eresie più strane essere state approvate dagl'intelletti più sublimi. Finalmente so ciò che S. Girolamo saviamente osservò, che ogni qual volta lo spirito dell'uomo è uscito fuor de' confini della fede, e colla sola ragione ha voluto far nuovi scoprimenti nel campo della religione, tutte le sue ricerche sempre l'hanno condotto a imbarazzarsi, e involuppare in grossissimi errori.

Sì, io ne son bene istruito, ciò tutto io so. Or quale apparenza c'è, che ciò tutto io sapendo, possa fidarmi della mia ragione, e riportarmi a lei su' punti della mia ragione? se pure non mi lusingassi d' avere una religione più purgata, più retta, e più infallibi-

le che tutto 'l rimanente degli uomini ; il che saria un eccesso di prosunzione, ed un orgoglio insopportabile. Ancochè adunque io abbia della ragione, egli è d'uopo che ovunque tratterassi di religione, io tenga la ragion mia per sospetta, o piuttosto a quella io rinunzii. Ciò pertanto non è atto a pacificare il mio spirito, e tenerlo in una santa sicurezza ? Questa è la conclusion che deduce Gnglielmo di Parigi, e questa conclusion è per se stessa evidente. Aggiungete a ciò, che 'l carattere del nostro spirito nella maggior parte de'suoi giudizi è un carattere d'incertezza, d'incostanza, e d'irresoluzione, la qual altra qualità è direttamente contraria al ricercato riposo. Cioè per una cognizione certa che noi abbiamo, e che fondasi nella ragione, ve n'han cento, le quali da lei non hanno fondamento veruno. Oltre di che ciò che noi oggidì supponiamo esser certo, domani sembraci più che dubbioso ; e dopo averci ancor pensato, anche lo rigettiamo come falso. Ora se ciò è vero riguardo alle cose del mondo, che sono, per dir così di nostra giurisdizione, molto più egli lo è riguardo alle cose di Dio, le quali tanto meno ci sono note, quanto più sono sopra di noi, e perciò è forza che pongano nell'inquietudine uno spirito che non sia retto dalla fede.

Questo, Cristiani, è lo stato deplorabile ove era S. Agostino prima della sua conversione, quando per un vano orgoglio volea decidere e giudicare da maestro, in iscambio d'istuirsi colla docilità e umiltà di discepolo. Imperciocchè egli stesso lo confessa nel libro lasciatoci dell'utilità della fede: lo passava,

e' dice, di setta in setta, e d'opinione in opinione, secondo i movimenti diversi del mio spirito; ora dichiaravami per l'una, ora per l'altra, nessuna aveane che abbracciar non volessi, nessuna che non volessi abbandonare. Oggidì io era Manicheo, e domani più non l'era; spesso eziandio disperava di pervenir mai alla verità, e dopo un lungo combattimento stanco, de' miei proprj pensieri, lasciavami trasportare al sentimento degli Accademici, i quali niente stimando essere certo nel mondo, volendo anzi con quelli dubitar d'ogni cosa, che sovra probabilità dire con altri il mio parere: *saepe mihi videbatur non posse omnino inveniri quod quaerebam, magnique fluctus cogitationum mearum in Academicorum sectam ferebantur*. Le quali parole scorrendo voi colla mente, osserverete, che S. Agostino almeno soggetto non era a questo vizio sì comune nel nostro secolo, di preoccuparsi con un sentimento senza volerne ascoltar altri, di creder mai sempre una cosa, perchè s'è creduta da prima; o non acchetavasi mai; perchè una volta s'è combattuta; d'ostinarsi che ell'è, perchè vuolsi che ella sia, di contraddirla con pertinacia, perchè è nostro interesse che ella non sia; e qualunque partito si prenda, di reputare sua riputazione il mantenersi, senz' avere altra regola per dirigersi, che un perfido attaccamento alla sua opinione. Imperciocchè eccovi, miei cari Uditori, ciò che tra noi giornalmente produce tanti mali. S. Agostino, io dico, almen non ebbe una sì fatta debolezza nel tempo medesimo che ancor non avea sottomessa la mente all'imperio

della fede; perchè esaminava ogni cosa, e da niente era preoccupato. Ma per un difetto totalmente opposto a quello col troppo esaminare, e nell'esamina che faceva, col dare troppo di libertà alla ragione, nulla più trovava dove fissarsi; e ciò lo confondeva, e ciò l'inquietava. Mirate queste menti credute elevate nel mondo, le quali per aver poca religione, discorrono eternamente della religione. Benchè ciò non deriva, come in Sant' Agostino, da dovizia di lumi, ma dall'aver comunemente nel suo libertinaggio più d'ignoranza che di dubbio. Eglino ragionano senza neppur sapere ciò che credono, nè ciò che non credono; incerti d'ogni cosa, nè mai convenendo del principio su cui si fondano, riducendosi a negare oggidì ciò che aveano ieri asserito; ora parlando in una maniera ora in un'altra, conforme dalla passione sentonsi spinti, e trasportati dal capriccio. Donde è nata quella confusione, che in ogni tempo è comparsa nel progresso dell'eresie, e specialmente fece del Luteranismo un mostro di cento teste per la diversità delle fazioni che lo divisero? Dall'alterezza della ragione umana. Ciascheduno faceasi maestro, e formava dogmi a suo talento, ciascheduno voleva essere ascoltato. L'uno prendea la riforma in tutto 'l suo rigore, l'altro addolciva e moderava; questi a qualunque prezzo volea salvare la realtà del Sacramento di Gesù Cristo, quegli non potea soffrire. Quinci nasceva la discordia degli spiriti: quindi gli scismi delle Chiese, quindi le guerre negli Stati. Ora ciò ch'è avvenuto in una medesima setta, avverrà tuttora in una medesima

niente l' esperienza dacci a conoscere, che ella divide sè stessa e si confonde, dappoi ch'è tanto infelice, che non sa appigliarsi alla semplicità della fede.

Ancorchè sol avessimo la curiosità del sapere, la quale se ben difettosa, stimasi un diritto, e una prerogativa di cui prevalse la ragion dell' uomo, tuttavia con sì fatta insaziabile avidità di sempreacquistar nuovecognizioni, potremo noi sperar di procacciare la pace al nostro spirito? Imperciocchè, come dice S. Tommaso, ragionare e cercare, e cercar sempre, è un non mai esser contenti. Per mettere adunque il nostro spirito nel possedimentodi quella pace beata a cui aspira, richiedesi qualche cosa di stabile che arresti e termini la sua curiosità, qualche cosa di certo che rimedii alla sua incostanza, qualche cosa d' infallibile che corregga i suoi errori. Ora questi tre sono i caratteri della fede. Perciocchè la fede termina la nostra ragione riducendo tutti i suoi discorsi a quel principio: Iddio ha detto ciò; Cristo la Sapienza del medesimo Dio ha parlato; nè permettendogli l' andar più oltre. Laonde Tertulliano diceva, che dopo Cristo la curiosità più non eraci d' uso veruno, e divietato n' era l' esercizio, dacchè 'l Vangelo eraci stato annunziato: *Nobis curiositate opus non est post Christum, nec inquisitione post Evangelium;* (Ter.) Ora s' in ciò mostra la ragione di cedere i suoi diritti, perchè ritirasi entro i termini prescrittigli dalla natura, almeno egli è vero che in questo ritirarsi che le è volontario, cessan tutte le sue inquietudini, ed ella trovavi un riposo perfetto.

Olt' a ciò la fede rimedia alla sua incostanza, nè ciò è meno evidente, perchè è cosa essenziale alla fede divina il metterci in quella santa disposizione di mente, ove anzi rinunzieremmo a tutti i lumi della natura, e a tutte le cognizioni de' sensi, che non credere ciò che noi crediamo. Imperocchè cosa è l'esser fedele, se non l'essere disposto in sì fatta maniera? Ora ciò che così determina il nostro spirito, è ciò che costituisce la sua pace. Finalmente la fede per un dono di grazia che affassi unicamente a lei, assicura la ragion dell' uomo dalla menzogna ed errore, essendo ella così infallibile come lo stesso Dio; non solo infallibile in se, immediatamente fondata sull' autorità e rivelazione di Dio; non solo infallibile riguardo a noi applicandoci essa questa rivelazione con regole così sante, che se per impossibile noi restassimo ingannati, Iddio saria colpevole de' nostri errori, conforme quel detto consolativo di Riccardo di S. Vittore: *Domine, si error est quem credimus, a te decepti sumus* (Ricar. a S. Vict.) Si, o Signore, se ci fosse dell' illusion nella nostra fede, noi avremmo il diritto d' incolparne voi. Ora questo diritto che ha la nostra ragione di ricorrere a Dio come a suo mallevadore, e di confidare nella sua infallibilità, è ciò che l' assicura di quella pace onde dipende la beatitudine sua e perfezione.

E ciò io chiamo dono di Dio, e beatitudine della fede in uno spirito sottomesso a Dio: imperocchè, o Cristiani, egli è un inganno di cui è d' uopo che ci liberiamo, il figurarci che la nostra fede sia una fe-

de ignorante, una fede imprudente, anche una fede cieca per ogni verso, come i Manichei voleano far credere a S. Agostino per frastornarlo dal partito cattolico. No: questa fede soprannaturale nel suo oggetto, nel suo motivo, nel suo principio non è una fede ignorante, perchè prima di credere c'è permesso il certificarci, se la cosa è rivelata da Dio o no. E in ciò posso io dire senza parlare temerariamente, che la fede la quale mi fa cristiano, comechè ubbidiente ella sia, non lascia d'essere ragionevole, e nel punto ch'io le sacrifico la mia ragione, ella sempre riserbasi il poter ragionare. Io confesso non poter essa più ragionare, allorchè una volta conosce Iddio esser quello che parla, perchè Iddio non intende di rendere conto di ciò che ha fatto, nè di ciò che ha detto: ma eziandio e' non vuole che noi gli prestiamo credenza senza ragione e discernimento; posciachè per lo contraio e' divietaci il credere ad ogni spirito; e uno scoglio cui più vuole che noi schifiamo, si è l' esporci indiscretamente a pigliar la parola d'un uomo per la sua. Ed ecco perchè e' permettecce, o per dir meglio comandaci di ragionare: non giudicando (dice S. Girolamo) cosa indegna di sua grandezza il passare per una prova sì fatta: *Probate spiritus si ex Deo sint*; (1. Jo. 5.) e 'l sottometterci in un senso alla nostra ragione, prima d'obbligar la nostra ragione a sottometterci a lui. E ciò il Principe degli Apostoli ha così ben espresso in quelle due parole misteriose, quando esortaci a divenire mediante la fede come fanciulli, ma come fanciulli ragionevoli. Sembra, dice S. Agostino, es-

serci qui della contradizione, imperciocchè se siamo fanciulli, come noi esser possiamo ragionevoli, e se siamo ragionevoli, come possiamo noi essere fanciulli? Ma ciò ch'è impossibile nell'ordine della natura, è il dovere più naturale e intelligibile nell'ordine della grazia. Cioè mediante la fede dobbiam noi essere come fanciulli per non più ragionare con Dio, quando a lui è piaciuto il manifestare sè stesso a noi, ma esser dobbiamo ragionevoli per discernere se ciò che ci si propone, è di Dio, o d'alcuno, il quale usurpisi l'autorità di Dio. In breve, noi dobbiamo esser ragionevoli innanzi alla fede, e non nell'esercizio attuale della fede, ragionevoli per li preliminari della religione, e non per l'atto essenziale della religione, ragionevoli per imparare a credere, e disporci a credere, e non per credere in effetto. Or questo temperamento e mescolanza di ragione e fede, di ragione e religione, di ragione e ubbidienza, e ciò in che consiste la quiete d'uno spirito saggio e assennato.

Ciò non basta ; la nostra fede non è imprudente, essendo lei fondata su motivi che hanno convinti i primi uomini del mondo, persuaso gl'ingegni più delicati, convertito i maggiori empj e libertini; e che hanno fatto dire a S. Agostino, che solamente una somma pazzia avrebbe potuto resistere al Vangelo. Non sariasi egli molto da stupire che ciò che parve a quel Dottore della Chiesa una pazzia, paresse a noi una saviezza, e chiamassimo noi imprudenza ciò che rimirò come una somma ragione? Finalmente la nostra fede non è una fede cieca per ogni verso;

imperocchè all'oscurità de' misterii rivelatici ella unisce una spezie d'evidenza, cioè l'evidenza della rivelazione di Dio; concepite di grazia il mio pensiero. Una spezie d'evidenza, io dico; perchè dopo i motivi che m'obbligano a credere per esempio l'incarnazione o la risurrezione di Gesù Cristo, benchè'l mistero d'un Dio fatto uomo, 'l mistero d'un uomo Dio risuscitato s'ami oscuro in se stesso, tuttavia la rivelazione di questo mistero non m'è tale. E in effetto se per confermar la verità di questo mistero, Iddio nel punto ch'io parlo, facesse su gli occhi miei un miracolo, e'sariami evidente che questo mistero vieni rivelato da Dio, nè quella evidenza ripugnerebbe alla qualità, nè al merito della mia fede. Or io tengo motivi più forti e più efficaci per restarne convinto, di quello che s'io avessi veduto questo miracolo; e posso dire col più Santo de' nostri Re, che non m'abbisognan miracoli perchè la voce della Chiesa, quella de' Profeti, e tant'altre testimonianze hanno per me qualche cosa di più autentico. Perchè dunque non concluderò, che ho come un'evidenza della rivelazione divina in mezzo alle tenebre della fede? Ora ciò unito a tutto 'l restante dà compimento alla calma del mio spirito.

Per lo contrario s'io esco dalle vie della fede, da queste vie semplici e dirette, io cado in un laberinto, ove non so che girare, che affaticarmi, senza trovar mai uscita. Egli è forza che per rinunciare a questa fede io conducami alle maggiori estremità, a non più conoscer Dio, non più conoscer il Salvatore Uomo-Dio, a smentire tutti i Profeti che l'hàn-

no promesso, a imputar di falsità le Scritture, a trattar d'ingannatori i Vangelisti, a impugnare tutti i miracoli di Cristo, a contraddire a tutte le storie sagre e profane. Ora per capitare a ciò e dimorarci, quali combattimenti ho io a sostenere, da qual' onde di pensieri ha da essere agitata la mia mente!

E certo, io direi a un libertino, in questa contrarietà di sentimenti la qual è fra voi e me, chi di noi due mettesi a più di rischio, chi dee più temere? Io il quale credo ciò che la religione m'insegna, o voi che nulla non ne credete? Io che sottomettoni al credere per conformar la mia vita alla mia credenza, o voi che non volete creder nulla per vivere nel libertinaggio? Credendo io ciò ch'io credo, che che possami sopravvenire di più molesto, egli è inutilmente privarmi e senza frutto insin'io vivo, di certi piaceri divietati dalla legge ch'io professo, e divietati dalla stessa ragione. Questo è'l solo rischio a che espongoni, posto che non fosse bene stabilita la mia credenza. Ma voi, se ciò che non credete non lascia d'essere il vero, vi mettete al rischio d'un'eterna condannagione. Sì fatta è differenza delle nostre condizioni; io che non arrischio io mi vivo senza inquietudine; ma voi che arrischiate ogni cosa, poichè arrischiate un' eternità, voi esser dovete in terrori continovi.

Conchiudiamo adunque col Salvatore; *Beati qui non viderunt, et crediderunt.* (Jo. 10.) Beati que' che credono, e credono senza aver veduto. Beati que' che credono, non solo perchè sottomettendo la sua ragione alla fede, ne correggon tutte l'imperfezioni;

non già perchè in vece d'una ragion debole e cieca a cui rinunziano, entrano mediante la fede nella comunicazione de' lumi più puri dello Spirito di Dio, ma perchè soggettando 'l suo spirito al giogo della fede, lo stabiliscono in una pace inalterabile. E beati quei che credono senza aver veduto, perchè quanto meno abbisognan di vedere per credere, tanto più la pace del loro spirito è ferma e costante. No, no, Cristiani, non giudichiamo essere stati gli Apostoli più privilegiati che noi per aver veduto il Figliuolo di Dio in terra, e per essere stati testimonii de' suoi miracoli. Il Figliuolo di Dio ci dice oggidì tutto l'opposto, e affermaci che se noi sappiamo approfittare della nostra condizione, ella in ciò può essere più felice: *Beati qui non viderunt, et crediderunt.* (Joan. 20.) Non già per certo la vista de' miracoli è quella che ad uno spirito dà questa pace e tranquillità di cui ragioniamo. Ella è la semplice sommissione alla fede. Gli Apostoli avean veduti tutti i miracoli da Cristo operati infinchè visse, e pure non furon meno turbati nel tempo della sua passione. Dopo la sua stessa risurrezione ancorchè loro fosse molte volte comparso, non pertanto i loro spiriti non ancora ben erano fermi, e 'l Salvatore salendo al cielo fu costretto a rinfacciar loro la lor miscredenza. Ciò che confermò fu quel dono di fede e sommissione, che arrecò loro dal cielo lo Spirito Santo, allorchè scese sopra di essi visibilmente. Ora senza aver veduto, io posso aver quello spirito di sommissione ugualmente che gli Apostoli, ed anco più degli Apostoli; perchè ci ha molto più di som-

missione nel credere quando non si ha veduto, che nel credere quando si ha veduto. Laonde nell' esercizio della mia fede io posso essere via più felice che gli Apostoli. Ah, miei cari Ascoltanti! quale sia la nostra quiete, se noi siamo ben certi di tal principio? quale la nostra pace, se abbiám sacrificato a Dio tutte quelle vane curiosità che tengonci occupati; questa fame di sapere e penetrar certi punti che Iddio ha voluto tenerci ascosi, e ove noi non entriamo che per renderci infelici; questo falso vigore d'ingegno di cui ci lusinghiamo, e con cui vogliamo acquistarci della stima a costo della nostra fede, perchè acquistarla forse non possiamo per altre vie; questa libertà presuntuosa di parlar di ogni cosa, di disputar sopra ogni cosa, il che va spegnendo appoco appoco la religione ne' nostri cuori? Ecco ciò che ci perde, e ciò che ha perduto tutti quegli spiriti superbi, i quali hanno voluto pigliarsi la licenza di montare tropp'alto. Eglino si sono stancati ragionando, ma in vano. Dipoichè s'ebbero ben tormentati, fu loro forza il confessare la religione non essere opera d'uomo, e sonosi ben cento siate pentiti d'aver cominciato ad ingerirvisi. Lutero stesso il dicea: e quando se gli domandava il suo parere su qualche articolo di religione, egli era il primo, come racconta la sua istoria, a consigliare che non seguissero il suo esempio, e s'attenessero alla gran regola della sommissione. Sommissione alla fede, necessaria per avere la pace dello spirito; e sommissione alla legge, necessaria per avere la pace del cuore: questa è la seconda parte.

SECONDA PARTE

Egli è impossibile il resistere a Dio, e aver pace; ma egli è altresì pressochè impossibile il non aver pace, quando s'è perfettamente sottomesso a Dio. Due verità di fede, e delle quali la prima è precisamente nella Scrittura: *Quis restitit, et pacem habuit?* (*Job. 9.*) Ov'è colui che ha avuto la temerità di sollevarsi contro di Dio, e insieme il vantaggio di trovare la pace? Questa è la disfida che faceva Giobbe a' peccatori, pretendendo non avercene esempio. Eziandio non ce l'avesse detto lo Spirito Santo, la ragion sola unita all'esperienza basterebbe per convincerne. Imperocchè, come dice Sant' Agostino, Iddio essendo il sommo bene dell' uomo, la beatitudine dell' uomo, il fine ultimo dell' uomo, e conseguentemente il centro del cuor dell' uomo, egli è impossibile che 'l cuor dell' uomo giammai abbia quiete, insino a tanto che egli non è unito a Dio. Or questa unione del cuor dell' uomo con Dio non può farsi in questa vita che per una suggezion volontaria alla legge di Dio. Quando un elemento è fuor del suo centro, ancorchè per altro e' fosse nel luogo il più delizioso, non vi dimora che con una somma violenza: e quando una parte del corpo umano è fuor del suo luogo, qualunque cosa voi facciate per sollevarla, ella vi prova dolori continovi, ell' è, Cristiani, la situazione del cuor dell' uomo, quando egli è disgiunto da Dio per lo peccato. Iddio era 'l suo centro, ed e' se n'è dipartito. Suo luogo, diciam

meglio, suo dovere egli era lo starsi sottomesso a Dio, ed egli ha voluto sollevarsi contro Dio. In tale stato abbia egli pure tutti i piaceri del mondo, giammai per esso non ci sarà nè tranquillità nè pace. E quindi S. Agostino conchiudeva sì bene con quelle parole mirabili da voi udite più e più volte, quando diceva a Dio: *Fecisti nos, Domine, ad te, et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te.* Per voi, Signore, voi ci avete fatti ciò che noi siamo, imperciocchè noi siamo solo per voi come voi siete solamente per voi stesso, e in ciò possiam vantarci d'avere un fine così nobile, come voi stesso avete. Or questo fine è qualche cosa d'essenziale e per voi e per noi, che tuttochè voi siate Iddio, non avete potuto farci per altri, che per voi, perciocchè voi lascereste d'esser Dio, se noi essere potessimo per altri che per voi, il quale siete nostro Iddio: *Fecisti nos, Domine, ad te.* Eccovi, Cristiani, un grande principio, e dal quale che ne consegue? Ciò che S. Agostino soggiunge: *Et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te.* Noi siamo fatti per voi, necessariamente adunque il nostro cuore è nell'inquietudine e turbamento, infino a tanto che non si riposa in voi; come e' si riposa in Dio? Coll'ubbidire fedelmente alla legge di Dio. Il peccatore vuol vivere nell'indipendenza, e infìn d'allora e' si precipita in un'abisso di miserie, infìn d'allora le creature, per dir così, armansi contro di lui, infino d'allora le stesse prosperità che agl' altri son doni di Dio, a lui cangiansi in gastighi; infìn d'allora l'afflizioni dello spirito e l'amaritudini del cuore lo vanno cercando,

e lo trovano anche nel colmo dell'umana beatitudine, sicchè e' può dir con Davidde: *Tribulatio et angustia invenerunt me*, (*Ps. 118.*) infin d' allora la sua ragione gli s' inimica, la fede lo condanna, la sua religione lo spaventa, la sua coscienza lo dilacera, il suo peccato gli è un supplizio inevitabile che da per tutto lo segue. Ancorchè non fosseci altra miseria, che 'l più non esser nell'ordine stabilito da Dio, che 'l più non partecipare della protezione di Dio, che l' essere esclusi dal numero de' servi di Dio, degli amici di Dio, de' figliuoli di Dio, che 'l poter fare questo lagrimevol riflesso, e farlo sovente a suo dispetto: io son l'oggetto dell' odio di Dio, io son attualmente esposto a' flagelli di Dio: ciò solo vivamente concepito non è idoneo a far nell' anima del peccatore una spezie d' inferno?

Ora questo, miei Fratelli (ripiglia S. Agostino) è un effetto della giustizia e legge eterna della provvidenza. Così, o Signore, avete voi ordinato, e giornalmente se n' eseguisce la sentenza, che qualunque spirito voltasi contro di voi senza uscire fuor di sè, sia subito a sè stesso il suotormento: *Juxisti, Domine, et sic est, quod omnis animus inordinatus poena sit sibi*. Verità che lo Spirito Santo ha voluto farci comprendere, ma con un tratto della più sublime eloquenza e più divina, e ciò nel libro della Sapienza, ove Salomone parlando de' peccatori diceva a Dio: *Non enim impossibilis erat omnipotens manus tua immittere illis multitudinem ursorum, aut novi generis ira plenas ignotas bestias.* (*Sap. 11.*) Imperciocchè eravi agevole, o Signore l' inviar mostri

a divorarli, e la vostra mano onnipotente formar potea creature d' una nuova spezie, che li sterminassero, e fossero gli strumenti e ministri della vostra ira. Ma poichè nel gastigare gli uomini voi precisamente non cercate di far pompa della grandezza vostra onnipotente, e bastavi il far loro sentire gli effetti della vostra giustizia sovrana, perciò vi contenedi punirli con quel medesimo che fa la lor colpa, e solo avete ad abbandonarli a loro stessi per farne intere le vostre vendette: *Sed et sine his uno spiritu poterant occidi, persecutionem passi abipsis factis suis.* (*Ibid.*) Eecovi, Cristiani, l' idea dello stato de' peccatori dataci dallo Spirito Santo, eecovi come e' ce li dipinge; come uomini dati in balia di sè stessi, come uomini rivolti contra sè stessi, dopo essersi rivolti contra Dio: *Persecutionem passi ab ipsis factis suis.* Infatti i rimorsi del peccato mai sempre sono stati la pena più immediata del peccato, la più infallibile: *Prima illa et maxima peccati poena est peccasse.* Così ragionava un pagano, e la stessa ragione ispiravagli un sì fatto sentimento.

Ma solo hassi a consultar l' esperienza per esserne via più chiaro convinti. Imperciocchè veggiamo noi che i peccatori del secolo godano d' una vera pace? Forse ne hanno l' apparenza: ma ne hanno la sostanza? Qual è la loro vita? Concepitela bene: una schiavitù ove gemono sotto la tirannia delle sue passioni e vizii che li signoreggiano; una dipendenza perpetuata dal mondo e dalle sue leggi, una suggestione servile alla creatura, cioè al capriccio, alla superbia, alla leggiererezza, alla stessa infedeltà, un' ob-

Ingiunzione di penar molto, per dannare sè stessi e perdersi. Imperciocchè non vi date a credere che scuotendo il giogo di Dio, e'ne sieno più liberi. Da un' onorevole servitù a cui rinunziano, conduconsi ad una servitù ignominiosissima; e in iscambio di quelle croci salutari che non vogliono, se n' addossan d' inutili, ma vie più dure e pesanti che li opprimono. Qual è la loro vita? Una serie di sregolatezze che rendonli ugualmente colpevoli ed infelici. Perchè ella è un' ambizione cui soddisfare non possono; un' avarizia che non dice mai basta; una delicatezza, un' amor proprio che rende loro moleste infin le più lievi punture del male, una gelosia che li divora, un odio che li avvelena, un' ira che li infiamma; perchè sempre desideran ciò che non hanno, nè contentansi mai di ciò che hanno; dell' uno adombransi, contra l' altro cospirano, inimicansi con questo, son pieni di mal talento contra di quello, sicchè a grande stento sopportar possono sè stessi: cotanto di rammarichi, di noie, di mortificazioni, di traversie tragge loro addosso il suo peccato: *Contritio et infelicitas in viis eorum, et viam pacis non cognoverunt.* (Ps. 13.) Sol hanvi (dice 'l Re Profeta) miserie e afflizioni nelle loro vie. E come avranno pace, se 'n vece di prevenirla, neppur anche sanno per qual cammino a lei s' arrivi, e neppur la conoscono?

Ma finalmente, mi direte voi, questi peccatori del secolo spesso hanno ciò, che rende gli uomini felici in questa vita. Veggendosi ricchi, possenti, in grado, il mondo li onora, il mondo sembra esser fatto solo per essi. Sì, mio caro Uditore, io vo' che tali

e' sieno, quali ve li andate figurando. Poco forse vorriaci per rispondervi; pure siano ciò che vi pensate, e ancor più se si può: io ci acconsento. Voi dite, questo essere ciò che fa gli uomini felici nella vita presente: ed io affermo, quello che costituisce la felicità degli uomini nella vita presente, nulla essere di tutto questo. Voi dite, che con una piccola parte di ciò che hanno, sareste contenti; ed io sostengo, che ancorchè ne aveste cento volte di più, voi nol sareste, quando non ci aggiungete qualche cosa di più; e questo di soprappiù che ci aggiungete, senza tutto 'l restante potriavi render felici. Eccovi principii molto opposti. Ma per convincervi di quanto affermo, e in un tempo farvi conoscere l'errore in che siete, torno all' esperienza. L' esperienza giornalmente ci fa vedere uomini contenti senza questo; e uomini infelici con tutto questo, o piuttosto un numero infinito d'infelici con tutto questo, e molti contenti senza questo. Esperienza riconosciuta dagli stessi pagani, e su cui trionfò la loro filosofia; ma dalla quale io deduco, io che non ho altra filosofia salvo quella del Vangelo, conclusioni cristiane, che m' edificano e consolano. Imperciocchè mi è quindi evidente, nulla esserci sulla terra che possa riempire il mio cuore; esserci qualche cosa di più grande di quanto io vedo, la quale ha da essere di sommo mio bene; e che unicamente o nel possedere, o nell' aspirare a questo sommo bene io deggio ricercare la pace. Or queste massime eterne delle quali nella speculazione io di già era persuaso, divengonmi evidenti nella pratica del mondo, e nella cognizion che

ne ho. Quanti ricchi per esempio al dispetto della sua buona fortuna stimansi miseri, e realmente son tali. Ma tengonsi per felici nell'opinione del mondo. Ah, miei fratelli! (ripiglia il Grisostomo) ciò appunto accresce la lor miseria, che nella loro idea essendo infelici, son felici nell'altrui, cioè a dire, essendo veramente infelici, non lasciano però d'essere felici nell'apparenza. Imperciocchè ciò che fa loro felicità della miseria, non è l'idea nè l'opinione altrui, ma la sua propria opinione e la sua propria idea; e avvegnachè tutti gli uomini cospirassaro a beatificarli, ciò non fa che eglino non istruggansi nella mestizia, ed essendo soggetti alla legge del peccato, non si crocifiggano da sè stessi. Per tanto veggendo io ciò (dice Sant' Ambrogio) che posso giudicare, se non esserci una provvidenza, ma una provvidenza di misericordia ugualmente che di giustizia, la quale a' peccatori non permette il gustar quel riposo, cui falsamente andavansi promettendo. Perchè alla fine quest' avaro, questo voluttuoso ne sono prove invincibili: io stimo l'uno esser contento e non l'è, io reputo l'altro esser lieto, e pena più di me. Laonde distruggono quel giudizio ch'io ne formo, col proprio loro giudizio: o se piuttosto volete, confutano il mio errore colla loro vera esperienza. Queste sono le parole precise di S. Ambrogio: *Haec videns nega, si potes, judicii divini remunerationem; nam ille tuo affectu beatus est, et suo miser, tibi dives videtur, sibi par est, et sic tuum judicium suo refellit.* (Ambros.) Sol una cosa sembra contraria a ciò ch'io dico, cioè che gli stessi pec-

catori credonsi d'aver pace, perchè qualche volta sel danno a credere. Ma attenti in grazia, oltrechè di rado sel credono, oltrechè fermamente nol credono; oltrechè sel credono quando son meno in istato di giudicarne, ciò comunemente avvenendo nell'ardor della colpa, e nell'accecamento attual del peccato; oltr' a ciò io ardisco di dire che mai non sel credono, che 'l loro cuore con una testimonianza segreta non faccia lor conoscere la falsità della loro credenza. E di ciò accertami lo Spirito Santo per lo Profeta Geremia: *Dicentes, pax, pax, et non erat pax.* (Jer. 6.) Vantansi d'aver pace, e internamente a sè stessi rispondono che non l' hanno. E' ben vorriano persuadersi d'aver una vera pace: ma sono sforzati a conoscere quella sol essere una pace chimerica: *Pax, pax, et non erat pax.* Per altro eziandio che avessero pace nella maniera che l'intendono, non saria ella per essi una pacc più funesta di qualunque inquietudine, perchè saria la pace nel peccato? Imperciocchè la pacc nel peccato, se pure nel peccato v'è pace, ella è quella pace, che dà il compimento alla durezza del cuore, ella è quella che senza un miracolo della grazia rende la penitenza pressochè impossibile.

Ove troverassi adunque la pace del cuore? Illovelo già detto, miei cari. Ascoltanti: nel sottometterci alla legge di Dio, altrove non isperiamola giammai. *Pax multa diligentibus legem tuam.* (Ps. 118.) Sì, mio Dio (diceva Davidde) sol per chi ama la vostra legge c'è una pacc interna; e non che giu-

sto, neppur è possibile che siane per altri, perchè la vostra legge essendo, com' ella è veramente, il principio dell' ordine, ella è per necessità il principio della pace. Pace imperturbabile dal canto di Dio, imperturbabile dal canto del prossimo, e imperturbabile dal canto di noi stessi.

Pace imperturbabile dal canto di Dio. Imperciocchè che puommi accadere che turbar possa la mia pace con Dio, quando io sottomettommi alla sua legge? S' egli inviarmi delle afflizioni, io le ricevo come prove che e' vuol fare della mia fedeltà; se mi suscita contro delle persecuzioni, io lo benedico, e in luogo di dolermene, come cristiano, io sommele esser motivi d' allegrezza; s' e' mi leva le forze e la sanità, non potendo io più operare per lui, consolami almeno l' essere in istato di patire per lui, se mi sopravvengon delle perdite, io lo ringrazio di ciò, che nol potendo più onorare colle mie ricchezze; posso tuttavia glorificarlo colla mia povertà; se vien offesa la mia riputazione, io godo d' aver occasione di farli un sacrificio di carità e sofferenza, se nulla di ciò ch' intraprendo, ben mi succede, io l' adoro, con la certezza che quanto egli dispone, è meglio per me, che qualunque avvenimento favorevole. In una parola, niente di più io voglio che ciò che e' vuole, e nella maniera con che e' lo vuole, e nelle circostanze nelle quali e' lo vuole; ciò che e' non vuole, è mio piacere e merito il non volere; ciò che e' divietami, io divieto a me stesso, in ogni cosa la sua volontà diviene la mia, e siccome la sua volontà è in una pace eter-

na, così a quella conformando io la mia, godo della pace di Dio; o per dir meglio, Iddio stesso conforme 'l detto di S. Paolo, è la mia pace: *Ipse enim est pax nostra.* (*Ephes. 2.*)

Pace imperturbabile dal canto del prossimo. Imperciocchè vivendomi io soggetto e ubbidiente alla legge del mio Dio, niente più hacci in me di ciò che può turbar la pace fra gli uomini; cioè non più ci sono in me que' risentimenti, non più quell' invidie, non più que' sospetti, non più quegli odii, non più quell' alterezze, non più quelle ferezze, non più quell' asprezze che sono come i semi delle disunioni e discordie; io serbo la pace con tutto 'l mondo, anche con chi non vuol serbarla: *Cum his qui oderunt pacem, eram pacificus.* (*Ps. 117.*) Io non offendo persona, non giudico di persona, non vommi vendicar di persona; perchè la legge di Dio a cui mi sono inviolabilmente obbligato, divietami ogni vendetta, ogni giudizio, ogni ingiuria, ch'io far potessi altrui, e concitarlo contro di me.

Pace imperturbabile dal canto di me stesso. E come ciò? perchè questa suggezione alla legge di Dio tien tutte le mie passioni in calma, o almeno tutte le mie passioni soggette alla mia ragione, e soggette che elleno siano alla mia ragione, non più turbano il mio cuore, l'ira non più m' infiamma, la mestizia non più mi abbatte, io ubbidisco a Dio, e quando ubbidisco a Dio, tutte le mie passioni ubbidiscono a me; Iddio regna in me, e per una natural conseguenza ei fa ch'io regni sopra di me stesso. Eccovi, Cristiani, lo stato felice de' giusti, ovvero anche dei peccatori; quando questi trovato abbianvi la pacc di Dio, rap-

pacificandosi con Dio. Io non parlo solamente d'un S. Paolo, il quale disfidava tutte le creature a turbarlo nel possedimento di questa pace: Io non parlo de' Martiri, i quali per un miracolo della grazia nel mezzo de' supplizii gustavan sensibilmente questa pace. Io parlo di tutti i Cristiani, i quali nell'esercizio delle virtù sono fedeli a Dio, e perseveranti nel suo amore. Sì miei cari Ascoltanti, questo è il vero stato, quando camminate nella via dell'innocenza e della penitenza; questo è l'utile che ne raccogliete, quando vi tenete costanti nell'osservanza di questa legge divina, della quale io posso ben dire ciò, che già diceva Salomone della sapienza: *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa. (Sap. 7.)* Se restanvi ancor nella vita delle difficoltà e travagli, ciò non proviene perchè vi siete sottomessi a questa legge, ma per lo contrario perchè non vi siete ancor sottomessi. Cotesti travagli e coteste pene non nascono dalla sommissione, ma dal difetto della sommissione. Perchè se la vostra sommissione fosse perfetta, di già cesserebbe ogni pena e travaglio. Eccovi lo stato, mio Dio (l'ho io a dire?) ove quantunque indegno della vostra misericordia, parmi d'essermi qualche fiata ritrovato io stesso, ed ove io mi ritrovo ogni qual volta io fo ritorno a voi. Ancorchè saper con certezza io non possa se 'n grazia io siami e degno d'amore, con tuttociò permettetemi, Signore, il fare questa pubblica confessione. Io non so se voi siete contento di me, ed eziandio conosco che voi non avete motivo d'esserlo; pure inquanto a me, o mio Dio, debbo confessarvi, che perfettamente il sono. Poco importa

a voi ch'io mel sia, o no; pure questa è là testimonianza più gloriosa ch'io possa rendere a voi di voi. Perche il dire ch'io son contento di Dio, egli è il dire che voi siete il mio Dio, sol avendoci un Dio il quale possami contentare. Ma se così imperfetto come io mi sono, non lascio di trovarmi in questa santa disposizione, che sia di quell'anime sante e fervorose, le quali con una fedeltà intiera vi servono? E se 'n questa vita godesi una sì fatta pace, quale sia quella pace che possedendovi nel cielo si gode? Deh. Cristiani, animiamo oggidì la nostra languidezza, eccitiamola con un sì fatto motivo. Egli è interessato; ma Iddio anche vuole che noi ce ne vagliamo, e operiamo per interesse, quando 'l nostro interesse va unito col suo. Uniamoci dunque a Dio, cerchiamo la nostra pace in Dio, non trovandosi ella altrove. Noi pur troppo lo proviamo, e ciò di che più abbiamo a temere, si è che la nostra esperienza non faccia la nostra condanna. Giacchè 'l mondo non può darci la pace, e questa pace non è nel mondo, non ostiniamoci in volerla trovare in lui. Cerchiamola ove ella è, e ove Iddio l'ha posta. Ei l'ha posta in sè stesso, e porla altrove non ha potuto. Cerchiamola in una perfetta sommissione alla fede, e alla legge. Se noi seguiam questa doppia regola, noi avremo tutto ad un tratto e la pace dello spirito, e la pace del cuore: *Quicumque hanc regulam secuti fuerint, pax super illos.* (Gal. 9) E non solamente noi avremo la pace, ma l'abbondanza della pace in questa vita, e l'eterna felicità nell'altra, ove conducaci, ec.



SAGGIO
D'ORAZIONI FUNEBRI

DI MONSIGNOR

BOSSUET, E FLECHIER

RESE ITALIANE DAL

P. MAESTRO TOMMASO BUFFA

DOMENICANO

E DA ALTRI

TOMO XXVII.

7

ORAZIONE I.

DI ENRICHETTA ANNA D'INGHILTERRA

DUCHESSA D'ORLEANS

Vanitas vanitatum et omnia vanitas. Ecccl. 2.

Era io dunque destinato ancora a porgere questo funebre uffizio all' alta Principessa Enrichetta Anna d' Inghilterra Duchessa d' Orleans. Essa, ch' io vidi tutta intenta all' uffizio stesso nel renderlo ch' io facea alla Regina sua Madre, dovea essere sì dappresso argomento d' un somigliante discorso, e la trista mia voce era riserbata a compiere a questo deplorabile ministero. O vanità! o nulla! o mortali ignari di lor destino! Lo si avrebbe ella creduto, or son dieci mesi? E voi, Signori, avreste pensato mai scorrendola quivi stesso disciolta in lagrime d' averle sì tosto a rassomigliare per piangerla dessa Lei? O Principessa maraviglia di due gran Regni, era dunque sì poco per l' Inghilterra il dover piangere della vostra assenza che anco dovesselo della morte? E la Francia nel rivedervi con tanta gioia splendente di

nuova luce dava fondo per voi a pompe e trionfi nel ritorno da quel viaggio famoso donde veniste ricca di tanta gloria e di sì belle speranze? . . . *Vanitas vanitatum et omnia vanitas!* Parole che sol mi rimangono; riflessione che sol mi concede un così strano accidente, un così giusto e così vivo dolore. Quindi è che senza pur darmi pensiero di rintracciare ne' sacri libri un qualche testo da appropriare a questa Principessa m'appigliai come di slancio e senza scelta alle prime parole dell'Ecclesiaste, dove abbenchè sia mentovata sì di frequente la vanità, non l'è mai abbastanza qual vorrei all'intento proposto-mi. Imperciocchè io voglio in una sola sciagura tutte deplorar le disgrazie del genere umano, e in una sola morte far vedere la morte e il bel niente di tutte le umane grandezze. Questo Testo che affassi a tutti gli stati e a tutti gli avvenimenti di nostra vita, per una ragion peculiare proprio diviene del mio doloroso soggetto, poichè le vanità della terra non fur messe in chiaro sì fattamente giammai, nè di tanta confusione ricoperte. No, dopo quanto ci avvien di vedere, la salute non è che un nome, non è che un sogno la vita, un apparenza la gloria, non son le grazie e i piaceri che un periglioso trastullo, in noi tutto è vano, salvo l'ingenua confessione che noi facciamo davanti a Dio delle nostre vanità, e il risoluto giudizio che ci fa dispregiare tutto quanto noi siamo.

Ma sia poi vero? L'uomo da Dio formato a sua immagine non è che un ombra? Quello che Gesu Cristo venne dal Cielo quaggiù cercando; che senza avvilirsi credette poter riscattare di tutto il suo sangue,

non è che un nulla? Togliamci d'errore. Certo questo tristo spettacolo delle umane vanità ne ha sopraffatti, e la pubblica speranza frodata a un tratto per la morte di questa Principessa ne ha spinti troppo oltre. Non è lecito all'uomo di spregiare all'intutto se stesso per tema che, avvisando egli cogli empì esser la nostra vita niente più d'un giuoco ove regna l'azzardo. Non si lasci andare a seconda de' ciechi suoi desiderii senza regola e senza guida. Quindi è che l'Ecclesiaste dopo dato principio colle riferite parole, dopo tutte piene le pagine del disprezzo delle umane cose vuole in fine apprendere all'uomo alcun che di più solido e si conchiuse dicendogli « Fa di « temer Dio e guardare i suoi santi precetti, poichè « in ciò l'uomo tutto consiste, e sappi che il Signo- « re nel suo giudizio il fatto da noi sia bene sia male « porrà tutto ad esame. » Per tal maniera tutto è vano nell'uomo se riguardiamo quello ch'è e diede pel mondo, in opposito tutto è importante se ciò riguardiamo ch'è e' debbe a Dio. Ripetiamlo: Tutto è vano nell'uomo rispetto al corso di sua vita mortale: tutto prezioso rispetto al termine ov'ella riesce, e al conto che lassene a rendere. Meditiamo pertanto dinanzi a questo altare e a questa tomba la prima e l'ultima parola dell'Ecclesiaste, l'una che addita il niente dell'uomo, l'altra che ne stabilisce la grandezza. Del nostro nulla convincane questa tomba sì veramente che a un tempo istesso della nostra dignità ne faccia accorti questo altare, su cui viene offerta per noi vittima giornaliera di sì gran prezzo. La Principessa che noi piangiamo, sarà dell'uno e

dell'altro testimonia fedele. Visto ciò che rapille una subita morte, quello veggiamo che una santa morte le diede; e fia il modo d'apprendere a ciò disprezzare ch'essa lasciò senza pena, onde la nostra stima collocar tutta quanta in ciò ch'ella strinse con tanto ardore sì tosto che scevra d'ogni affetto di terra e matura pel Cielo godè tutta intera la luce. Ecco le verità che piglio a trattare e degne ho credute d'esser proposte a sì gran Principe e alla più illustre Assemblea dell' Universo.

Noi moriam tutti, dicea quella Donna encomiata per la prudenza nel secondo Libro dei Rè, *noi ci avviammo alla tomba come acque scorrevoli che più non tornano addietro*; A queste acque infatti rassomigliam tanto bene. Per qual più superbo fregio che sia distinguansi gli uomini, hanno poi tutti una stessa origine, e questa origine è poco di che. Gli anni loro s' incalzano di continuo siccome i flutti, e non restano delloro corso infino a che, dopo romoreggiato e fatto quaggiù cammino più o meno gli uni degli altri, van tutti a confondersi in un abisso dove nè Re nè Principi, nè altre tali nominanze più si conoscono a guisa appunto de' fiumi che si rimangono senza nome nè gloria rimescolati per entro all' Oceano co' fiumicelli più abjecti.

E di vero, o Signori, se niente potesse innalzar gli uomini al di sopra di lor nativa fralezza, se l' origine che abbiain comune, ammettesse alcuna solida e durevole distinzione tra que' che formò Iddio d'una terra medesima, che ci avrebbe al mondo di più distinto di questa Principessa, di cui vi parlo? Tutto

quanto può contribuire e per nascita e per fortuna e per grandi qualità di spirito a più levar alto una Principessa, eccol tutto raccolto e annientato di poi in questa nostra. Per dovunque io mi volga a rintracciarne l' augusta origine, non incontro che Re, e da pertutto m' abbarbaglia il fulgore delle più auguste corone. Veggo la Casa di Francia la più grande senza confronto nell' Universo, a cui le più possenti ben vorran cedere senza invidia dacchè cercan d'attingere la lor gloria a questa sorgente. Veggo i Re di Scozia, i Re d' Inghilterra che regnarono da tanti secoli su d' una nazione bellicosissima, col lor coraggio vie meglio che collo scettro autorevole. Ma questa Principessa nata sul trono s' avea recato lo spirito e il cuore ad un altezza di quella maggiore della sua nascita. Le sventure della sua casa non ebber forza d'abbatterla nel primo fior de' suoi anni, e in fin d' allora videsi in lei una grandezza di nulla debitrice alla fortuna. Ben dicevano con gioia che il ciel s' avea tolta come per miracolo delle mani de' nemici di suo padre per darla alla Francia, dono prezioso inestimabile se ci si fosse più a lungo serbato! Oimè! noi non potemmo affissare un momento lo sguardo sulla di lei gloria che la morte vi s' intromise sì tosto a tutto offuscare della sua ombra. O morte, involati al nostro pensiero, e ci lascia per poco ingannare la violenza del nostro dolore colla rimembranza di quella gioia! Ricordivi adunque, o Signori, dell' ammirazione che la Principessa d' Inghilterra avea desta in tutta la corte. La vostra memoria assai meglio ch' io nol potrei con parole, la vi dipignerà

con tutti i suoi tratti e quella sua incomparabil dolcezza. Cresceva ella per mezzo alle benedizioni de' popoli e crescea di grazie cogli anni di sorte che Anna di Spagna aveale posto non men tenero amore di quello onde riguardavala la regina sua madre della quale fu perpetua consolazione. Anna, il sapete, o Signori, di nulla facea più conto che di tal Principessa. Dopo dataci una Regina che sola era capace per la sua pietà e l'altre regie virtù di sostenere la riputazione d'una zia sì illustre, ella volle che Filippo di Francia tra' suoi figli il secondo sposasse la Principessa Enrichetta onde attirare nella sua famiglia quanto al mondo ci avesse di più grande: e comunque il Re d'Inghilterra, che ha pari al cuor la saviezza, accorto fosse d'avanzo che la Principessa Sorella ricerca da tanti Re poteva onorare un trono, pur videla con piacere al secondo posto di Francia, che la dignità di sì gran regno può star a pareggio co'primi al mondo.

Che s' Ella cotanto era distinta per l'alto posto, ben dissi a ragione che l'era troppo più ancora per il suo merito. Potrei farvi osservare, che nel bello delle opere di spirito ella si conoscea tant'oltre, che credeasi il sommo toccar della lode chi solo saputo avesse piacere a Madama. Potrei aggiungere che i più saggi ed esperti in essa ammiravano quello spirito vivo e penetrante che abbracciava con tutta facilità i più grandi affari e vedea sì addentro ne' più segreti interessi. Ma a che dilungarmi in parole ove a tutto può bastare una sola? Il Re, il cui giudizio è norma sempre sicura, ha tenuta in gran conto la ca-

pacità di questa Principessa, e l'ha collocata mercè la sua stima al disopra d'ogn' altro elogio.

Per altro nè questa stima nè tutti gli altri suoi pregi fur capaci di punto nuocere alla sua modestia. Così com'era ricca di cognizioni e di lumi non punto mai che di se presumesse o sen lasciasse abbagliare. Voi ch'entraste all'onore della sua confidenza, mi fate voi fede di quanto dico. Quale mai spirito incontraste più docile? Molti paventando la taccia di troppo facili si rendono alla ragione inflessibile e s'indurano contro lei. Madama lontana del pari dalla presunzione e dalla debolezza era egualmente stimabile del saper rintracciare i saggi consigli e dell'esser presta a riceverli; che sannosi troppo ben valutare quando sciamente vi si pone lo studio che tanto era a grado di questa Principessa. Nuova maniera di studio e presso che sconosciuto alle persone dell'età, del grado, e, se sì vi piace, diciamo ancor del suo sesso. Ella studiava i suoi difetti, amava le sen facessero sincere lezioni, indizio certo d'anima forte, non ligia de' suoi falli, e capace di risguardarli dappresso senza tema per sentirsi da tanto di superarli. L'impegno d'avanzare in questo studio la teneva applicata alla lettura della storia, detta a ragione la consiglieria de' Principi: quì è dove i più gran Re dalle virtù in fuori altro non han distintivo, e d'ogni insegna spogliati per man di morte senza corteggio e senza seguito al giudizio van sottoposti di tutti i popoli e di tutti i secoli: quì è dove superficiale il lustro scoperto che viene d'adulazione, e i falsi colori comechè bellamente applicati dispaiono. Quì la nostra

ammirabile Principessa studiava i doveri di coloro delle cui vite è composta la storia, e a poco a poco disgustavasi de' romanzi e de' loro scipiti eroi, e sollecita di formarsi sul vero, sprezzava quelle fredde e pericolose finzioni. Di questa guisa sotto un volto ridente e sotto un aria di giovinezza che pareva non prometter che scherzo e giochi, celava un cotal serio e sensato che facea maravigliare quanti trattavano seco lei.

Quindi è che i più grandi segreti le si poteano confidare a man salva. Lungi dal commercio degli affari e della società certe anime fiacche e senza fede che non san contenere le indiscrete lor lingue; rassomigliano, dice il savio, a una città senza mura, aperta da tutte parti e che preda però diviene del primo assalitore. Quanto era Madama in ciò superiore! Nè la sorpresa nè l'interesse nè la vanità nè le delicate lusinghe o il dolce conversare, che sovente nello spandersi il cuore ne fa fuggire il secreto, niente era capace a farle scoprire il suo, e la sicurezza ispirata da questa Principessa altronde sì propria a grandi affari faceale confidare i più importanti.

Già non credeste ch'io volessi interprete temerario dei segreti dello stato tener discorso sul viaggio d'Inghilterra, nè imitare que' politici speculativi che acconciano a lor talento i consigli dei Re, e senza istruzioni compongon gli annali del loro secolo. Io non parlerò di questo viaggio glorioso se non per dire che Madama visi fece ammirare piucchè mai; non si parlava che con trasporto della bontà di questa Principessa onde malgrado le divisioni troppo ordi-

narie nelle corti, si guadagnava all'istante tutti gli spiriti. Non si potea lodar quanto basta la destrezza di lei incredibile nel trattar gli affari più delicati, nel tor via quelle occulte diffidenze che li tengono sovente in sospeso, e terminare ogni differenza in modo da conciliare i più opposti interessi. Ma chi potrebbe ricordar senza lagrime le prove di stima e di tenerezza compartitele dal Re suo fratello? Questo gran Re capace di sentirsi più tocco dal merito che dal sangue non si ristava dall'ammirare le eccellenti qualità di Madama. Oh piaga immedicabile! Ciò che fu in questo viaggio il subbietto di sì giusta ammirazione, cagion divenne a questo principe d'immenso dolore. Perchè, o Principessa, degno vincolo de' due più gran Re del mondo perchè lor fosti sì per tempo rapita! Questi due gran Re si conoscon l'un l'altro mercè le cure di Madama, ond'è che le nobili loro inclinazioni varranno a conciliare gli spiriti, offertasi la virtù in fra di loro mediatrice immortale. Ma se la loro unione è stabile non pertanto, noi spento però ne piangiamo il più dolce allettativo, piangiamo una Principessa sì cara a tutti spinta alla tomba nel mentre la confidenza di due sì gran Re al colmo recava la grandezza e della gloria . . . Deh che parliamo noi qui di grandezza e di gloria? Nomi non più possibili a intendere in mezzo a questo trionfo di morte! No, miei Signori, io più non posso comportare queste grandi parole onde l'umana arroganza studia in certa guisa d'isbalordirsi a non comprendere il proprio nulla. È tempo di far vedere, che tutto ciò che è mortale, per quanto gli si ap-

picchi al di fuori a farlo parer grande, non è in se di grandezza capace. Udite a proposito il ragionar profondo non d'un filosofo disputator nella scuola, meno d'un cenobita che mediti nel chiostro ; vò confondere il mondo con ciò che il mondo più stima per mezzo di coloro che meglio il conoscono, nè altri scelgo a convincerlo se non dottori assisi sul trono.

« O Dio, dice il Re Profeta, voi avete misurati i miei « giorni, e il mio essere è nulla dinanzi a voi *Substantia mea tamquam nihilum ante te* » Così è, o Cristiani, tutto quel che è misurato finisce, e tutto quello che è nato per finire non è sì tosto uscito dal nulla che nel nulla ricade: Se l'esser nostro e la nostra sostanza è niente, che può esser mai quanto sopra vi fabbrichiamo? Nè l'edifizio è più saldo del fondamento, nè più reale dell'essere l'accidente annesso all'esser medesimo. In tanto che sì al basso ci tien natura che può far la fortuna per rialzarci? Cercate, immaginate fra gli uomini le differenze più insigni, voi non ne troverete di tali, nè più al parer vostro effettive di quella che innalza il vincitore sopra del vinto, cui vede steso a suoi piedi. Non pertanto questo vincitore gonfio ed altero, alla sua volta cadrà egli pure tra le mani di morte. Allora i miseri vinti additeranno a compagni il lor superbo trionfatore e dalle cave lor tombe sorgerà una voce fulminatrice di tutte le grandezze « Eccovi colti « siccome noi, eccovi a noi simiglianti » *Nostri similibus effectus es*. Non s'arrogli adunque fortuna di trarci dal nostro nulla, nè di forzar la bassezza di nostra natura.

Ma forse ove non val fortuna le qualità dello spirito, i grandiosi disegni, i vasti pensieri potran distinguerci dal rimanente degli uomini. Nol credeste per avventura poichè tutti i nostri pensieri che non mirano in Dio, spettano al dominio di morte « Morranno in quel giorno, dice il Re Profeta, tutti « morranno i nostri pensieri » *In illa die peribunt omnes cogitationes eorum*. E vale a dire i pensamenti de' conquistatori, de' politici, che co' disegni immaginati ne' lor gabinetti avran niente meno abbracciato del mondo intero. Si saran guardati per ogni parte con infinite cantele, tutto infine avran preveduto, eccetto la loro morte che tutti i lor pensamenti via porterà in un momento. Gli è perciò che l' Ecclesiaste, il Re Salomone (giacchè torna di por sott'occhi la stessa successiva dottrina sul trono stesso) gli è perciò che l' Ecclesiaste noverando le tante illusioni, che travagliano i figli degli uomini, non pur lascia da parte la sapienza istessa « Mi son, « dic' egli, applicato alla sapienza e m'avvidi esser « vanità dessa pure » avendoci infatti una falsa sapienza che racchiusa entro il giro delle cose mortali con esse va a seppellirsi nel nulla. Ecco per conseguente, che offerendosi ai vostri sguardi Madama fornita di tante belle prerogative, che rendonla ammirabile al mondo, e capace de' più alti disegni, a cui possa levarsi una Principessa, io nulla ho fatto sin quì per lei. Infino a che non comincio a dire di quello che nulla a Dio, una Principessa si illustre non parrà nel mio discorso che come esempio da proporsi de' più grandi e più alti a persuadere gli ambi-

ziosi del niun mezzo che lor rimane a distinguersi sia per nascita sia per grandezza sia per doti di spirito, dacchè la morte, che tutto eguaglia, li signoreggia da tutti i lati con tanto impero e con mano sì pronta e sovrana abbatte le teste più rispettabili.

Considerate o Signori, questi gran Potentati che noi miriamo quaggiù; in quello che noi tremiamo sotto il lor braccio eccoli da Dio colpiti per nostro ricordo; tanto vale l'esser posti su in alto, nè Dio già li risparmia, che non resta anzi dal sacrificarli all'istruzione de' rimanenti Cristiani. Se Madama fu scelta a fornircela una siffatta istruzione, non però mormoratene; niente havvi quì di gravoso per lei poichè Dio la salva, come appresso vedrete, mediante il colpo medesimo che noi istruisce. Noi certo avremmo abbastanza di che convincerne del nostro nulla, ma se un colpo di sorpresa bisognasse pure ai nostri cuori ammalati dall'amore del mondo, forse non fu cotesto grande per noi, non fu terribil d'assai? Oh notte di disastro! Notte spaventosa, in cui rimbombò come uno scoppio di tuono quella subita voce *Madama muore, Madama è morta!* Chi è di noi che di terror sopraffatto non si sentisse a tal colpo come se tragico caso desolata avesse la sua famiglia? Al primo rumore di tanta sciagura tutti corrono a S. Clori, ove tutto ritrovano in costernazione, salvo il cuore di questa Principessa: dappertutto gridare rammaricare disperarsi, dappertutto immagin di morte: Il Re, la Regina, Monsieur, tutta la Corte, tutto il popolo, tutto in preda all'abbattimento all'eccesso del dolore; sembra veder compiuto il par-

Iar del Profeta: *Rex lugebit et Princeps induetur moerore et manus populi terrae conturbabuntur.*

Ma vano il pianto e de' Principi e del Popolo; in vano Monsieur, in vano il Re stesso tenea Madama serrata fra le braccia; potean dir l'uno e l'altro con S. Ambrogio *Stringebam brachia, sed jam amiseram quem tenebam*, la Principessa già s'era involata d'infra que' stretti abbracciari e fuggitasi da quelle mani reali. Ah! dovea dunque morire sì presto! D'ordinario nella più parte degli uomini le mutazioni succedono con gradazione e la morte si prepara all'estremo suo colpo: Madama in quella vece passò dal mattino alla sera come l'erba del campo. In sul mattino fiorente e di quai grazie, il sapete; la sera vedemmola estinta; sì letterali e precise esso dovette per lei le forti espressioni, onde esagera la Scrittura la incostanza delle umane cose! Oimè! noi formiamo la storia di questa Principessa con quanto possa immaginarsi di più glorioso, il passato e il presente ci guarentivano dell'avvenire: e che non era da aspettare da cotante eccellenti qualità? Ella con di bei modi s'andava la grazia accattando di due Regni possenti; sempre dolce e mansueta non meno che generosa e benefica non potea il di lei credito riescire odioso giammai: non si sarchbe veduta inquieta ed ansiosa attirare a se la gloria che s'avrebbe aspettata senza impazienza come sicura di possederla, di che i mezzi porgevale l'attaccamento suo sì fedele al suo Re fino alla morte. E certo è ventura de' giorni nostri poter giugner la stima al dovere, e poter tanto affezionarsi al merito e alla persona del

Principe quanto sen' riverisce il potere e la maestà. Le inclinazioni di Madama stringevanla con egual forza agli altri suoi doveri : avea per la gloria di Monsieur la più decisa passione: intanto che egli battendo le traccie del suo invitto fratello secondava con pari valore e successo i di lui grandi ed eroici disegni nelle campagne di Fiandra, incredibile era la gioja di questa Principessa dalle inclinazioni sue stesse guidata alla gloria per le vie che trova il mondo più belle, e se niente mancava a farla in tutto felice, tutto avria conseguito colla sua dolcezza e la sua condotta. Tal era la piacente storia che noi tessevam per Madama, e a compiere i nobili suoi progetti non facea mestieri che una vita in lei più durevole del che non cadevaci in animo di pur dubitare. Imperocchè come pensar solamente al dover venir manco una giovinezza che pareva si viva? Eppure gli è appunto da questo lato che tutto al nulla riducesi in un momento, e dalla storia di una bella vita ci è forza passare a quella d'un' ammirabile ma trista morte. Per verità la fermezza, o Signori, del di lei animo fu impareggiabile, e il tranquillo di lei coraggio, senza pur bisogno di sforzo per rilevarsi, trovossi nel naturale suo stato superiore agli accidenti più paventosi. Sì, Madama fu dolce in faccia alla morte come l'era di tutto il mondo: il suo gran core non sentissi acerbità nè trasporto contro di lei; non pur l'affrontò con fierezza contenta d'incontrarla placidamente e riceverla senza agitazione. Tristo conforto! che mal grado sì gran coraggio pur l'abbiamo perduta! Vanità notata grande delle umane

cóse che dopo aver noi coll'estremo appunto del nostro coraggio superata per così dire la morte, ecco ch'essa spegne in noi infino quel coraggio medesimo onde ci pareva sfidarla. Vedetela malgrado il suo gran core questa Principessa già sì ammirata ed amata! Vedetela a quale stato condotta per opra di morte! Quel che ne resta già è presto a disperdersi: esso pure, quest'ombra di gloria omai si discioglie, ed eccola spogliata in fino di questa trista decorazione. Ella sta per discendere nel cupo sen malinconico di sotterranei recessi per dormirvi il suo sonno nella polvere coi grandi della terra, come dice Giobbe, assieme a que' Re a que' Principi che più non sono, fra i quali appena che trovi luogo tanto vi son serrate le file, e tanto s'affretta la morte a riempierne i vuoti. Ma quivi pure ci fa gabbo l'immaginazione. La morte appena è che di corpo tanto ci lasci da pigliar posto: non son che le tombe che serbino appariscenza; la nostra carne cangia ben tosto di natura: il nostro corpo prende un altro nome; quel di cadavere, dice Tertulliano, che ritiene alcun che d'umana forma, quello stesso non gli riman lungamente, diventa un non so che, che più non ha nome in veruna lingua: Sì è vero che tutto muore nell'uomo insino a que' termini funerali onde esprimevasi il meschino suo frale.

Così la divina possanza giustamente irritata contro il nostro orgoglio lo spinge insino al nulla, e ad eguagliare sempre le condizioni, tutti ci mesce in un sol cenere! C'è egli da poter costrurre su queste ruine? da piantar su questo inevitabil frantume

delle umane cose di gran disegni? Ma che, miei Signori, è dunque disperata per noi? Dio che fulmina tutte le nostre grandezze sino a sfarnele in polvere, non ci lascia egli di che sperare? Egli che tien d'occhio sino alle menome particelle del nostro corpo per dovunque disperdare la corruzione o l'azzardo, vedrà egli perire senza rigetto ciò che fè capace di conoscerlo e amarlo? Quì apresi, Ascoltatori, un ordin novello di cose, le ombre della morte spariscono: *Notas mihi fecisti vias vitae*. Madama più non cercatela nella tomba, la morte che parve aver tutto distrutto, ha tutto ristabilito; eccovi, il segreto dell' Ecclesiaste annunziatovi da principio di cui ora fa d'uopo scoprire il fondo.

Convien dunque por mente, o Cristiani, che oltre al rapporto che noi abbiamo dalla parte del corpo colla natura mutabile e mortale, un altro intimo ne abbiamo altresì con Dio ed una segreta affinità, avendo egli stesso in noi riposto ciò, che può confessare la verità del suo essere, adorarne la perfezione, ammirarne la pienezza, che può soggettarsi al di lui sovrano potere, abbandonarsi all'alta e incomparabile di lui saviezza, confidare nella sua bontà, temere la sua giustizia, sperarne l'eternità. Da questo lato, o Signori, se l'uomo si crede capace di elevazione, già non andrà ingannato; poichè siccome è necessario che ciascun essere si riunisca al suo principio, e ch'egli è per questo, dice l' Ecclesiaste, che *il corpo alla terra ritorna donde fu tratto*, per questo stesso gli è forza, che ciò che in noi è segnato coll' impronta divina, che è capace di

unirsi a Dio, del pari ritorni a lui. Ora ciò che debbe tornare a Dio primitiva grandezza ed essenziale, non fia grande in se, ed elevato? Il perchè allorquando vi dissi non essere presso di noi la grandezza e la gloria, che nomi vani e pomposi, io riguardava l'abuso che per noi fassi di questi termini. Ma a dir vero quanto è, non fu l'errore e la vanità che inventassero questi nomi magnifici; pel contrario noi non li avremmo rinvenuti mai, se non ne avessimo la sostanza recata entro noi stessi. In fatti queste nobili idee come pigliarle dal nulla? Gli è dunque nostro fallo non già il valerci di questi nomi ma sì l'averli applicati a troppo immeritevoli oggetti. Ben conobbe una tal verità S. Gio. Grisostomo quando disse » Gloria, ricchezza, nobiltà, possanza per gli » uomini niente son più che nomi: per noi sono » cose, se a Dio serviamo: Per lo contrario la po- » vertà, l'ignominia, la morte son cose per essi ef- » fettive pur troppo e reali: per noi sono nomi » semplicemente » perchè chi a Dio s'attiene non perde nulla di suo nè beni nè onore nè vita. Non è dunque a stupire se l'Ecclesiaste ripete sovente: *Tutto è vanità*, e se ne spiega egli stesso, *Tutto è vanità sotto il Sole*, vale a dire tutto quanto è misurato dagli anni, tutto quanto la rapidità del tempo tragge con se; escite fuori del tempo e di ciò che è mortale, aspirate all'eternità, ecco non siete più ligi alla vanità. Non è a stupire se lo stesso Ecclesiaste tutto disprezza in noi infino alla saviezza, e mostra aver in fra tutto per lo migliore gustarsi in riposo il frutto del proprio travaglio: la saviezza di

che parla in questo luogo, è cotal saviezza insensata, ingegnosa a tormentarsi, abile ad ingannare se stessa, che nel presente si guasta, va smarrita nell'avvenire, e per gran ragionare e assai contender che faccia inutilmente si consuma ammassando cose che le si porta il vento. *Et est quidquam tam vanum?* esclama questo savio Re; e voi non gli fate ragione del preferire la semplicità d'una vita particolare, che gusta dolcemente e nell'innocenza il bene da natura impartitogli, ai crucci agli affanni dell'avar, ai sogni inquieti dell'ambizioso? Sebbene questo medesimo, dic'egli, questo riposo questa dolcezza della vita è vanità d'essa pure, *vidi quod hoc quoque esset vanitas*, dacchè tutto amareggia e tutto invola la morte. Lasciamgli dunque cacciare al basso tutti gli stati di questa vita, giacchè infine dovunque ci rivolgiamo abbiam sempre in faccia la morte a ingombrare di tenebre i nostri più bei giorni. Lasciamgli porre del pari lo stolto e il saggio, e, per poco nel dirò altamente da questa Cattedra, lasciamgli confondere l'uomo ed il bruto, *Unus interitus est hominis et jumentorum*. E certo infino a che non troviamo la verace saviezza, infino a che l'uomo riguarderemo cogli occhi del corpo senza addentrarci colla mente nel principio segreto di nostre azioni, che capace d'unirsi a Dio debbe di forza a lui ritornare, che altro vedremo noi mai nel corso di nostra vita se non folli inquietudini? E che vedrem nella morte, se non un vapore esalarsi, degli spiriti consumare, delle molle a soqquadro, se non infine una macchina che si discioglie, e vanne

in minuzzoli? Deh annoiati di queste vanità cerchiamo ciò che havvi di più grande e di più solido in noi. Il Savio ce l' ha mostro a dito nell'ultime parole dell' Ecclesiaste, e quanto prima Madama cen farà chiari nelle azioni estreme della sua vita » Fa » di temer Dio e guardare i suoi santi precetti, poi » chè in ciò tutto l'uomo consiste » come a dire, non è già l'uomo che ho dispregiato, nulla meno; sono le opinioni, son gli errori onde l'uomo in inganno disonora se stesso Volete in corto dire sapere ciò che sia l'uomo? Tutto il suo dovere, tutto il suo oggetto, tutta la sua natura dimora in questo di temer Dio; tutto il restante è vano, il dichiaro, ma sì soggiungo che tutto il restante non è punto l'uomo. Eccovi ciò che è reale e solido; nè la morte può togliere » avvegnachè dice l' Ecclesiaste: Dio nel » suo giudizio chiamerà ad esame quello che avremo operato sia di bene, sia di male. » Per tal guisa tutto si rende agevole a conciliare. Dice il Salmista, che alla morte *periranno tutti i nostri pensieri*, quelli sì veramente che avrem dati al mondo di cui la figura passa e svanisce, giacchè il nostro spirito comunque fatto di sua natura per viver sempre abbandona però alla morte tutto ciò che consacra alle cose mortali, e quindi i nostri pensieri incorruttibili da parte del lor principio van soggetti alla morte da parte del loro oggetto. Volete salvar qualche cosa da questo disfaccimento sì universale, sì inevitabile? Date a Dio le vostre affezioni, non ci avrà forza che valga a rapirvi quanto avrete depositato nelle sue mani divine; voi potrete sprezzar

francamente la morte sull'esempio della Cristiana nostra Eroina. Ma al fine di ricavare tutta l'istruzione che può darne sì bell'esempio, ci giovi entrare in una profonda considerazione della divina condotta da Dio tenuta sopra di lei, e adorare in questa Principessa il mistero della predestinazione e della grazia.

Voi sapete che tutta la vita cristiana, l'opera intiera di nostra salute è una serie continuata di misericordie, ma il fido interprete della grazia il grande Agostino c' insegna questa soda e vera dottrina che è nell'ultima delle misericordie che la grazia si mostra; vale a dire la bontà che ci salva, che tutta apparisce gratuita e tutta pura e nella vocazione che ci previene e nella finale perseveranza che ci corona. Infatti due volte noi cangiamo di stato passando prima dalle tenebre alla luce, appresso dalla luce imperfetta della Fede alla luce consumata della gloria; e sì pure la vocazione quella è che c' ispira la Fede, e la perseveranza quella che ci trasmette alla gloria. Sul cominciare di questi due stati piacque alla divina bontà contraseguarsi essa stessa con illustre impressione, affinchè noi confessassimo essere la vita del Cristiano e nel tempo che spera, e nel tempo che gode un miracolo appunto di grazia. Oh come questi due principali istanti della grazia apparver distinti mercè le maraviglie da Dio operate all'eterna salute d' Enrichetta d' Inghilterra! Per metterla in braccio alla Chiesa fu d'uopo volger sossopra niente meno che tutto un gran Regno. La grandezza della sua Casa era per lei una più stretta

ragione d' impegnarla nello scisma de' suoi più recenti Maggiori, dico de' più recenti, giacchè quanto lor precedette risalendo sino ai primi tempi tutto è sì cattolico e pio. Ma se le leggi dello stato s'oppongono alla sua eterna salute, Dio sconvolgerà tutto lo stato per iscamparla da queste leggi. A cotai prezzo son poste le anime, rimescola Cielo e Terra onde partorir degli eletti; che di questi figliuoli dell'eterna sua dilezione, di questi membri inseparabili del prediletto suo figlio, niente ha che più stiagli a cuore, e niente monta purchè li salvi. La nostra Principessa è perseguitata anzi del nascere, abbandonata sì tosto che uscita al mondo, strappata in nascendo alla pietà d'una Madre Cattolica, prigioniera in culla de' nemici implacabili di sua famiglia e peggio ancor de' nemici della Chiesa, destinata per conseguenza della gloriosa sua nascita in prima e poi dall'infelice sua schiavitù all'eresia e all'errore. Ma Dio suggellata l'avea del suo suggello: poteva dir col Profeta » mio padre e mia madre » m' han lasciata in abbandono, ma il Signore mi » ha presa a proteggere ». Derelitta sin dal mio nascere da tutta la terra » fui come gittata fra le » braccia di sua paternal provvidenza, e sin dal » ventre di mia madre ei dichiarossi per il mio » Dio ». Appunto a così fido custode la Regina sua madre commise un sì prezioso deposito, e ben se n'ebbe di tal sua fiducia: due anni appresso un colpo impreveduto e che tenea del prodigio scampò dalle mani de' ribelli la Principessa. A traverso le tempeste dell'Oceano e quelle ancor più violenti

della terra, pigliandola Iddio sulle sue ali, come l'aquila i piccolini, recolla egli stesso in quel Regno, egli stesso posolla in seno alla di lei madre e in grembo più veramente della Cattolica Chiesa. Colla apprese le massime della vera pietà non tanto per via d'istruzioni avute, quanto e più dei vivi esempi di quella grande e religiosa Regina, della quale emulò le pie liberalità; le sue sempre larghe limosine si spandeano anzi tutto sui Cattolici d'Inghilterra, di cui fu ella la fedel protettrice. Degna figlia di S. Edoardo e di S. Luigi si tien stretta di tutto cuore alla fede di questi due gran Re: chi potrebbe ridire l'ardente suo zelo di ristabilir questa Fede nel Regno d'Inghilterra ove ancor se ne serbano i preziosi monumenti? Noi sappiamo ch'ella non pur temette d'esporsi la sua vita per un sì pio disegno: e il Cielo ce l'ha rapita! Oh Dio! che è questo apparato di vostra eterna provvidenza? Mi permettete, o Signore, di risguardare tremando in faccia ai santi e terribili vostri consigli? forse che i tempi della confusione ancor non son pieni? O non forse ancor vi toglieste dagli occhi il delitto che fece cedere a sciagurate passioni la santa vostra verità, nè forse l'avete ancor punito abbastanza coll'accieciamento di più d'un secolo? Ci rapite voi forse Enrichetta per effetto del giudizio medesimo che i giorni accorse della Regina Maria e il suo Regno sì alla Chiesa propizio? O sì volete trionfare voi solo? e de' mezzi privandoci lusinghieri alle nostre brame, vi riserbate ne' tempi segnati dall'eterna vostra predestinazione alcun segreto ritorno allo Stato e alla

Casa d' Inghilterra? Chechè ne sia, o gran Dio, ricevetele oggi le ben augurate primizie nella persona di questa Principessa. A voi piaccia che tutta la sua Casa con tutto il Regno siegua gli esempi della sua Fede. Quel gran Re ch'empie il Trono de' suoi maggiori di cotante virtù e fa benedir tutto giorno quella mano divina che vel ripose come a miracolo, già non vorrà il nostro zelo disapprovare se noi gli auguriamo davanti a Dio che sia egli, e tutti i suoi popoli siccome noi; *Opto apud Deum non tantum te, sed etiam omnes fieri qualis et ego sum*. Questo voto è fatto pei Re e S. Paolo ne' ferri fece- lo la prima volta in favore del Re Agrippa, ma S. Paolo ne eccettuava i suoi ceppi, *exceptis vinculis his*; e noi, noi bramiamo anzi tutto che l' Inghilterra troppo libera nel suo credere, troppo licenziosa nel suo sentire sia stretta, come noi siamo, da quei vincoli venturati che frenano l'umano orgoglio a non traviare ne' suoi pensamenti cattivandolo sotto l'autorità dello Spirito Santo e della Chiesa.

Dopo espostovi il primo effetto della grazia nella nostra Principessa, mi rimane, o Signori, a farvi considerare l'ultimo che coronerà tutti gli altri. Questa grazia estrema si è quella, per cui la morte cangia di natura rispetto ai Cristiani, poichè mentre pareva fatta per ispogliarci di tutto comincia in quella vece, come dice l'Apostolo, a rivestirci e ad assicurarci per sempre il possesso de' veri beni. In fin che siam trattieneuti in questo soggiorno mortale andiam soggetti a mutazioni, dacchè, se m'è lecito così esprimermi, è questa la legge del paese che noi

abitiamo, nè alcun bene è nostro, nell'ordine pur della grazia, che perdere noi possiamo un istante appresso per la natura e mutabilità de' nostri desideri. Ma non così prima cessano d'esser per noi numerate le ore, e misurata la vita per giorni e per anni che usciti fuori delle figure, che passano, e delle ombre che discompaiono, al regno approdiamo della verità, ove siam dalla legge affrancati delle mutazioni. L'anima nostra è fuor di pericolo, non sono più incerte le nostre risoluzioni, la morte, o meglio la grazia della finale perseveranza ha virtù di fissarle, e della guisa stessa, che il testamento di Gesù Cristo, ond'è ci si dona, vien confermato per sempre giusta il diritto de' testamenti e la dottrina dell'Apostolo per la morte del divin testatore, così la morte del fedele è cagione che quel benventurato testamento, per il quale dal canto nostro a lui ci doniamo, diventi irrevocabile. Dunque, o Signori, se ancor una fiata voi vedrete Madama alle prese colla morte, non vi prenda timor di lei. Per crudele che sia la morte non dee al presente servire che a compier l'opera della grazia e suggellare in questa Principessa il consiglio di sua eterna predestinazione. Veggiamol su via questo conflitto estremo, ma, vel ripeto, coraggio; non trammischiam debolezza a una così forte azione, non oltraggiamo colle nostre lagrime una sì bella vittoria. Volete vedere quanto la grazia, che ha fatto trionfar Madama, sia stata possente? Vedete quanto fu terribil la morte. Primieramente ha ella appiccato maggiore su d'una Principessa cui tanto resta da perdere. Quanti vuol anni

ghermire a quel fiore di giovinezza! di quanta gioia frodare quell'alta fortuna! quanta gloria precidere a sì gran merito! Altronde può ella questa morte o più pronta sopraggiungere, o più crudele? Accoppia ai più vivi dolori l'attacco il più inopinato, che è quanto dire, raccoglie tutto il vigor di sue forze, accumula quanto ha di più paventoso: ma comunque di botto si faccia sentir tutta quanta senza minaccie od annunzio, pur trova parata e presta la Principessa: la grazia più sempre operativa già l'ebbe posta in sulle difese. Nè giovinezza, nè gloria avran da lei un sospiro: un immenso dolor de' suoi falli tien lungi ogn'altro dolore. Ella si fa porgere il Crocifisso, su cui veduta aveva spirare la Regina sua suocera, come per ricoglierne le impressioni di pietà e di costanza su lasciatevi coll'ultimo fiato da quell'anima veramente cristiana. Alla vista di tanta immagine già non rompe la Principessa in istudiate magnifiche parole, una santa semplicità forma tutto il suo grande, *Ah*, esclama, *perchè non ho io sempre riposta in voi la mia fidanza!* S'affligge, si rassicura, confessa umilmente e con senso del più profondo dolore di cominciare sol da quel giorno a conoscer Dio per aver dianzi riguardato alcun poco al mondo. Oh come ci parve superiore a que' neghittosi Cristiani, che s'avvisano d'avvantaggiare la morte quando, previa lor confessione, a stento s'acconciano ai Santi Sacramenti, degni in vero di ricevere a lor giudizio questo mistero di pietà che ripugnando ricevono. Madama chiama a se i sacerdoti, anzi che i medici: chiede di per se i Sacramenti della Chiesa,

con sentimento di compunzione la penitenza; di timore l' Eucaristia, poscia di confidenza, la santa unzione de' moribondi con pia sollecitudine; non che punto se ne sgomenti, vuol conoscere in ricevendola, vuol sentirsi spiegare quelle sante cerimonie, quelle preghiere apostoliche, in chi con fede le ascolta, possenti a sospendere quasi per divino incanto (e ciò vidi sovente) i dolori più violenti da far scordare la morte. Ella vi si conforma, ella offre tranquilla il suo corpo a quell'olio sacrato, o al sangue piuttosto di Gesù Cristo, che in quel liquore copioso discorre. Nè già per ventura che i suoi eccessivi dolori e insopportabili punto turbassero la sua grand'anima... Ah ch'io non voglio più tanto maravigliare di prodi e di conquistatori! Madama mi fe' conoscere la verità di quelle parole del Savio: *Melior est vir patiens viro forti, et qui dominatur animo suo expugnatore urbium*. Come ella giunse a dominare il suo cuore! Con quale serenità compìe a tutti i suoi doveri! Ricordivi ciò che disse a Monsieur. Che forza! che tenerezza! Oh parole che si vedean sortire dall'abbondanza di un cuore a tutto già superiore! Parole che la morte presente, e Dio più presente ancora, han consacrate: frutto sincero d'un anima che tutta del Cielo, più non debbe alla terra che verità. Voi eterne vivrete nel cuore di questo gran Principe. Madama alle calde sue lagrime più non resiste; invincibile da ogn'altro lato, quivi è costretta a cedere... ma no, prega Monsieur a ritirarsi perchè non vuol più sapere di tenerezze che per solo quel Dio Crocifisso, che a lei stende le braccia.

Allora che abbiain noi altro veduto, che altro udito fuor solamente ch'ella rassegnavasi agli ordini di Dio: che offrivagli il suo patire in espiazion de' suoi falli; che professava altamente la Cattolica Fede e la risurrezione de' morti, questa preziosa consolazione de' moribondi fedeli? Lo zelo di coloro che eran chiamati per eccitarla, eccitava ella stessa, nè volea che punto restassero dallo intrattenerla delle cristiane verità. Ella bramava d'esser mille volte nel sangue tuffata dell'Agnello: era un nuovo linguaggio appreso dalla grazia. Noi non vedemmo in lei nè quella ostentazione, onde vuolsi agli altri far frodo, nè quella commozione d'un anima agitata, che fallo a se stessa; tutto era semplice, tutto sodo, tutto tranquillo, pareva il tutto d'un anima sommersa e d'una sorgente santificata dallo Spirito Santo.

In questo stato di cose, che altro ne rimaneva da chiedere a Dio per questa Principessa, se non che la raffermasse nel bene e in lei guardasse i doni della sua grazia? Questo gran Dio ci ebbe esauditi: ma spesso avviene, dice Agostino, che nell'esaudirci inganna felicemente la nostra provvidenza. La Principessa è rafferмата nel bene d'una maniera ancor più sublime di quella che ci attendevamo. Siccome Dio non voleva più esposta alle illusioni del mondo una pietà cotanto sincera, ha fatto nel modo che dice il Savio: s'è affrettato. Infatti quale prestezza! Nello spazio di nove ore l'opera è compiuta: *Properavit educere de medio iniquitatum*. Ecco, dice il grande Ambrogio, la maraviglia della morte ne' Cristiani; ella non è già il termine della lor vita,

sì del lor peccare e del pericolo, cui sono esposti. Noi ci dolemmo della morte che nemica de' frutti promessi dalla Principessa, gli abbia così guasti in fiore: che abbia, a così dire, sfigurato sotto il pennello stesso un quadro, che con incredibile diligenza s'avanzava alla perfezione, i di cui primi tratti, di cui solo il disegno già tanto in se contenea di grande. Cambiamo ora linguaggio, più non diciamo che la morte abbia d'un colpo fermato il corso alla più bella vita, che già s'apprestava alla storia sì nobilmente: diciamo ch'ella ha posto fine ai più grandi pericoli, ond'esser possa un anima cristiana assalita: e a non parlare delle tentazioni senza numero use ad ogni passo cimentare l'umana debolezza, quale pericolo non avrebbe la nostra Principessa incontrato nella sua propria gloria? Deh! che havvi per un Cristiano di più dannoso e fatale di questa gloria? qual esca più pernicioso e qual fumo capace a più travolgere il miglior senno? Considerate la Principessa, figuratevi quel suo spirito di cui tutta brillava al di fuori, e che tanto ne avvivava le grazie, tutta era spirito, tutta bontà; affabile inverso chicchessia con dignità, sapea gli uni apprezzare e non increocere agli altri, e distinguendo il merito, non disdegnava i più deboli. A trattar seco lei pareva che il grado obbliasse usando di sola ragione; sfuggiva come di mente, parlandole, l'alto personaggio che era, sol destavasi in cuore un cotal sentimento, per cui si sarebbe voluto renderle a cento doppi quella grandezza di cui ella tanto cortesemente spogliavasi. Fedele nelle sue parole, incapace di fingere, per

cognizioni e dirittura di spirito agli amici sicura non lasciava lor luogo d'ombra, ma sol di temere dei proprii falli; ai servigi riconoscente senza modo, amava di prevenire le ingiurie colla sua bontà, viva a sentirle, facile a perdonarle. Che dirò della sua liberalità? Ella dava altrui con ilarità non solo, ma con altezza d'animo cosiffatta, che in lei dimostrava e il poco conto del dono, e il moltissimo della persona: dava un cotal rilievo a' suoi doni quando con parole toccanti, quando collo stesso silenzio; e quest'arte del grazioso donare ch'ella usò così bene in tutto il corso della vita, usolla fin anco, io lo so, in braccio alla morte. Col corredo di tante grazie e tanto care prerogative, chi negato avrebbe ammirazione? Ma colla sopraggiunta del credito e del potere, chi non sarebbesi a lei dedicato? Non era ella in sul punto di guadagnar tutti i cuori, solo guadagno che resta da poter fare a cui nascita e fortuna paion tutto concedere? E se questa elevazion sì sublime è precipizio tremendo per i Cristiani, non posso io dire colla frase del più grave fra gli storici, ch'ella s'andava a *precipitar nella gloria*? Chi nel vero più di lei nato fatto all'esser idolo al mondo? Ma questi idoli, che il mondo adora, a quante delicate tentazioni non vanno esposti? La gloria, è vero, da alcun debole li tien guardati, ma la gloria li difende poi dalla gloria stessa? se stessi non adorano forse in segreto? non intendono forse che altri li adorino? che non hanno a temere del loro amor proprio? e che non pretende l'umana fralezza quando il mondo le accorda tutto? E non è questa la scuola del far

servire all'ambizion la grandezza, la virtù, la Religione, il santo nome di Dio alla politica? La moderazione che il mondo affetta non soffoca i mali della vanità, ben serve a nasconderli, e più ella si tiene in riguardo al di fuori più il cuore abbandona ai sentimenti delicati e pericolosi della falsa gloria. Non si fa più conto al mondo che di se, e dicesi in cuore quale in Isaia : *Ego sum; praeter me, non est altera.*

Le quali cose così essendo, la vita, o Signori, non è dessa un pericolo? La morte non è dessa una grazia? Che non s' ha a paventare del vizio, se le buone qualità son rischievoli a cotai segno? Non è dunque beneficio di Dio l'aver egli coi giorni di Madama accorciatene le tentazioni? Diveltala dalla propria sua gloria, anzi che questa gloria pel suo soverchio n'abbia posta a cimento la moderazione? Che importa che la di lei vita sia stata sì corta? Ciò che debbe finire non è lungo mai. Non avendo pure da tenerle conto nè di confessioni più esatte, nè di più frequenti esercizi di divozione, nè di più seria applicazione alla pietà negli ultimi tempi della vita, quelle poche ore passate per mezzo alle prove più dure e ne' sentimenti più puri del Cristianesimo, le terran luogo d'un età piena esse sole. Il tempo, è vero, fu corto, ma è stata forte l'operazione della grazia, ma fu perfetta dell'anima la fedeltà. Tutta ridurre in poco una grand'opera è il sommo dell'arte, e la grazia artefice sovrana si piace alcuna fiata di stringere entro il giro d'un giorno la perfezione d'una lunga vita. So che Dio non vuole da lui s'a-

spettino di tai miracoli; ma se abusa di sua bontà la temerità insensata degli uomini, non è però che siane il braccio infievolito e abbreviata la mano. Io confido per Madama su questa misericordia da lei tanto sinceramente ed umilmente implorata: ella amò in morendo il suo Salvatore Gesù: le braccia le venner meno, anzi che l'ardore di stringersi alla Croce; io l'ho veduta con mano impotente, pur giù strisciandole, cercar nuove forze per applicar le sue labbra a questo benedetto segno di nostra Redenzione; non è questo un morir tra gli amplessi e nel bacio del Signore? Ah noi possiamo compirlo questo santo sacrificio con una pia confidenza! Questo Gesù in cui ella sperò, di cui nel suo corpo portò la Croce per sì acerbi dolori, le sarà largo ancor del suo sangue, del quale è già tutta aspersa ed intrisa per la partecipazione de' suoi Sacramenti e la Comunione di sue pene. Se non che pregando noi, o Cristiani, per la di lei anima, pensiamo pure a noi stessi. Che aspettiam noi di vantaggio per convertirci? E quale durezza fia pari alla nostra se un così strano accidente che tutti penetrar ci dovrebbe sino al fondo dell'anima, non fa per poco che isbalordirci? Aspettiamo noi forse che tornino i morti a vita per istruirci? Non fa d'uopo di loro, nè che niuno esca della tomba: ciò che vi entra questo oggi dee bastare a convertirci. Imperciocchè se di noi consapevoli siamo a noi stessi confesseremo esser le massime eterne troppo ben stabilite; niente abbiamo loro da opporre, e non è per via di ragione, ma per pura passione che osiamo combatterle. Se

alcuna cosa impedisce a queste salutari verità di regnare sopra di noi; egli è il mondo che ci distorna, i sensi che c' incantano, il presente che ci strascina: fa egli mestieri d' altro spettacolo a disingannarsi e dei sensi e del presente nel mondo? La Divina Provvidenza potea metterne sott'occhi o più dappresso, o in più forte guisa la vanità delle cose mondane? E se i nostri cuori s' indurano dopo un tanto sensibile ricordo, che altro resta se non che ci percuota noi stessi senza misericordia? Preveniamo un colpo così funesto, e non aspettiam sempre i miracoli della grazia. Nulla di più odioso alla sovrana onnipotenza, che il volerla cogli esempi forzare e fargli una legge delle sue grazie e de' suoi favori. Che è dunque, o Cristiani, che possa vietarci di ricevere senza ritardo le sue ispirazioni? L'incanto de' sensi è egli sì forte da non lasciarci nulla prevedere? Gli adoratori delle umane grandezze saran paghi forse di lor fortuna, quando vedranno che in un istante la lor gloria passerà al loro nome, i loro titoli alla lor tomba, i lor beni agl' ingrati, e le lor dignità agl' invidiosi? Che se noi siam certi dover arrivare quel giorno estremo in cui la morte ne costringerà a confessare tutti i nostri errori, perchè non ciò disprezzare di buona ragione che il pur dovremo un giorno di forza? E quale acciecamiento si è il nostro, se più sempre appressandoci al nostro fine così mal vivi pur riserbiamo all'ultimo sospiro di apprendere i sentimenti, che il solo pensier della morte dovrebbe a tutte l' ore ispirarci di nostra vita? Cominciate oggi a sprezzare i favori del mon-

do, e sempre che vi avverrete a questi luoghi augusti, a questo superbo palagio, cui aggiungeva Madama un cotal lustro che i vostri occhi ricercano ancora; sempre che in rimirando questa piazza magnifica che a lei rispondeva sì bene vi avviserete che ella non ci è più, pensate che questa gloria da voi ammirata era il suo pericolo in questa vita, e che nell'altra divenne ella soggetto d' un esame severo, dove nulla non fu valevole ad affrancarla, salvo la sincera sommissione prestata agli ordini di Dio, e le sante umiliazioni della penitenza.



ORAZIONE II.

PER ENRICHETTA MARIA DI FRANCIA

REGINA DELLA GRAN BRETTAGNA

*Et nunc reges intelligite; erudimini qui judicatis
terram. Psal. 2*

Quegli che regna nei cieli e da cui dipendono tutti gl'imperii; quegli di cui solo è propria la maestà, la gloria, la indipendenza, è quel solo altresì che gloriasi di fare la legge ai re e di dar loro, quando gli piace, grandi lezioni e terribili. O innalzi egli i troni o gli abbassi o comunichi ai principi la sua potenza o la ritiri a sè stesso e loro non lasci che la propria lor debolezza; sempre gli ammaestra intorno ai loro doveri in un modo sovrano e degno di lui. Imperciocchè dando ad essi la sua potenza, comanda loro di farne quell'uso che ne fa egli medesimo pel bene del mondo; e mentre ne li priva fa loro vedere che tutta la loro maestà è ad essi prestata e che sebbene stanno assisi sul trono non son meno soggetti a lui e non meno dipendono dalla suprema sua autorità. Così egli ammaestra i principi non solamente con voci e con discorsi, ma con effetti ancora e con esempi. *Et nunc reges intelligite; erudimini qui judicatis terram.*

A voi o cristiani cui la memoria di una grande regina figliuola, moglie e madre di re sì potenti e sovrana di tre regni chiama da ogni parte a questa cerimonia lugubre; a voi dico, il presente discorso farà vedere uno di quegli esempi terribili che presentano agli occhi del mondo tutta intera la sua vanità. Voi vedrete in una sola vita tutti gli estremi delle cose umane: la felicità senza limiti egualmente che la miseria; un lungo e pacifico possedimento di una delle più nobili corone dell'universo; tutto ciò che di più glorioso possono dare la nascita e la grandezza adunato sopra un capo ch'è dipoi esposto a tutti gli oltraggi della fortuna; la buona causa da principio avente buon esito e poi sturbata da improvvisi accidenti e da mutazioni inudite; la ribellione lungo tempo repressa, finalmente affatto padrona; senza freno la licenza; conculcate le leggi; la maestà violata con attentati sino a quel tempo incogniti; l'usurpamento e la tirannia sotto il nome di libertà; una regina fuggiasca che non trova in tre regni verun rifugio e a cui la propria sua patria non è altro che un funesto luogo di esilio, nove viaggi sul mare intrapresi da una principessa che par non tema le sue burrasche; l'oceano attonito nel vedersi valicato tante volte in apparati così diversi e per cagioni sì differenti; un trono indegnamente rovesciato e con miracolo ristabilito. Questi sono gl'insegnamenti che dà Iddio ai re: così fa egli vedere al mondo il niente delle sue grandezze e delle sue pompe. Se ci mancano le parole, se l'espressioni non corrispondono ad un argomento così alto e

sì vasto , abbastanza da sè parleranno le cose. Il cuore di una grande regina elevato un tempo per sì lunga serie di prosperità, indi profondato d'improvviso in un abisso di amarezze parlerà molto alto; e se ai privati non è permesso il porger lezioni ai principi sopra avvenimenti sì strani, un re mi presta le sue parole per dire ad essi: *Et nunc reges intelligite, erudimini qui judicatis terram*; udite o grandi della terra; imparate o arbitri del mondo.

Ma la saggia e religiosa principessa che fa l'argomento di questo discorso non è stata solamente uno spettacolo agli uomini , perchè da questo apparissero i consigli della divina provvidenza e le fatali rivoluzioni delle monarchie; ella si è istruita da sè medesima, mentre Iddio istruiva i principi col suo esempio. Io ha già detto che questo grande Iddio gli ammaestra e dando e togliendo ad essi la loro potenza. La regina, di cui parliamo, intese ugualmente queste due lezioni sì opposte; cioè si servì ella cristianamente e della buona e della rea fortuna. Nell'una ella fu benefica, nell'altra si mostrò sempre invincibile. Sino a tanto che fu felice, fece sentire mai sempre al mondo il suo potere per via di grazie infinite; quando poi restò abbandonata dalla fortuna, arricchì piucchè mai sè medesima di virtù, di maniera che ell'ha perduta per suo proprio bene quella potenza reale che aveva pel bene degli altri; e se i suoi vassalli, se i suoi confederati, se la chiesa universale trasse profitto dalle sue grandezze, ella seppe trarne dalle sue disavventure piucchè non

avea fatto dalla sua gloria. Questo è ciò che noi osserveremo nella vita eternamente memorabile della grande, della eccelsa, della invitta principessa *Enrichetta Maria di Francia regina della Gran Bretagna*.

Benchè niuno ignori gli eminenti pregi d'una regina la cui storia riempie tutto l'universo; io però mi sento sul bel principio costretto a richiamarli alla vostra memoria, affinchè questa idea ci serva per tutto il corso del presente discorso. Ella sarebbe cosa superflua il parlare distesamente della gloriosa nascita di questa principessa: nulla sotto il sole si vede che ne agguagli la grandezza. Il pontefice s. Gregorio fino dai primi secoli diede questo elogio singolare alla corona di Francia; ch'ella è tanto superiore alle altre corone del mondo quanto la dignità reale è superiore alle condizioni private. Che s'egli parlò così al tempo del re Childeberto, s'egli ha innalzata sì fattamente la stirpe di Meroveo: giudicate voi ciò ch'egli avrebbe detto del sangue di S. Luigi e di Carlomagno. Nata Enrichetta di tale stirpe, figliuola di Arrigo il grande e di tanti re, il suo gran cuore superò la sua nascita. Niun altro posto che un trono, sarebbe stato indegno di lei. Ella ebbe in vero con che soddisfare al suo grand'animo quando vide esser destinata per unire la casa di Francia alla reale famiglia degli Stuardi ch'erano venuti alla successione della corona d'Inghilterra per una figliuola di Arrigo VII, ma che da molti secoli tenevano dal loro capp lo scettro di Scozia e discendevano da quei re antichi la cui origine si nasconde

tant'oltre nella oscurità dei primi tempi. Ma s' ella rallegrossi di regnare sopra una grande nazione fu perchè potea contentare il desiderio immenso che la spingeva di continuo a beneficiare. Ella ebbe una magnificenza reale e avrebbe detto che perdeva ciò che non dava. Le sue altre virtù non furono meno ammirabili. Fedele depositaria delle altrui doglianze e dei segreti diceva che i principi osservare doveano lo stesso silenzio che i confessori, e avere la stessa circospezione. Nel maggior bollore delle guerre civili niuno ha giammai dubitato di sua parola nè disperato di sua clemenza. Qual altra mai ha meglio praticata quell'arte soave che fa che l'uomo si abbassi senza punto decader del suo grado e che sì felicemente unisce la libertà col rispetto? Dolce, familiare, gentile egualmente che forte e vigorosa, sapeva persuadere e convincere egualmente che comandare; e sapea far valer la ragione non men che l'autorità. Voi vedrete con quale prudenza ella trattava gli affari; e una mano sì sperta avrebbe salvo lo stato se lo stato avesse potuto esser salvo. Non si può lodare abbastanza la magnanimità di questa principessa. Sopra di lei non avea la fortuna verun potere: nè i mali ch'ell'ha preveduti nè quelli che l'hanno sorpresa abbattono il suo coraggio. Che dirò io del suo immobile attaccamento alla religione dei suoi maggiori? Ha saputo ben ella conoscere che un tale attaccamento formava la gloria della sua casa egualmente che quella di tutta la Francia, sola nazione dell'universo che per dodici secoli quasi compiuti dacchè i suoi re abbracciarono il cristianesimo non

abbia veduti sul trono se non principi figliuoli della chiesa. In fatti ella sempre ha dichiarato che nulla sarebbe capace di staccarla dalla fede di S. Luigi. Il re suo marito le ha dato fino alla morte questo bell'elogio: che non vi era se non il solo punto della religione in cui non si unissero i loro cuori; e confermando questo principe sapientissimo colla sua testimonianza la pietà della regina fece conoscere nel tempo stesso a tutta la terra la tenerezza, l'amor conjugale, la santa e inviolabile fedeltà della sua incomparabile sposa.

Iddio che riferisce tutti i suoi consigli alla conservazione della sua chiesa e che secondo di mezzi impiega ogni cosa pe'suoi occulti disegni si è servito per l'addietro delle caste attrattive di due sante regine per trarre i suoi fedeli dalle mani dei loro nemici. Quando volle salvare la città di Betulia egli tese nella bellezza di Giuditta una insidia improvvisa e inevitabile alla cieca brutalità di Oloferne. La venustà pudica della regina Esterre ebbe un effetto egualmente salutare ma meno violento. Ella guadagnò il cuore del re suo marito e fece di un principe infedele un illustre protettore del popolo di Dio. Per un consiglio pressochè simile avea il grande Iddio preparato un allettamento innocente al re d'Inghilterra nelle grazie infinite della regina sua sposa. Come ella possedeva l'affetto di lui (perciocchè le nubi che si erano sul principio vedute furono in breve dissipate) e la sua felice fecondità raddoppiava tutto giorno i sacri vincoli del loro amore scambievolmente; senza porre in rischio l'autorità del re suo

signore ella impiegava il suo credito nel procurare un poca di pace ai cattolici oppressi. Sino dalla età di quindici anni la sua mente fu capace di sì fatti pensieri; e sedici anni di una perfetta prosperità che scorsero senza interrompimento coll' ammirazione di tutta la terra furono sedici anni di dolcezza per quella chiesa afflitta. La stima della regina ottenne ai cattolici la felicità singolare e quasi incredibile di essere governati successivamente da tre nunzii apostolici che loro apportavano le consolazioni cui ricevono i figliuoli di Dio dalla comunicazione colla santa sede. Il pontefice S. Gregorio scrivendo al pio imperatore Maurizio gli rappresenta in questi termini i doveri dei re cristiani: *Sappiate o grande imperatore che la sovrana potenza vi è concessa dall' alto affinchè sia sostenuta la virtù, sieno dilatate le vie del cielo e l' imperio della terra serva all' imperio del cielo.* La stessa verità certamente gli ha dettate queste belle parole. Imperciocchè qual cosa vi ha mai di più conveniente alla potenza quanto il soccorrere la virtù? A che dee servire la forza se non a difendere la ragione? E perchè comandano gli uomini se non per fare che sia ubbidito Iddio? Sopra ogni altra cosa però conviene considerare la obbligazione cotanto gloriosa che questo gran pontefice impone ai principi di dilatare le vie del cielo. Gesù Cristo disse nel suo Vangelo: Quanto mai stretto è il cammino che conduce alla vita? Ed ecco ciò che il rende sì stretto. Il giusto, severo con sè stesso e persecutore irreconciliabile delle sue proprie passioni, si trova perseguitato anche dalle ingiu-

ste passioni degli altri; e non può nemmeno ottenere che il mondo lo lasci vivere in pace in quell'aspro sentiero e solingo ove anzi che camminare a strascinarsi è costretto. Accorrete o potenze del secolo, dice S. Gregorio, osservate in qual sentiero cammini la virtù: ella è doppiamente in angustia e per sè stessa e per lo sforzo di coloro che la perseguitano; soccorretela, porgetele la mano: poichè voi la vedete già stanca pel combattimento cui ella sostiene al di dentro contra tante tentazioni che opprimono la natura umana mettetela almeno al coperto dagl' insulti di fuori. In tal maniera voi dilaterete un poco le vie del ciclo e ristabilirete quel cammino che la sua altezza e la sua malagevolezza renderanno sempre abbastanza difficile.

Ma se mai si può dire che la via del cristiano sia stretta ella è tale certamente o signori nelle persecuzioni. Imperciocchè qual cosa si può egli pensare più deplorabile quanto il non poter conservare la fede senza esporsi al supplizio nè sacrificare senza inquietudine nè cercare Iddio se non con tremore? Tale era lo stato lagrimevole dei cattolici inglesi. L'errore e la novità facevansi sentire in tutte le cattedre, e la dottrina antica la quale secondo l'oracolo del Vangelo, *deve essere predicata fino sopra i tetti* poteva appena parlare all'orecchio. I figliuoli di Dio erano colpiti di stupore nel non vedere più nè l'altare nè il santuario nè quei tribunali di misericordia che giustificano coloro i quali si accusano. O dolore! Era necessario occultare la penitenza colla stessa sollecitudine con cui sarebbonsi occultate le

còlpe; e Gesù Cristo medesimo si vedeva costretto, per somma disavventura degli uomini ingrati, a cercare altri veli e altre tenèbre che quei veli, quelle tenèbre mistiche onde ei si coprè volontariamente nella Eucaristia. All'arrivo della regina si rallentò il rigore e i cattolici respirarono. La cappella reale ch'ella fece fabbricare con tanta magnificenza nel suo palazzo di Sommerset rendeva alla chiesa il suo primo aspetto. *Enrichetta*, degna figliuola di S. Luigi, quivi animava ognuno col suo esempio e quivi ancora sosteneva con gloria per mezzo dei suoi ritiri, delle sue preghiere e delle sue divozioni l'antica riputazione della cristianissima casa di Francia. I preti dell'oratorio che il gran Pietro di Berulle avea condotti con lei e dopo essi i padri cappucini quivi colla loro pietà diedero agli altari il loro vero decoro e agli uffizii divini la loro maestà naturale. I preti e i religiosi, zelanti e infaticabili pastori di quel gregge afflitto, i quali viveano in Inghilterra poveri, erranti, travestiti, *di cui non era degno il mondo*, andavano a ripigliare con allegrezza le insegne gloriose della loro professione nella cappella della regina, e la chiesa desolata che un tempo appena potea gemere liberamente e piangere la sua gloria passata, faceva risuonare altamente i cantici di Sionne in una terra straniera. In tal modo la pia regina consolava la cattività dei fedeli e rianimava la loro speranza.

Quando Iddio lascia uscire dal pozzo dell'abisso il fumo che oscura il sole, secondo la espressione dell'Apocalisse, cioè l'errore e la eresia; quando

per punire gli scandali e per risvegliare i popoli e i pastori permette allo spirito di sedizione d'ingannare le anime superbe e di spargere dappertutto un tedio altero, una curiosità indocile e uno spirito di ribellione, egli determina nella sua sapienza profonda i limiti cui vuol dare all'infelice progresso dell'errore e ai patimenti della sua chiesa. Io qui non imprendo o cristiani di parlarvi del destino dell'eresie di questi ultimi tempi, nè di osservare il termine fatale ove Iddio ha stabilito di limitare il loro corso. Ma se il mio giudizio non erra qualor richiamando alla memoria i secoli passati ne faccio un giusto paragone collo stato presente, ardisco dire e già veggo i savii ammettere un tal sentimento, che sono scorsi i giorni di cecità e ch'è oramai tempo che la luce ritorni. Allora quando il re Arrigo VIII, principe in tutto il restante perfetto, lasciossi sedurre dalle passioni che hanno perduto Salomone e tanti altri re e cominciò a scuotere l'autorità della chiesa; gli uomini savii gli denunziarono che innovando egli questo sol punto disordinava ogni cosa e dava contra il suo disegno una licenza sfrenata all'età seguenti. I prudenti prevedero il colpo; ma fu egli loro creduto in quei tempi di sconvolgimento e di sedizione? Non furono anzi schernite le lor profezie? Ciò che un giudizioso antivedimento non ha potuto persuadere agli uomini, gli ha costretti a crederlo una padrona più imperiosa voglio dir la sperienza. Tutto quello che la religione ha di più santo fu conculcato. La Inghilterra fece tanti e sì varii cangiamenti che neppur ella stessa sapeva più

a che appigliarsi; e più agitata nella sua terra e nei suoi porti medesimi che non è l'oceano che la circonda, ella si vide inondata dal terribile allagamento di mille strane e diverse sette. Chi sa se ravvedendosi ella dei suoi errori prodigiosi intorno alla potestà regia non sia per avanzare più innanzi le sue riflessioni e se annojata dei suoi cangiamenti risguarderà ella con diletto lo stato in cui si trovò per l'addietro? Intanto ammiriamo qui la pietà della regina che ha saputo conservare sì bene i preziosi avanzi di tante persecuzioni. Quanti poveri, quanti sventurati, quante famiglie desolate per la causa della fede sussistettero in tutto il corso della sua vita per la immensa profusione di sue limosine? Queste diffondevansi per ogni parte sino alle ultime estremità dei suoi tre regni: e stendendosi a cagione della loro abbondanza persino sopra i nemici della fede raddolcivano la loro asprezza e li riconducevano alla chiesa. Così ella non solamente conservava ma eziandio accresceva il popolo di Dio. Le conversioni erano innumerabili e quelli che ne furono testimonii oculari ci hanno riferito che nel corso di tre anni di soggiorno ch'ella fece nella corte del re suo figliuolo la sola cappella reale ha veduti più di trecento convertiti, senza parlare degli altri, detestare santamente i loro errori nelle mani dei suoi limosinieri. Felice al certo per aver conservata con tanta sollecitudine la scintilla di quel fuoco divino che Gesù venne ad accendere al mondo! Se giammai la Inghilterra ritorna in sè stessa, se questo fermento prezioso viene un giorno a santificare tutta cotesta

massa ov'è stato meschiato da quelle mani reati; la posterità più rimota non avrà lodi bastanti per celebrare le virtù della religiosa *Enrichetta*; e crederà dover riconoscere dalla sua pietà l'opera cotanto memorabile del ristabilimento della chiesa.

Che se la storia della chiesa conserva caramente la memoria di questa regina, la nostra storia non tacerà certamente i vantaggi cui ella procurò alla sua casa e alla sua patria. Moglie e madre amatissima e onoratissima, ella riconciliò colla Francia il re suo marito e il re suo figliuolo. Chi non sa che dopo la memorabile azione dell'isola di Rea e nel tempo del famoso assedio della Rocella questa principessa pronta a servirsi delle congiunture importanti fece conchiudere la pace la quale impedì che la Inghilterra non continuasse a soccorrere i calvinisti ribelli? E in questi ultimi anni dopo che il nostro gran re, più geloso della sua parola e della salute dei suoi alleati che dei suoi proprii interessi, ebbe dichiarata la guerra agl'inglesi non fu ella pure una saggia e fortunata mediatrice? Non riunì ella i due regni? E dipoi ancora non si è ella forse studiata in ogni incontro di conservare questa medesima unione? Queste sollecitudini debbono eccitare al presente le vostre altezze reali e l'esempio di una grande regina egualmente che il sangue di Francia e d'Inghilterra che avete unito mediante il vostro felice matrimonio vi dee ispirare il desiderio di applicarvi continuamente alla unione di due re che vi sono così congiunti, dalla cui potenza e virtù può dipendere il destino di tutta la Europa.

Non pensate già *Serenissimo Signore*, di non poter acquistarvi gloria se non col vostro valoroso braccio e col vostro gran cuore: voi potrete segnarvi ancora nella calma di una profonda pace e potrete servire allo stato senza spaventarlo come avete fatto tante volte esponendo in mezzo ai pericoli della guerra una vita così preziosa e così necessaria com'è la vostra. Ma questo non è il solo servizio, *Serenissimo Signore*, che si attende da voi: tutto si può sperare da un principe che ha la saviezza per consiglio, il valore per stimolo e la giustizia per compagna in tutte le sue operazioni. Ma ove mi trasporta il mio zelo sì lontano dal mio lugubre argomento? Io mi fermo a considerare le virtù di *Filippo*; e non penso che vi debbo rappresentare la storia delle disavventure di *Enrichetta*.

Confesso però nel cominciarla che sento più che mai la difficoltà della mia impresa. Quando miro più attentamente gl' infortunii inuditi di una sì grande regina mi mancano le parole e la mia mente stordita da tanti trattamenti indegni fatti alla maestà e alla virtù non si risolverebbe giammai a gettarsi tra tanti orrori se la costanza mirabile onde questa principessa sostenne le sue calamità non superasse di gran lunga i delitti che le hanno cagionate. Ma nel tempo stesso o cristiani un altro pensiero mi affligge. Non è già un'opera umana quella che io medito. Io qui non sono uno storico che debba scoprirvi il segreto dei gabinetti nè l'ordine delle battaglie nè gl'interessi delle parti: conviene che io mi sollevi sopra l'uomo per far tremare ogni creatura

sotto i giudizii di Dio. *Io entrerò con Davide nelle potenze del Signore* e vi farò vedere le maraviglie della sua destra e dei suoi consigli; consigli di giusta vendetta sulla Inghilterra; consigli di misericordia per la salute della regina; ma consigli segnati dal dito di Dio la cui impressione è sì viva e sì chiara negli avvenimenti cui debbo esporre che niuno può resistere a questa luce.

Si risalga pure quanto alto si voglia per ricercare nelle storie gli esempj dei grandi cangiamenti; che null'altro al certo si troverà da cui abbiano tratta la lor origine sino al presente se non o la mollezza o la violenza dei principi. In fatti quando i principi trascurando di conoscere i loro affari e i loro eserciti non si applicano che alla caccia, come diceva uno storico, non si gloriano che del lusso, nè ad altro pensano che ad inventare piaceri; ovvero quando trasportati dal loro umore violento non osservano più nè leggi nè misure e tolgono i riguardi e il timore agli uomini facendo che i mali cui soffrono appariscano loro più insopportabili che quelli che prevegono: allora o il troppo libertinaggio o la pazienza irritata minacciano terribilmente le case regnanti. Carlo I re d' Inghilterra era giusto, moderato, magnanimo, oltre modo istruito dei suoi affari e dei modi di regnare. Non vi fu mai principe più capace di rendere la dignità reale non solamente venerabile e santa, ma eziandio amabile e cara ai suoi popoli. Che cosa gli può essere rimproverata se non la clemenza? Piacemi confessare di lui ciò che disse un celebre autore di Cesare, ch'egli è stato clemente

sino ad essere obbligato a pentirsene: *Caesari proprium et peculiare sit clementiae insigne, quae usque ad poenitentiam omnes superavit*. Sia questo adunque, se si vuole, l' illustre difetto di Carlo ; ma coloro, che vogliono credere tutto esser debole negli sventurati e nei vinti, non pensino per questo di persuaderci che al suo coraggio sia mancata la forza nè ai suoi consigli il vigore. Perseguitato oltre ogni credere dalla implacabile malignità della fortuna, tradito da tutti i suoi, egli non mancò punto a sè stesso. Ad onta dei sinistri eventi delle sue armate infelici, se potè esser vinto non potè esser forzato, e siccome non ha egli mai ricusato ciò ch'era conforme alla ragione, essendo vincitore, così ha sempre rigettato ciò ch'era vile ed ingiusto essendo captivo. Io sento difficoltà nel contemplare il suo gran cuore in quelle ultime prove . Ma egli ha mostrato certamente non poter i ribelli far perdere la maestà ad un re che sa conoscere sè stesso ; e quelli che hanno veduto con quale aspetto egli sia comparso nella sala di Westminster e nella piazza di Witthal, possono agevolmente giudicare quanto ei fosse intrepido alla testa delle sue truppe, quanto augusto e maestoso nel mezzo del suo palazzo e della sua corte. Grande regina, io soddisfaccio ai vostri più teneri desiderii, quando encomio questo monarca; e quel cuore che non è mai vissuto se non per lui si risveglia, benchè sia polvere. e diviene sensitivo, anche sotto quel manto funebre al nome di uno sposo così diletto, cui gli stessi suoi nemici concederanno il titolo di saggio e di giusto, e

che i posterì porran nel numero dei principi grandi, se la sua storia trovi leggitori, il cui giudizio non si lasci dominare nè dagli accidenti nè dalla fortuna.

Quelli, che sono informati degli affari, essendo tenuti a confessare che il re non avea data occasione nè pretesti agli eccessi sacrileghi, di cui noi abborriamo la memoria, ne accusano la ferezza indomabile della nazione; ed io confesso che l'odio dei parricidi è capace di far concepire un tal sentimento. Ma quando si considera più sottilmente la storia di quel gran regno, e massime le ultime dominazioni, ove si veggono non solamente i re maggiorenni ma eziandio i pupilli e le regine stesse così assolute e così tenute; quando si considera la prestezza incredibile, onde la religione fu o atterrata o ristabilita da Arrigo, da Eduardo, da Maria e da Elisabetta: non si trova nè la nazione così ritrosa, nè i suoi parlamenti così fieri e così faziosi; anzi conviene rimproverare quei popoli d'essere stati troppo sommessi, poichè hanno posto sotto il giogo la loro stessa fede e la loro coscienza. Non accusiamo adunque ciecamente il naturale degli abitanti dell' isola la più celebre del mondo, i quali, secondo i più fedeli storici, traggono dai Galli la loro origine; nè crediamo che i Mercj, i Danesi e i Sassoni abbiano talmente corrotto in essi quel buon sangue comunicato loro dai nostri padri, che sieno stati capaci di commettere azioni sì enormi se non vi fossero concorse altre cause. Chi ve gli ha dunque spinti? Qual forza, qual trasporto, qual intemperie ha cagionate queste agitazioni e queste violenze? Non ne dubitiamo o cri-

stiani: le false religioni, il libertinaggio di mente, il furore di disputare delle divine cose, senza fine, senza sommissione, ha reso eccessivo l'ardire. Questi furono i nemici che la regina ebbe a combattere e che nè la sua prudenza, nè la sua dolcezza, nè la sua costanza poterono vincere.

Già dissi qualche cosa della licenza che regna negli spiriti, quando si scuotono i fondamenti della religione, quando si oltrepassano i limiti stabiliti una volta. Ma conciossiachè la materia, cui tratto, mi porga un esempio manifesto e unico in tutti i secoli di questi estremi furiosi; il mio argomento mi spigne o signori a risalire finò al principio e a condurvi passo passo per tutti gli eccessi a cui il disprezzo della religione antica e quello della autorità della Chiesa, furono capaci d'indurre gli uomini.

La sorgente adunque di tutto il male si è, che coloro i quali non hanno temuto di tentare nel secolo passato la riforma mediante lo scisma, non trovando più forte ostacolo contra tutte le loro novità quanto l'autorità santa della chiesa, furono costretti ad abatterla. Quindi è che i decreti dei concilii, la dottrina dei padri e la loro veneranda concordia, l'antica tradizione della santa sede e della chiesa cattolica, non furono come per l'addietro leggi sacre e inviolabili. Ciascuno fece a sè stesso un tribunale, ove si dichiarò l'arbitro della sua credenza; e benchè sembri che i novatori abbiano voluto imbrigliare gli spiriti trattenendoli dentro i limiti della Santa Scrittura; contuttociò non avendo fatto questo se non sotto condizione, che ciascun fedele

ne divenisse l'interprete, credesse che lo Spirito Santo gliene detterebbe la spiegazione, non vi è alcuno il quale con questa dottrina non abbia il potere di adorare i suoi capricci, di consacrare i suoi errori, di chiamar Dio tutto ciò ch'egli pensa. Sinod' allora già si prevede che non avendo più freno la licenza, le sette si moltiplicherebbero all' infinito, che l'ostinazione sarebbe invincibile, e che mentre gli uni non cesserebbono di disputare, o spaccierebbono i loro sogni per ispirazioni, gli altri annoiati da tante visioni, nè potendo più riconoscere la maestà della religione lacerata da tante sette, andrebbono finalmente a cercare una quiete funesta e una intera libertà nella indifferenza delle religioni o nell'ateismo.

Tali e più perniziosi ancora, come voi vedrete successivamente sono gli effetti naturali di quella nuova dottrina. Ma siccome un torrente uscito fuor del suo letto non fa dappertutto le stesse devastazioni, perchè il suo rapido corso non trova dappertutto gli stessi pendii nè le stesse aperture; così questo spirito d' iudocilità e d' indipendenza, benchè sia ugualmente sparso in tutte l'eresie di questi ultimi secoli, non ha però prodotti universalmente gli stessi effetti. Questo fu ristretto tra varii limiti, secondo che il timore, o l'interesse, o il genio dei privati o delle nazioni, o finalmente la potenza divina, che pone quando le piace limiti segreti alle passioni degli uomini più violente, l'hanno differentemente rattenuto. Che se in Inghilterra si è mostrato dominante, e se quivi la sua malignità si è diffusa senza riserbo, i re ne hanno patito, ma i re pure ne

furono la cagione. Essi fecero troppo accorgere i popoli che l'antica religione poteva cangiarsi. I sudditi cessarono di riverirne le massime quando le hanno vedute cedere alle passioni e agl' interessi dei loro principi. Quelle terre troppo smosse e divenute incapaci di consistenza cedettero per ogni parte, nè hanno fatto vedere se non orridi precipizii. Io così chiamo tanti errori temerarii e stravaganti, che tutto giorno si vedevano comparire. Nè credete che la sola questione del vescovado o alcuni litigi sulla liturgia anglicana abbiano commossi i comuni. Quelle dispute non erano per ancora se non deboli cominciamenti, con cui quegli spiriti torbidi facevano come una prova della loro libertà. Ma nel fondo dei cuori covavasi qualche cosa di più violento ; ciò era un odio secreto di quanto porta il carattere di autorità e un prurito d' innovar senza fine, dopo d'averne veduto il primo esempio.

In tal maniera i calvinisti più arditi dei luterani hanno servito a stabilire i sociniani, che furono di gran lunga più numerosi, e di cui aumentarono tutto giorno il partito. Le sette infinite degli anabattisti uscirono da quella medesima sorgente, e le loro opinioni confuse col calvinismo fecero nascere gl' indipendenti che non ebbero punto di limiti ; tra cui si veggono i tremanti, persone fanatiche le quali credono che tutti i loro sogni sieno loro ispirati, e quelli che si chiamano cercatori, perchè mille settecento anni dopo Gesù Cristo cercano tuttavia la religione e non ne hanno alcuna di stabile e fissa.

Così, o signori, gli spiriti una volta commossi

cadendo di ruina in ruina si sono in tante sette divisi. In vano si persuasero i re d'Inghilterra di poterli trattenere su quel pericoloso pendio conservando il vescovado. Imperciocchè qual potere possono avere quei vescovi, i quali da se stessi hanno annullata l'autorità della loro cattedra e la riverenza che debbesi alla successione, condannando apertamente i loro predecessori, sino la sorgente medesima della loro consecrazione, voglio dire sino il pontefice san Gregorio e il santo monaco Agostino suo discepolo e primo apostolo della nazione inglese? Che cosa è il vescovado, quando si separa dalla chiesa, la quale è il suo tutto? Che cosa è il vescovado, quando si separa dalla santa sede la quale è il suo centro, per unirsi contra la sua natura alla dignità reale come a suo capo? Queste due podestà di un ordine sì diverso non si uniscono ma s' imbarazzano scambievolmente, quando si confondono insieme, e la maestà dei re d' Inghilterra sarebbe rimasta più inviolabile, se contenta dei suoi sacri diritti non avesse voluto appropriarsi i diritti e l'autorità della chiesa. Il perchè nulla vi fu che potesse rattenere la violenza degli spiriti fecondi di errori, e Iddio per punire la irreligiosa instabilità di quei popoli gli ha lasciati in preda alla intemperanza della loro folle curiosità; di maniera che l'ardore delle loro stolte dispute e la loro religione arbitraria è divenuta più pericolosa delle loro malattie.

Non è dunque maraviglia se perdettero il rispetto della maestà e delle leggi, e divennero faziosi ribelli e ostinati. Si distrugge la religione quando si

mità, e le si leva un certo peso che solo è capace di tener in dovere i popoli. Essi hanno nel fondo del cuore un non so che d' inquieto che n' esce, se loro si toglie questo freno necessario: quando viene loro permesso di farsi padroni della lor religione, loro si permette ancora che mettano sopra ogni cosa. Quindi è nato quel preteso regno di Cristo, incognito sino allora al cristianesimo, che doveva annullare tutta la dignità reale, e uguagliare tutti gli uomini; sogno sedizioso degl' indipendenti, e loro chimerica empia e sacrilega: tanto è vero che ogni cosa si volge in ribellione e in sediziosi pensieri, quando è distrutta l'autorità della religione. Ma perchè cercar prove d'una verità che lo Spirito Santo ha pronunziata con una manifesta sentenza? Iddio stesso minaccia i popoli, che alterano la religione da lui stabilita, che si allontanerà da essi lasciandoli in preda alle guerre civili. Udite com'egli parla per bocca del profeta Zaccaria: *La loro anima*, dice il Signore, *ha variato verso di me*, quando hanno sì di frequente cangiata la religione; *ed io loro ho detto: non sarò più vostro pastore*, cioè io vi abbandonerò a voi stessi e al vostro crudele destino. Ma udite il restante: *Ciò che dee morire, vada alla morte, ciò che deve esser reciso sia reciso*. Intendete voi bene queste parole? e *quelli che rimarranno si divorino gli uni gli altri*. O profezia troppo vera e troppo veracemente adempiuta! La regina avea ben ella ragione di giudicare che non vi era verun altro mezzo di togliere le cagioni delle guerre civili se non ritornando all'unità cattolica, la quale ha fatto

fiorire per tanti secoli la chiesa e la monarchia d'Inghilterra, come ha fatto fiorire le più sante chiese e le più illustri monarchie del mondo. Quindi è che allora quando questa pia principessa serviva la chiesa, credeva di servire lo stato; e credeva di assicurare al re dei servi, conservando a Dio dei fedeli. La sperienza fece conoscere quanto fossero giusti i suoi sentimenti, ed è certo che il re suo figliuolo nulla trovò di più fermo e di più costante nel suo servizio che quei cattolici così odiati e così perseguitati, cui gli avea salvi la regina sua madre. In fatti è cosa manifesta che se lo scisma e la ribellione contro l'autorità della chiesa, è stata la sorgente donde derivarono tutti i mali, non mai se ne troveranno i rimedii se non ritornando all'unità e alla sommissione antica. Il disprezzo di questa unità ha divisa l'Inghilterra. Che se voi mi chiedete come tante fazioni opposte, e come tante sette tra loro contrarie, che si doveano probabilmente a vicenda distruggere, abbiano potuto con tanta ostinazione cospirare insieme contra il trono reale, uditemi.

Si trovò un uomo di profondità d'ingegno incredibile, ipocrita astuto egualmente che perito politico, capace d'intraprendere e di occultare ogni cosa, attivo insieme e infaticabile in pace e in guerra, che niente lasciava in mano alla fortuna di ciò che potea levarle o col consiglio o mediante il prevedimento, ma del resto sì vigilante e sì attento a tutto, che non mai abbandonò le occasioni ch'essa gli ha presentate: in somma uno di quegli spiriti intraprendenti e audaci che pare sieno nati per can-

giare il mondo. Quanto pericolosa è la sorte di costoro! e quanti se ne veggono nella storia cui la loro audacia è stata funesta! Ma che non fanno essi ancora quando a Dio piace di servirsene? Fu dato a costui di sedurre i popoli e di prevalere contra i re. Imperciocchè essendosi egli accorto che in quella infinita confusione di sette, le quali non più aveano regole certe, il piacere di dogmatizzare, senza temere veruna autorità nè ecclesiastica nè secolare era l'allettamento onde venivano affascinate le loro menti, seppe con ciò sì bene conciliarle che fece un corpo terribile di quell'adunamento mostruoso. Quando una volta si è trovata la maniera di prendere la moltitudine coll'esca della libertà, ella siegue da cieca, purchè solamente ne oda il nome. Costoro occupati dal primo oggetto che gli aveva sedotti andavano sempre, senza considerare che andavano alla servitù; e il loro scaltro conduttore il quale, combattendo, dogmatizzando, e facendo mille varii personaggi di dottore e di profeta e di soldato ancora e di capitano, vide che aveva di tal modo sedotta la gente, ch'era tenuto da tutto l'esercito come un capo mandato da Dio per la protezione della indipendenza, cominciò ad accertarsi che poteva sospignerli ancora ad eccessi maggiori. Io qui non vi racconterò l'esito troppo prosperevole delle sue imprese, nè le sue famose vittorie di cui era sdegnata la virtù, nè quella lunga tranquillità che ha renduto stupido l'universo. Voleva Iddio con questo istruire i re a non abbandonare la sua chiesa. Egli voleva scoprire con un grand'esempio tutto quello che può

l'eresia, quanto ella sia naturalmente indocile e indipendente, quanto fatale alla dignità regia e ad ogni legittima autorità. Senzachè, quando il grande Iddio ha eletto alcuno per essere lo stromento dei suoi disegni, nulla ne trattiene il corso; o egli incatena, o egli accieca, o egli dona tutto ciò ch'è capace di resistenza. *Io sono il Signore*, dice Iddio per bocca di Geremia; *io sono quegli che ho fatta la terra cogli nomini e cogli animali; io la pongo nelle mani di chi mi piace. Ed ora ho voluto sommettere queste terre a Nabucodonosor re di Babilonia mio servo*. Egli lo chiama mio servo, benchè infedele, perchè lo ha destinato per eseguire i suoi decreti. *Ed io comando*, soggiugne, *che gli sia sommessa ogni cosa e anche gli stessi animali*: tanto egli è vero che il tutto piega e s'incurva quando Iddio il vuole. Ma udite la continuazione della profezia: *Io voglio che questi popoli gli ubbidiscano, e che ubbidiscano anche al suo figliuolo, sinchè venga il tempo degli uni e degli altri*. Voi vedete, o cristiani, come sono segnati i tempi, come sono numerate le generazioni: Iddio determina sino a quando debba durare il sonno, e quando pure debba risvegliarsi il mondo.

Tale è stata la sorte dell' Inghilterra. Ma egli è pur bello il considerare ciò che la grande *Enrichetta*, in quella orribile confusione di tutte le cose, abbia intrapreso per la salute di quel regno: i suoi viaggi, i suoi maneggi, i suoi trattati, tutto quello che la sua prudenza e il suo coraggio opponevano alle calamità dello stato, e finalmente la sua costanza

con cui, non avendo ella potuto vincere la violenza del destino ne ha sì nobilmente sostenuto l'alto gagliardo. Essa riduceva ogni giorno a buon partito alcuno dei ribelli; ed onde non fossero disgraziatamente costretti ad errar sempre perchè avevano errato una volta, ella voleva che trovassero nella sua parola il rifugio. Il governatore di Scarborough rimise nelle mani di lei quel porto e quel castello inaccessibile. I due Orami, padre e figliuolo, che avevano dato il primo esempio di perfidia serrando in faccia allo stesso re le porte della fortezza e del porto di Hull, elessero la regina per mediatrice; e già doveano restituire al re quella piazza con quella di Beverlei; ma furono prevenuti e decapitati: e Iddio il quale volle punire la loro sfacciata disubbidienza per le proprie mani dei ribelli, non permise che il re trasse profitto dal lor pentimento. Aveva ella inoltre guadagnato l'animo del prefetto di Londra, il cui credito era grande, e molti altri capi della fazione. Quelli che le parlavano le si arrendevano quasi tutti; e se Iddio non fosse stato inflessibile; se la cecità dei popoli non fosse stata incurabile, ella avrebbe risanate le menti, e il partito più giusto sarebbe stato il più forte.

Si sa, o signori, che la regina sovente ha esposta la sua persona in quelle conferenze segrete; ma io debbo farvi vedere pericoli maggiori e più gravi. I ribelli si erano impadroniti degli arsenali e dei magazzini; e nulla ostante la ribellione di tanti sudditi e l'infame disertamento della stessa milizia, il re avrebbe potuto più di leggieri radunar truppe

che armarle. Ella non cura, per avèr arme e munizioni, non solamente le sue gemme ma neppur la sua vita. Si mette in mare nel mese di febbrajo, nulla temendo nè l'inverno nè le procelle, e sotto pretesto di condurre in Olanda la principessa reale sua figliuola primogenita, la quale era stata maritata a Guglielmo principe di Orange, va per impegnare gli stati negl' interessi del re, per guadagnargli uffiziali, per condurgli munizioni. L'inverno non l'aveva atterrita quando partì d' Inghilterra; l'inverno non la trattiene undici mesi dopo, quando conviene ritornarsene al re: ma l'esito non ne fu simile. Io tremo al solo racconto della burrasca furiosa da cui fu battuta per dieci giorni la sua flotta. I marinai temettero a tal segno, che perdettero affatto il coraggio, e alcuni di essi precipitaronsi nel mare. Ella sempre intrepida, quante volte si alzarono le onde assicurava ognuno colla sua costanza. Eccitava inoltre coloro che l'accompagnavano a sperare in Dio in cui poneva ogni sua fidanza, e per tener lontane dalle loro menti le funeste idee della morte, la quale presentavasi per ogni lato, diceva con un'aria di serenità che pareva riconducesse la calma, le regine non mai annegarsi. Ah ella è riserbata per qualche cosa più straordinaria; e benchè siasi salvata dal naufragio, non pertanto le sue disavventure non saranno men deplorabili. Ella vide perire i suoi vascelli e quasi tutta la speranza di un sì grande soccorso. La capitana, su cui ella era, condotta dalla mano di quello che domina su gli abissi del mare, e doma gli adirati suoi flutti, fu respinta ai porti di Olanda, e

tutti i popoli rimasero attoniti per una liberazione cotanto miracolosa.

Coloro che sono scampati una volta dal naufragio danno un eterno addio al mare e alle navi, e come diceva un antico autore, non ne possono tollerare nemmeno la vista. Eppure undici giorni dopo (oh risoluzione maravigliosa!) appena uscita la regina da un pericolo sì terribile, stimolata dal desiderio di rivedere il re e di soccorrerlo, osa un'altra volta di esporsi alla furia dell'oceano e al rigore dell'inverno. Va ella raccogliendo alcune navi colle quali fornite di ufficiali e di munizioni ritorna finalmente in Inghilterra. Ma chi non resterebbe stupito al riflesso del crudele destino di questa principessa? Dopo essersi salvata dalle onde un'altra tempesta le fu pressochè fatale. Cento pezzi di cannone si scaricarono contro lei al suo arrivo, e la casa ov'ella entrò fu traforata dai loro colpi. Che fermezza non ebbe ella mai in questo pericolo sì spaventevole? Ma qual clemenza non mostrò anche per l'autore di un sì nefando attentato! Questi poco tempo dopo fu condotto prigioniero, ed ella gli perdonò il suo peccato, consegnandolo per ogni supplizio alla sua coscienza e alla confusione e vergogna di aver insidiata la vita di una principessa sì buona e sì generosa: tanto ella era incapace di vendetta egualmente che di timore. Ma non la vedremo noi mai vicina al re che desidera ardentemente il suo ritorno? Ella pure il desidera oltre ogni credere, e già la veggio comparire con un nuovo equipaggio. Ella marcia come un generale alla testa di un esercito

reale, per traversare quelle provincie che i ribelli avevano quasi tutte occupate. Ella assedia e prende per assalto, in passando, una piazza che opponevasi alla sua marcia: ella trionfa, perdona, ed è finalmente ricevuta dal re in una campagna ov'egli avea riportata l'anno precedente una segnalata vittoria sopra il generale Essex. Un ora dopo fu recata la novella di una gran vittoria. Ogni cosa pareva prosperare mercè la presenza di lei; i ribelli erano confusi; e se fosse stato seguito il parere della regina, se in vece di smembrare gli eserciti reali e di trattenerli contra il sentimento di lei negli assedii infelici d' Hull e di Gloucester, si fosse marciato dritto a Londra, la cosa era decisa, e quella campagna avrebbe finita la guerra. Ma s'è perduta la congiuntura. Era già vicino il termine fatale, e il cielo che pareva sospendere in grazia della pia regina la vendetta cui meditava, cominciò a dichiararsi. *Tu sai vincere, diceva un generoso africano al più astuto capitano che fosse giammai, ma non sai servirti della tua vittoria. Roma che tu tenevi ti scappa, e il nemico destino ti ha tolto quando il mezzo, quando il pensiero di prenderla.* Dopo quell' infelice momento tutto andò manifestamente alla peggio e le cose furono disperate. La regina, che si trovò gravida, e che non potè con tutto il suo eredito far abbandonare quei due assedii, i quali finalmente, come si vide, ebbero un esito cotanto infelice, cadde in languidezza e tutto lo stato venne meno con lei. Fu costretta a separarsi dal re, il quale era quasi assediato in Oxford onde si diedero un addio molto mesto;

benchè non sapessero che fosse l'ultimo. Ella ritirati in Exeter città forte, ove fu in breve assediata, quivi si sgravò di una principessa, e dodici giorni dopo si vide costretta a prendere la fuga per ricoverarsi in Francia.

Principessa il cui destino è sì grande e sì glorioso, ah e doveste voi nascere in potere dei nemici di vostra casa! O Dio eterno vegliate sopra di lei; Angioli santi, disponete all' intorno i vostri squadroni invisibili e custodite la culla di una principessa sì grande e sì abbandonata! Ella è desti nata al saggio e valoroso *Filippo*, e dee dare alla Francia dei principi degni di lui, degni di lei e dei loro maggiori. Iddio l' ha protetta o signori. La sua governatrice due anni dopo libera la preziosa bambina dalle mani dei ribelli. Ignora questa la sua cattività e già sente la sua grandezza, e manifesta se stessa; ricusa ogni altro nome e persiste nel dire sè essere la principessa. Finalmente è condotta vicino alla regina sua madre per esserle di consolazione nel tempo delle sue disavventure, sinchè arrivi a formare la felicità di un gran principe e l'allegrezza di tutta la Francia.

Ma io interrompo l'ordine della mia storia. Ho detto che la regina fu costretta a ritirarsi dal suo regno. In fatti ella partì dai porti d' Inghilterra alla vista dell'armata navale dei ribelli, i quali la inseguivano sì davvicino ch' ella udiva quasi le loro grida e le loro minacce insolenti. O viaggio molto diverso da quello ch'ella avea fatto sullo stesso mare, allorchè venendo a prendere lo scettro della gran

Brettagna vedeva per così dire tutte le onde incurvarsi sotto di lei e sommersi alla dominatrice dei mari! ed ora cacciata, perseguitata dai suoi nemici implacabili, che avevano avuta l'audacia di farle il processo; quando salva, quando pressochè presa, cangiando fortuna quasi ad ogni momento, non avendo per sè che Iddio e il suo costante coraggio non aveva nè venti nè vele sufficienti che secondassero la sua fuga precipitosa. Ma ella finalmente arriva a Brest, ove dopo tanti mali le fu concesso di respirare un poco.

Quando io considero tra me stesso i pericoli estremi e continui che ha corsi questa principessa e sulla terra e sul mare per lo spazio quasi di dieci anni, e quando dall'altra parte veggo che tutte le imprese sono inutili per lei, laddove ogni cosa riusciva oltre modo prosperevole contra lo stato: che posso io altro pensare se non che la provvidenza tanto applicata a conservarle la vita quanto a toglierle la potenza, volle che ella sopravvivesse alle sue grandezze, affinchè potesse sopravvivere agli affetti della terra e ai sentimenti di superbia che corrompono tanto più le anime, quanto più sono grandi ed elevate? Questo fu un consiglio simile quasi a quello che abbassò un tempo Davide sotto la mano del ribelle Assalonne. *Vedete voi questo gran re, dice l'eloquente sacerdote di Marsiglia, il vedete voi solo abbandonato e talmente decaduto nello spirito dei suoi, che diviene oggetto di disprezzo agli uni, e, ciò ch'è più insopportabile ad un gran coraggio, oggetto di compassione agli altri, non*

sapendo, siegue Salviano, di quale di queste due cose egli avesse più a dolersi, se del vedersi nodrito da Siba o dell'essere maledetto da Semei? Ecco, o signori, una immagine, ma imperfetta, della regina d'Inghilterra, quando dopo sì strane umiliazioni ella fu costretta a farsi vedere di nuovo al mondo e porre in mostra, per così dire, alla Francia stessa e al palazzo reale, ov'era nata con tanta gloria, tutta intera la sua miseria. Allora ella potè ben dire col profeta Isaia: *Il Signore degli eserciti ha fatte queste cose per annichilare tutto il fasto delle umane grandezze e per volgere in ignominia tutto quello che l'universo ha di più augusto.* Non è già che la Francia siasi ritirata dal porgere soccorso alla figliuola di *Arrigo il grande.* Anna la magnanima, la pia, che noi nomineremo sempre con dolorosa rimembranza, la ricevette in un modo conveniente alla maestà delle due regine. Ma non permettendo gli affari del re che questa saggia reggente potesse proporzionare il rimedio al male, giudicate voi dello stato di queste due principesse. *Enrichetta* di un sì gran cuore è costretta a chieder soccorso: *Anna* di un sì gran cuore non può darne abbastanza. Se fosse stato possibile il far precorrere questi begli anni, di cui noi al presente ammiriamo il corso glorioso; *Luigi* che ode sì da lontano i gemiti degli afflitti cristiani, il quale certo della sua gloria, cui, nulla ostante la incertezza degli avvenimenti, gli acquistano sempre e la rettitudine delle sue intenzioni e la saviezza dei suoi consigli, intraprende solo a difender la causa comune e porta le sue armi terribili oltre spazii immensi di mare e di terra; avreb-

be egli ricusato il suo braccio ai suoi vicini, ai suoi confederati, al suo proprio sangue, ai sacri diritti della dignità reale, cui sa così ben sostenere? Con quale potenza lo avrebbe veduto l'Inghilterra invincibile difenditore o vendicatore presente della maestà violata? Ma Iddio avea privato di ogni sostegno il re d' Inghilterra: tutto gli è contrario, tutto gli manca. Gli scozzesi, cui egli dà se stesso, il danno in potere dei parlamentarii inglesi; e i custodi fedeli dei nostri re tradiscono il loro. Mentre che il parlamento d' Inghilterra pensa di licenziare l'esercito, questo fattosi indipendente riforma di proprio capriccio il parlamento, il quale avrebbe osservati certi riguardi, e rendesi padrone di tutto. Quindi viene condotto il re di cattività in cattività; e la regina in vano eccita la Francia, l' Olanda, la Polonia stessa e le potenze più remote del Nord. Ella dà nuovi stimoli agli scozzesi i quali armano trenta mila uomini; fa col duca di Lorena un tentativo per la liberazione del re suo signore, il cui esito pare infallibile, tanto egli è ben concertato: ritira i suoi cari figliuoli unica speranza della sua casa, e questa volta confessa che l'uomo è capace di allegrezza anche tra i dolori più acerbi e mortali: consola il re che le scrive dalla sua stessa prigionia, com'ella sola sostiene il suo spirito e che non conviene temere di lui alcuno sbigottimento, perchè di continuo egli ricordasi di essere tutto di lei. O madre, o moglie, o regina ammirabile e degna di una fortuna migliore, se le fortune della terra fossero qualche cosa! Convien cedere finalmente alla vostra sorte. Voi avete

sostenuto abbastanza lo stato il quale è combattuto da una forza invincibile e divina: non altro più resta oggimai, se non che siate stabile e costante fra le sue rovine.

Siccome una colonna, la cui soda massa viene tenuta pel più stabile sostegno di un tempio rovinoso, quando questo grand'edifizio, cui sosteneva, cade sopra di essa, non perciò è scossa o abbattuta: così la regina si mostra come un fermo sostegno dello stato, allorchè dopo averne lungo tempo portato il peso non s'è nemmeno piegata sotto la sua caduta.

Chi potrebbe intanto esprimere i suoi giusti dolori? Chi potrebbe narrare le sue querele? No, signori, neppure lo stesso Geremia, il quale solo pare esser capace di agguagliare le lamentazioni agl' infortunii, potrebbe raccontare le sue amarezze. Ella esclama con questo Profeta: *Vedete, o Signore, la mia afflizione. Il mio nemico si è fortificato, e i miei figliuoli sono perduti. Il crudele ha posta la sua mano sacrilega sopra ciò che mi era più caro. La dignità reale è stata profanata e conculcati si veggono i principi. Allontanatevi da me; io piangerò amaramente, non procurate più di consolarmi. La spada ha percosso al di fuori; e io sento una morte simile dentro me stessa.*

Ma dopo che noi avremo ascoltate le sue querele, vergini sante sue care amiche (poich'ella si compiaceva di chiamarvi così); voi che l'avete veduta sì sovente gemere dinanzi agli altari del suo unico protettore; nel seno delle quali ha ella versate le secre-

te consolazioni che ne riceveva, ponete fine a questo discorso, raccontandoci i sentimenti cristiani di cui foste i testimonii fedeli. Quante volte ha ella in questo luogo ringraziato Iddio umilmente di due grazie grandi, l'una di averla fatta cristiana, l'altra, signori che vi aspettate? forse di avere assodati gli affari del suo figliuolo? no: ma di averla fatta regina infelice. Ah io già comincio a dolermi degli stretti limiti del luogo in cui parlo! Convien gridar alto, conviene uscir fuori di questo recinto e far risuonare assai lungi un sentimento che non può essere inteso abbastanza. Quanto mai l'hanno renduta sapiente nella scienza del Vangelo i suoi dolori! quanto mai bene ha ella conosciuta la religione e la virtù della croce, quando ha unito il cristianesimo cogl' infortunj! Le prosperità grandi ne accecano, ne trasportano, ne sviano, ne fanno dimenticare Iddio, noi stessi e i sentimenti della fede. Quindi nascono mostri di peccati, invenzioni di piacere, delicatezze di superbia, le quali danno assai di fondamento a quelle terribili maledizioni che Gesù Cristo ha pronunziate nel suo Vangelo: *Guai a voi che ridete! Guai a voi che siete satolli e contenti del mondo!* Per lo contrario, siccome il cristianesimo ebbe la sua nascita dalla croce, così le disavventure sono quelle che lo fortificano. Con queste, si cancellano i propri peccati, con queste si purificano le intenzioni, con queste si trasportano i propri desiderj dalla terra al cielo, con queste si perde tutto il gusto del mondo, e si lascia di confidare in sè stesso e nella propria prudenza. Non conviene lusingarsi:

i più sperimentati negli affari commettono de' falli enormi. Ma come mai perdoniamo agevolmente a noi stessi i nostri difetti, quando ce li perdona la fortuna! come mai ci crediamo in brieve i più sperti e i più illuminati, quando siamo i più sollevati e i più felici! I successi sinistri sono i soli maestri che ci possono riprendere utilmente e cavarci di bocca la confessione di aver errato; confessione che riesce tanto difficile alla nostra superbia. Allora quando le disgrazie ci aprono gli occhi, noi consideriamo con amarezza tutti i nostri falli, noi ci troviamo ugualmente avviliti, e per ciò che abbiamo fatto e per ciò che abbiamo tralasciato di fare, nè sappiamo più come scusare quella prudenza prosuntuosa che si credeva infallibile. Noi vediamo che Iddio solo è saggio, e piangendo vanamente le colpe che hanno rovinati i nostri affari, una miglior riflessione c' insegna a piangere quelle che ci hanno fatto perdere la eternità, con questa singolare consolazione che vengono rimesse quando si piangono.

Iddio ha tenuta dodici anni continui senza riposo, senza veruna consolazione per parte degli uomini la nostra infelice regina (diamole altamente questo titolo che fu per lei un motivo di rendimento di grazie) facendole studiare sotto la sua mano le più dure ma sode lezioni. Finalmente piegato dai suoi voti e dalla sua umile pazienza, egli ha ristabilita la casa reale. Carlo II. è riconosciuto e l'ingiuria del re vendicata. Coloro, cui nè le armi aveano potuto vincere, nè persuadere i consigli, d'improvviso si sono ravveduti da se medesimi, decaduti dal-

la loro libertà ne hanno finalmente detestato l'eccesso, vergognandosi di aver avuto tanto potere e abhorrendo i loro propri prosperevoli eventi. Noi sappiamo che quel principe magnanimo avrebbe potuto accelerare i suoi successi servendosi della mano di quelli che si offerivano a distruggere la tirannia con un sol colpo, ma la sua grand'anima sdegnò questi mezzi sì vili. Egli credette che in qualunque stato fossero i re, conveniva alla loro maestà di non operare se non colle leggi o colle armi. Queste leggi cui egli ha protette, lo hanno quasi esse sole ristabilito: egli regna glorioso e pacifico sul trono dei suoi maggiori, e con sè fa regnare la giustizia, la saviezza e la clemenza.

Ella è cosa fuor di proposito il dirvi quanto rimanesse sconsolata la regina per questo avvenimento maraviglioso; ma dalle sue disgrazie aveva ella imparato a non cangiare in un sì grande cangiamento del suo stato. Il mondo una volta bandito non ritornò più nel suo cuore. Ella vide con istupore che Iddio, il quale avea renduti inutili tanti tentativi e tanti sforzi, perchè attendeva l'ora che avea designata, quando questa fu venuta, prese come per la mano il re suo figliuolo per condurlo al suo trono. Allora fu che questa principessa si sommise piucchè mai a quella mano sovrana, la quale tiene dal più alto dei cieli le redini di tutti gl' imperi; e sdeguando i troni che possono essere usurpati, ella collocò il suo affetto nel regno, in cui non si teme l'aver uguali e si vedono senza gelosia i competitori. Mossa da tali sentimenti, amò ella più questa

umile casa che i suoi palazzi, nè più si servì del suo potere, che per proteggere la fede cattolica, per moltiplicare le sue limosine, e per sollevare più abbondantemente le famiglie rifugiate di quei tre regni, e tutti quelli ch'erano stati rovinati per difesa della religione o per servizio del re.

E qui richiamate alla vostra memoria con quale circospezione ella trattasse il suo prossimo, e quant' avversione avesse pe' discorsi avvelenati dalla maldicenza. Ella sapeva di qual peso sia non solamente la minima parola, ma il silenzio ancora dei principi, e quanto si avvanzi e prenda vigore la maldicenza, quando abbia solamente osato di comparire alla loro augusta presenza. Coloro che la vedevano attenta a pesare tutte le sue parole, giudicavano bene ch'ella stava di continuo sotto gli occhi di Dio, e che fedele imitatrice dell' istituto di Santa Maria, giammai non perdeva la presenza della divina maestà. Imperciocchè ella richiamava sovente quella preziosa rimembranza per mezzo della orazione, e colla lettura del libro della imitazione di Gesù, ove apprendeva a conformarsi al vero modello dei cristiani. Ella vegliava di continuo sopra la sua coscienza. Dopo tanti mali e tante disavventure non conobbe altri nemici che i suoi peccati: niuno di questi le parve leggiero, ne faceva un rigoroso esame, e sollecita di espiarli colla penitenza e colle limosine era così bene preparata, che la morte non ha potuto sorprenderla benchè sia venuta sotto l'apparenza di sonno. E morta questa grande regina, e colla sua morte ha lasciato un dispiacere eterno non

solamente alle loro *altezze*, le quali fedeli a tutti i loro doveri furono verso di lei così sommesse, sincere e perseveranti nell'onorarla, ma eziandio a tutti quelli ch'ebbero la sorte di servirla e di conoscerla. Non più deploriamo le sue disgrazie che formano al presente la sua felicità. S' ella fosse stata più avventurata, la sua storia sarebbe più magnifica, ma le sue opere sarebbero meno piene, e con titoli eminenti forse sarebbe comparsa vota dinanzi a Dio. Ora ch'ell'ha preferita la croce al trono, e ha poste le sue disavventure nel numero delle sue grazie maggiori, riceverà le consolazioni che sono promesse a coloro che piangono. Piaccia dunque al Dio di misericordia di accettare le sue afflizioni in sacrificio gradito, piacciagli di collocarla nel seno di Abramo; e contento dei suoi mali tenga d' ora innanzi lontani dalla sua famiglia e dal mondo lezioni così terribili.

ORAZIONE III.

PER MARIA TERESA D'AUSTRIA INFANTE DI SPAGNA

REGINA DI FRANCIA E DI NAVARRA

Sine macula enim sunt ante thronum Dei.

Che adunanza ci fa comparire innanzi l'Apostolo S. Giovanni! Quel gran profeta ci apre il cielo, e la nostra fede vi scopre *sul santo monte di Sion*, nella parte più sublime della Gerusalemme beata, l'Agnello che toglie il peccato del mondo con una compagnia degna di lui. Questi sono quelli di cui sta scritto nel principio dell'apocalisse: *Vi ha nella chiesa di Sardi un piccolo numero di fedeli, pauca nomina, i quali non hanno lordate le loro vesti*; quelle ricche vesti, onde furono adorni nel battesimo; vesti che non son nulla meno dello stesso Gesù Cristo, conforme a quello che dice l'Apostolo: *Voi tutti che foste battezzati, siete stati vestiti di Gesù Cristo*. Quel piccolo numero amato da Dio per la sua innocenza, e distinto mercè la rarità di un dono così eccellente, ha saputo conservare questa veste preziosa e la grazia del battesimo. E

qual sarà la ricompensa di una fedeltà così rara? *Essi camminano, e' dice, meco vestiti di bianco, perchè ne son degni*; degni per la loro innocenza di portare nell'eternità le insegne dell'Agnello senza macchia, e di camminare sempre con lui, perchè non l'hanno mai abbandonato, dacchè gli ha posti nella sua compagnia; anime pure e innocenti; *anime vergini*, come le chiama S. Giovanni, nello stesso senso che S. Paolo diceva a tutti i fedeli di Corinto: *Io vi ho promessi, come una vergine pudica, a un solo uomo, ch'è Gesù Cristo*. La vera castità dell'anima, la vera pudicizia cristiana è di vergognarsi del peccato, di non avere occhi nè amore che per Gesù Cristo, e di conservar sempre i proprii sensi esenti dalla corruzione del secolo. Ora in questa compagnia pura e innocente è stata posta la regina; l'orrore ch'ella ebbe sempre del peccato le ha meritato un tale onore. La fede, che penetra sino nei cieli, oggi ce la fa vedere in quella beata compagnia. Parmi già di ravvisare quella modestia, quella pace, quel raccoglimento che noi vedevamo in lei dinanzi agli altari, che ispirava rispetto verso Iddio e verso lei: Iddio aggiugne a quelle sante disposizioni il trasporto di una gioia celeste. La morte non l'ha cambiata; quando non si voglia dire che una bellezza immortale ha preso il luogo di una bellezza caduca e mortale. Quella viva bianchezza simbolo della sua innocenza e del candore dell'anima sua, non ha fatto, per dir così, che passare al di dentro, ove noi la vediamo illustrata da una luce divina. *Ella cammina coll' Agnello, perchè n'è degna*. La sincerità del

suo cuore senza finzione e senz'artificio, la colloca nel numero di quelli, di cui S. Giovanni ha dette le parole che precedono quelle del mio testo, che *nella loro bocca non si è trovata bugia*, nè alcuna simulazione nella loro condotta; *onde è che si veggono senza macchia dinanzi al trono di Dio*. In fatti ella è irreprendibile dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini: la mormorazione non può sindacare alcun tempo della sua vita, dalla sua infanzia sino alla sua morte: e una gloria sì pura, e una riputazione sì bella è un profumo prezioso che rallegra il cielo e la terra.

Aprite gli occhi, *serenissimo signore*, a questo grande spettacolo. Poteva io meglio asciugare le vostre lagrime, quelle dei principi che vi circondano e di questa augusta adunanza, che col farvi vedere nel mezzo di quella splendidissima compagnia e in quello stato glorioso, una madre sì cara e sì sospirata? *Luigi* stesso, la cui costanza non può vincere i suoi giusti dolori, gli troverebbe più dolci in questo pensiero. Ma ciò che deve essere la vostra consolazione, deve essere ancora, *serenissimo signore*, il vostro esempio; e rapito dallo splendore immortale di una vita sempre sì regolata, e cotanto irreprendibile, dovete farne passare tutta la bellezza nella vostra.

Oh ella è pur cosa rara, o cristiani, ella è pur, replico, cosa rara, il trovare tra gli uomini questa purezza! ma principalmente è pur cosa rara il trovarla nei grandi! *Quelli che voi vedete vestiti di una stola bianca*, dice S. Giovanni, *vengono da una*

grande afflizione ; affinchè intendessimo che quella divina bianchezza si forma d'ordinario sotto la croce, e di rado nello splendore delle grandezze umane troppo pieno di tentazioni.

Eppure egli è vero, o signori, che Iddio, per un miracolo della sua grazia, si compiace di scegliere tra i re di queste anime pure. Tale fu S. Luigi, sempre puro e sempre santo sino dalla sua infanzia; e *Maria Teresa* sua figliuola ebbe da lui questo bel retaggio.

Consideriamo, o signori, i disegni della provvidenza, e ammiriamo la bontà di Dio, che si diffonde sopra di noi e sopra tutti i popoli, nella predestinazione di questa principessa. Iddio l'ha sublimata al fasto delle umane grandezze, affine di rendere la purezza e la perpetua regolarità della sua vita più luminosa e più esemplare. Così la sua vita e la sua morte, ugualmente piene di santità e di grazia, divengono la istituzione del genere umano. Il nostro secolo non ne poteva ricevere altra più perfetta, perchè ovunque avesse rivolto lo sguardo, non mai vide in una sì alta elevazione una simile purità: a questa rara e meravigliosa unione sarà quella che noi dovremo considerare nelle due parti di questo discorso. Ecco in poche parole ciò che io debbo dire della più pia tra le regine; e tale è il degno compendio del suo elogio: Nulla vi ha se non di augusto nella sua persona: nulla vi ha che di puro nella sua vita. Accorrete, o popoli, venite a contemplare nel primo posto del mondo la rara e maestosa bellezza di una virtù sempre costante. In una

vita così uniforme, nulla importa a questa principessa, ove picchj la morte; non vi si vede luogo debole per cui ella potesse temere di venir sorpresa: sempre vigilante, sempre attenta a Dio e alla sua salute, la sua morte sì precipitosa e sì orrida per noi, nulla di pericoloso aveva per lei. Così la sua elevazione non ad altro servirà se non a far vedere a tutto l'universo, come dal luogo più eminente, che si scopra nel suo recinto, questa importante verità: che nulla vi ha di sodo nè di veramente grande tra gli uomini, quanto l'evitare il peccato: e che la sola cautela contra gli assalti della morte, si è la innocenza della vita. Questa, o signori, è la istruzione che ci dà in questo sepolcro, o piuttosto dal più alto de' cieli, la *cristianissima principessa Maria Teresa d'Austria, infante di Spagna, regina di Francia e di Navarra*.

Io non ho bisogno di dirvi, essere Iddio quello onde vengono le nascite grandi, i grandi maritaggi, i figliuoli, la posterità. Egli è, che disse ad Abramo: *I re usciranno da voi*, e che fa dire dal suo profeta a Davidde: *Il Signore vi farà una casa*. Iddio, che di un solo uomo ha voluto formare tutto il genere umano, come dice S. Paolo, e da questa sorgente comune diffonderlo sopra la terra, ne ha veduti e predestinati sino dalla eternità i maritaggi, le divisioni, *segnando i tempi*, e' siegne, e dando limiti all'abitazione degli uomini, e finalmente un corso regolato a tutte queste cose. Iddio dunque è quegli che ha voluto elevare la regina per mezzo di un'augusta nascita ad un augusto matrimonio, affinchè la

vedessimo onorata sopra tutte le donne del suo secolo, per essere stata amata, e stimata, e troppo presto, ah! sospirata dal maggiore di tutti gli uomini.

Quanto mai disprezzo io quei filosofi, i quali misurando i consigli di Dio secondo i loro pensieri, non lo fanno autore che di un certo ordine generale, donde il restante, come può, si derivi! quasi ch'egli avesse, come noi, mire generali e confuse; e come se la sovrana intelligenza potesse non comprendere nei suoi disegni le cose particolari che sole sussistono veramente. Non ne dubitiamo, o cristiani. Iddio ha preparate nel suo consiglio eterno le prime famiglie che sono la sorgente delle nazioni, e in tutte le nazioni le qualità dominanti che ne debbono far la fortuna. Egli ha inoltre ordinato nelle nazioni le famiglie particolari, ond'elleno sono composte, ma principalmente quelle che dovevano governare queste nazioni: e ha ordinati massime in quelle famiglie tutti gli uomini, per cui esse dovevano o sollevarsi, o sostenersi, o atterrarsi.

Con tali consigli Iddio ha fatto nascere le due potenti case onde uscir dovea la regina, quella di Francia e quella d'Austria, di cui egli si serve per bilanciare le cose umane, sino a qual grado, e sino a qual tempo, egli lo sa, e noi lo ignoriamo.

Osservasi nella Scrittura che Iddio dà alle case reali certi caratteri; come quello che i Siri, benchè nemici dei re d'Israello, loro attribuivano con queste parole: *Noi abbiamo inteso, che i re della casa d'Israello sono elementi.*

Io qui non esaminerò i caratteri particolari che furono dati alle case di Francia e di Austria; e senza dire che si temevano più i consigli di quella di Austria, e che si trovava qualche cosa di più vigoroso nelle armi e nel coraggio di quella di Francia; ora che per una grazia particolare questi due caratteri si uniscono visibilmente in nostro favore, osserverò solamente ciò che formava l'allegrezza della regina; ed è, che Iddio avea dato in retaggio a queste due case, ond'ella è uscita, la pietà: di maniera che *santificata*, intendete bene, cioè consecrata alla sanità per la sua nascita, secondo la dottrina di S. Paolo, ella diceva con questo Apostolo: *Iddio a cui la mia famiglia sempre ha servito*; al quale io sono dedicata *dai miei maggiori*.

Che se vogliamo discendere al particolare dell'augusta casa d'Austria, che si può egli vedere di più illustre della sua discendenza immediata, ove per lo spazio di quattrocento anni non si trovano che re e imperatori, e una sì grande abbondanza di case reali con tanti stati e con tanti regni, che da lungo tempo si è preveduto, ch'ella ne sarebbe sovrappiena?

Che occorre qui parlare della cristianissima casa di Francia, che per la sua nobile costituzione è incapace di essere soggetta ad una famiglia straniera: ch'è sempre dominante nel suo capo: che sola in tutto l'universo e in tutti i secoli si vede dopo settecento anni di seggio reale stabilito (senza numerare ciò che la grandezza di una origine così alta fa trovare o immaginare ai curiosi osservatori delle anti-

chità), che sola, dico, dopo tanti secoli si vede ancora nella sua forza e nel suo fiore, e sempre in possedimento del regno più illustre che fosse giammai sotto al sole, e dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini; dinanzi a Dio, di una purità inalterabile nella fede; e dinanzi agli uomini, di una dignità sì grande, che ha potuto perdere l'imperio, senza perdere nè la sua gloria nè il suo posto?

La regina fu partecipe di questa grandezza, non solamente per la ricca, e bellicosa casa di Borgogna, ma eziandio per Isabella di Francia sua madre, degna figliuola di Arrigo il grande, e per consenso della Spagna, la regina migliore, come la più sospirata, ch'ella avesse giammai veduta sul trono. Infelice paragone di questa principessa colla regina sua figliuola! ella aveva appena quarantadue anni, quando fu pianta dalla Spagna; e per nostra disgrazia la vita di *Maria Teresa* ebbe un corso poco più lungo. Ma la saggia, la forte, la pia Isabella era debitrice di una parte della sua gloria agl' infortunii della Spagna, a cui si sa ch'ella trovò il rimedio con uno zelo e con tali consigli, che rianimarono i grandi e i popoli, e se può dirsi, lo stesso re. Non ci lagniamo, o cristiani, che la regina sua figliuola in uno stato più tranquillo dia un argomento meno vivo ai nostri discorsi; e contentiamoci di pensare, che in occasioni pure infelici, onde Iddio ci ha preservati, noi vi avremmo potuto trovare le stesse speranze.

Con quale applicazione e con qual tenerezza, Filippo IV suo padre non l'aveva allevata? Ella era considerata in Spagna non come una infante, ma

come un infante : imperciocchè così quivi si appella la principessa che viene riconosciuta come erede di tanti regni. Quindi fu veduto d' intorno a lei tutto ciò che la Spagna aveva di più virtuoso e di più illustre. Ella si trovò, per così dire, sino dalla sua infanzia tutta circondata di virtù; e miravansi comparire in questa giovane principessa belle prerogative più numerose delle corone, ch'essa attendeva. Così la educa Filippo per gli stati suoi; Iddio che ci ama la destina a *Luigi*.

Cessate, o principi e potentati, di turbare colle vostre pretensioni il disegno di un tal matrimonio . Ceda lo stesso amore che parve voler turbarlo. L'amore può ben commovere il cuore degli eroi del mondo: egli può ben sollevarvi tempeste ed eccitarvi movimenti, che facciano tremare i politici, e diano speranze agli stolti : ma vi sono anime di un ordine superiore alle sue leggi, alle quali egli non può ispirare sentimenti indegni dell'alto lor grado . Vi sono disposizioni date nel cielo, ch'egli non può sconcertare, e la infante non solamente per la sua augusta nascita, ma eziandio per la sua virtù e per la sua fama, è sola degna di *Luigi*.

Ella era *la donna prudente ch'è data propriamente dal Signore*, come dice il Savio. Perchè *data propriamente dal Signore*? Poichè il Signore è quegli che dà ogni cosa. E qual è quell'ammirabile prerogativa, la quale merita di essere attribuita in un modo sì particolare alla divina bontà? Basta per intenderlo il considerare ciò che vaglia nelle case la prudenza temperata di una donna saggia per soste-

nerle, per farvi fiorire nella pietà la vera saviezza, e per calmare passioni violente, cui una pertinace resistenza non altro farebbe che inasprire.

Isola pacifica ove si debbono terminare le liti di due grand' imperi, a cui tu servi di confine: isola eternamente memorabile per le conferenze di due grandi ministri, ove si videro scoperti tutti i rigiri, e tutti i secreti di una politica sì diversa, ove l'uno dava peso a sè stesso colla sua lentezza, e l'altro rendevasi superiore colla sua penetrazione: augusta giornata, ove due fiere nazioni lungo tempo nemiche e allora riconciliate da *Maria Teresa* si avanzano sui loro confini, avendo alla testa i lor re, non più per combattersi ma per abbracciarsi; ove questi due re colla loro corte di una grandezza, di una gentilezza, e di una magnificenza egualmente che di una condotta così diversa, furono l'uno all'altro, e a tutto l'universo un sì grande spettacolo. Feste sacre, matrimonio fortunato, velo nuziale, benedizione, sacrificio; posso io uire in questo giorno le vostre cerimonie, e le vostre pompe con queste pompe funebri, e il colmo delle grandezze colle loro rovine! Allora la Spagna perdette ciò che guadagnavamo noi; ora e l'una e gli altri perdiamo ogni cosa: e *Maria Teresa* perisce per tutta la terra. La Spagna piangeva sola: ora che la Francia e la Spagna uniscono le loro lagrime e ne versano torrenti, chi potrebbe impedirle? Ma se la Spagna piangeva la sua infante, cui vedeva salire sul trono più glorioso dell'universo, quali saranno i nostri gemiti alla vista di quel sepolcro, ove noi tutti insieme non

altro vediamo che l' inevitabile nulla delle umane grandezze? Tacciamo : che io non voglio dai vostri occhi le lagrime. Pongo i fondamenti delle istruzioni che voglio imprimere nei vostri cuori: imperciocchè la vanità delle cose umane tante volte predicata da questa cattedra pur troppo si mostra da sè medesima senza il soccorso della mia voce in quello scettro così presto caduto da una mano così reale, e in una sì sublime maestà sì velocemente dileguata.

Ma ciò che ne faceva il più vivo splendore, non si è per anco veduto. Una regina così grande per tanti titoli, diveniva più grande ogni giorno per le azioni eroiche del re, e pel continuo accrescimento della sua gloria. Sotto di lui la Francia imparò a conoscere sè stessa. Ella trova ora di aver tali forze, che i secoli precedenti ignoravano. L'ordine e la disciplina militare si aumentano cogli eserciti. Se i Francesi possono tutto, la cagione si è, che il lor re dappertutto è lor capitano; e dopo ch'egli ha scelto il luogo principale, cui deve animare col suo valore, opera per ogni lato colla impressione di sua virtù.

Non si è fatta giammai la guerra con più vigore: poichè disprezzando le stagioni, egli ha tolta ai suoi nemici la stessa difesa. I soldati risparmiati ed esposti quando il bisogno il ricerca, marciano con fiducia sotto ai suoi stendardi: niun fiume gli trattiene, niun forte gli spaventa. Si sa che *Luigi*, anzichè assediare, fulmina le città: il tutto è aperto alla sua potenza.

I politici non si arrischiano di penetrare i suoi

disegni. Quando ei marcia, tutto credesi ugualmente minacciato: un viaggio tranquillo diviene d'improvviso una spedizione terribile ai suoi nemici. Gand cade, prima che si pensi a munirlo. *Luigi* vi arriva per lunghi giri; e la regina, che lo accompagna nel cuor dell'inverno, unisce al piacere di seguirlo quello di servire secretamente ai suoi disegni.

Per le sollecitudini di un sì gran re, la Francia tutta non è più, per così dire, che una sola fortezza, la quale mostra per ogni parte una fronte terribile. Coperta da tutti i lati, essa è atta a mantener sicura pace nel proprio seno; ma è capace ancora di portare la guerra ovunque occorra, e di percuotere d'avvicino e da lontano con ugual forza. I nostri nemici il sanno ben dire; e i nostri confederati hanno sentito, benchè assai lontani, quanto sia valida nel soccorrere la mano di *Luigi*.

Prima di lui, la Francia quasi senza navigli, invano solcava i due mari: ora si veggono questi coperti da levante a ponente delle nostre flotte vittoriose, e il coraggio francese porta dappertutto il terrore col nome di *Luigi*. Tu cederai e cadrà sotto questo vincitore, Algeri doviziosa delle spoglie della cristianità. Tu avara dicevi nel tuo cuore: lo tengo il mare sotto le mie leggi, e le nazioni sono la mia preda. L'agilità dei tuoi navigli ti accresceva la fiducia; ma ti vedrai assalita dentro delle tue mura, come un uccello rapace, il quale viene cercato tra i suoi nascondigli e nel suo nido, ove compartisce il bottino ai suoi pulcini. Già tu rendi i tuoi schiavi.

Luigi ha spezzati quei ferri onde opprimevi i suoi sudditi, che sono nati per esser liberi sotto il glorioso suo imperio. Le tue case più non sono che un mucchio di pietre. Nel tuo brutale furore tu ti volgi contra te stessa, nè sai come sfogare la tua rabbia impotente. Ma noi vedremo il fine dei tuoi ladronaggi. I piloti attoniti gridano anticipatamente: *Chi è simile a Tiro, eppure ella fu uccisa in mezzo al mare*; e la navigazione è per divenire sicura, mercè l'armi di *Luigi*.

L'eloquenza è venuta meno nel lodare la saviezza delle sue leggi e l'ordine dei suoi crarii. Che non si è detto della sua costanza, alla quale noi vediamo cedere sino il furor dei duelli? La severa giustizia di *Luigi* unita alle sue inclinazioni benefiche, fa che ami la Francia quell'autorità, sotto cui felicemente riunita ella è tranquilla e vittoriosa. Chi vuol sapere, quanto presieda la ragione nei consigli di questo principe, basta che porga le orecchie quando gli piace di spiegarne i motivi. Io qui potrei chiamare in testimonio i saggi ministri delle corti straniere, che il trovano tanto convincente nei suoi discorsi che terribile nelle sue armi. La nobiltà delle sue espressioni viene da quella dei suoi sentimenti, e le sue parole precise sono la immagine dell'aggiustatezza che regna nei suoi pensieri. Mentr'egli parla con tanta forza, una maravigliosa dolcezza gli concilia i cuori, e dà, non so come, un nuovo splendore alla maestà ch'essa tempera.

Non dimentichiamo ciò che formava l'allegrezza della regina. *Luigi* è il sostegno della religione: alla

religione fa egli servire le sue armi temute per mare e per terra. Ma pensiamo ch'ei non la stabilisce dappertutto al di fuori, se non perchè la fa regnare al di dentro e nel mezzo del suo cuore. Là egli abbatte nemici più terribili di quelli, che tante potenze gelose della sua grandezza e l'Europa tutta potrebbe armare contro a lui. I nostri veri nemici sono in noi stessi; e *Luigi* combatte questi piucchè tutti gli altri. Voi vedete cadere per ogni parte i tempj della eresia: ciò ch'egli atterra al di dentro, è un sacrificio assai più gradito; e l'opera del cristiano si è il distruggere le passioni che farebbono dei nostri cuori un tempio d'idoli. Che servirebbe a *Luigi* l'aver estesa la sua gloria ovunque si stende il genere umano? Egli repnta un niente l'essere l'uomo che gli altri uomini ammirano; egli vuol essere *l'uomo secondo il cuore di Dio*. E questa è la ragione, perchè Iddio il benedice. Tutto il genere umano accorda, nulla esservi di maggiore di quello ch'ei fa; quando non si voglia riputare maggiore ancora tutto ciò che non ha voluto fare, e i limiti che ha posti alla sua potenza. Adorate dunque, o gran re, quello che vi fa regnare, che vi fa vincere, e che vi dà nella vittoria, nulla ostante l'orgoglio ch'essa ne ispira, sentimenti sì moderati. Possa la cristianità aprire gli occlii, e conoscere il vendicatore che Iddio le invia. Mentre (o miseria, o vergogna, o giusto castigo dei nostri peccati!) mentre, dico, ella è guastata dagli infedeli che penetrano insino nelle sue viscere; che tarda ella a ricordarsi del gran *Luigi* che rinnovò nel cuore degl'infedeli

l'antica opinione che hanno delle armi francesi fatali alla lor tirannia, e con ispedizioni inudite divenne il sostegno dell'Austria, di cui era stato prima il terrore?

Aprite dunque gli occhi, o cristiani, e mirate questo eroe, di cui noi possiamo dire, come S. Paolino diceva del gran Teodosio, che in *Luigi* vediamo non un re, ma un servo di Gesù Cristo, e un principe che si rende superiore a tutti gli uomini più colla sua fede che colla sua corona.

La gloria di un tal eroe, o signori, doveva *Maria Teresa* dividerla con sè stessa in un modo particolare; poichè non contenta di avervi parte come compagna del suo trono, non cessava di promoverla colla perseveranza dei suoi voti.

Mentre che questo gran re la rendeva la più illustre di tutte le regine, voi la facevate, *serenissimo signore*, la più illustre di tutte le madri. I vostri ossequii l'hanno consolata della perdita degli altri suoi figliuoli. Voi glieli avete renduti: ella si è veduta rinascere in quel principe che fa le vostre delizie e le nostre; e ha trovata una figliuola degna di lui in quell'augusta principessa che col raro suo merito, egualmente che coi diritti di un sacro nodo, non forma con voi che uno stesso cuore. Se noi l'abbiamo ammirata sino dal momento ch'ella comparve, il re ha confermato il nostro giudizio; e ora divenuta, contra i suoi desiderii, il principale ornamento di una corte, di cui un sì gran re è il sostegno, essa è la consolazione di tutta la Francia.

Così la nostra regina felice per la sua nascita,

che le rendeva come ereditaria la pietà egualmente che la grandezza, felice per la sua santa educazione, pel suo matrimonio, per la gloria e per l'amore di un sì gran re, pel merito e per gli ossequii dei suoi figliuoli, e per la venerazione di tutti i popoli, nulla vedeva sulla terra che non fosse inferiore a lei. Sollevate ora, o Signore, i miei pensieri e la mia voce. Possa io rappresentare a questa augusta udienza la incomparabile bellezza di un'anima, in cui avete sempre abitato; di un'anima che non ha mai *contristato il vostro santo spirito*, che non ha mai perduto *il gusto del dono celeste*: affinchè noi peccatori infelici cominciamo a versare sopra noi stessi un torrente di lagrime; e rapiti dai casti allettamenti della innocenza, non mai cessiamo dal piangerne amaramente la perdita.

Quando si vede nel vangelo la pecorella perduta, preferita dal buon pastore a tutto il restante del gregge; quando vi si legge quel felice ritorno del prodigo ritrovato, e quel trasporto di un padre intenerito, il quale mette in allegrezza tutta la sua famiglia; vi ha un forte motivo per verità, o cristiani, di credere che la penitenza sia preferita alla stessa innocenza, e che il prodigo ritornato riceva maggiori grazie che il primogenito, il quale non è mai fuggito dalla casa paterna. Egli è però il primogenito; e le poche parole che gli volge il padre suo, gli fanno ben intendere ch'egli non ha perduti i suoi vantaggi: *Mio figlio*, ei gli dice, *voi siete sempre meco, e tutto ciò ch'è di me, è di voi*. Questa sentenza non viene quasi spiegata nelle cattedre, perchè quasi

mai non si trova nei costumi questa inviolabile fedeltà. Contuttociò spieghiamola ora, poichè il nostro illustre argomento vi ci conduce, avendo essa una perfetta conformità col nostro testo. Una eccellente dottrina di S. Tommaso ce la fa intendere e concilia ogni cosa. Iddio dimostra più amore al giusto sempre fedele; e ne dimostra più ancora al peccatore riconciliato; ma in due diverse maniere. L'uno apparirà più favorito, se si considera ciò ch'egli è, e l'altro, se si osserva donde sia uscito. Iddio conserva un maggior dono al giusto: egli libera il peccatore da un maggior male. Il giusto comparirà più favorito, se si misura il suo merito; e il peccatore più amato, se si considera la sua indegnità. Lo stesso padre del prodigo spiega questo misterio: *Mio figlio, voi siete sempre meco; e tutto ciò ch'è di me, è di voi*: così egli dice a quello cui serba un maggior dono. *Conveniva fare allegrezza, perchè il vostro fratello era morto, ed è risuscitato*: In tal guisa egli parla di quello, cui libera da un maggiore abisso di mali. Così appunto i cuori sono sorpresi da un'allegrezza improvvisa pel favore inaspettato di un bel giorno d'inverno, il quale dopo un tempo piovoso viene a rallegrar di repente la faccia del mondo: ma non pertanto a questo si preferisce la costante serenità di una stagione più mite: e se ci è permesso lo spiegare i sentimenti del Salvatore con sentimenti umani, egli si muove più sensibilmente sopra i peccatori convertiti, che sono la sua nuova conquista; ma riserba una familiarità più dolce ai giusti, che sono i suoi antichi e perpetui amici: poi-

chè s'egli dice parlando del prodigo: *Gli sia restituita la prima stola*; a lui però non dice: *Voi siete sempre meco*; ovvero, come il replica S. Giovanni nella sua apocalisse: *Eglino sono sempre coll' Agnello, e compariscono senza macchia dinanzi al suo trono.*

In qual maniera si conservi una tal purità in questo luogo di tentazioni, e tra le illusioni delle grandezze del mondo, voi lo apparerete dalla regina. Ella è fra quelli, di cui il Figliuolo di Dio s'è espresso nell'apocalisse: *Quegli che sarà vittorioso, sarà da me fatto come una colonna nel tempio di Dio.* Egli ne sarà l'ornamento; egli ne sarà il sostegno; egli sarà eminente, sarà costante. Ecco già una qualche immagine della regina. *Egli non uscirà mai dal tempio.* Immobile come una colonna, egli avrà la sua dimora stabile nella casa del Signore, nè mai nè sarà separato da veruna colpa. *Io lo farò,* dice Gesù Cristo, e questa è l'opera della mia grazia. Ma come stabilirà egli questa colonna? Udite, ecco il misterio: e *scriverò sopra,* siegue il Salvatore: io alzerò la colonna, ma nel tempo stesso vi porrò sopra una memorabile iscrizione. Ah, che cosa scriverete, o Signore? Tre nomi solamente, affinchè la iscrizione sia breve ad un tempo e magnifica. *Io ci scriverò,* ei dice, *il nome del mio Dio, e il nome della città del mio Dio, della nuova Gerusalemme, e il mio nome nuovo.* Questi nomi, come la continuazione il farà vedere, significano una fede viva nell' interno, le pratiche esteriori di una pietà nelle sante osservanze della chiesa, e la frequenza

dei santi sacramenti : tre mezzi di conservare la innocenza, e il compendio della vita della nostra santa principessa. Voi vedrete scritte sulla colonna, e leggerete nella sua iscrizione le cagioni della sua fermezza : e di subito *io ci scriverò*, ei dice, *il nome del mio Dio*, ispirandole una fede viva. Per mezzo di una tal fede, o signori, il nome di Dio è impresso profondamente nei nostri cuori. Una fede viva è il fondamento della stabilità che noi ammiriamo : imperciocchè donde vengono le nostre incostanze se non dalla nostra fede vacillante? Perchè questo fondamento è poco sodo, noi temiamo di fabbricarvi sopra, e camminiamo con piè dubbioso nella via della virtù. La fede sola può assodare lo spirito vacillante : perciocchè udite le prerogative, che le dà S. Paolo : *La fede*, dice egli, *è una sostanza*, un sodo fondamento; un fermo sostegno. Ma di che? Di ciò che si vede nel mondo? Come mai dare una consistenza, o per parlare con S. Paolo, *una sostanza*, e un corpo, a un'ombra fugace? La fede adunque è un sostegno, *ma delle cose che si debbono sperare*. E che altro soggiunge egli? *La fede è una piena persuasione di ciò che non appare*. La fede dee avere in sè la presunzione certa. Voi non l'avete, direte voi : ne so la cagioni ; questa sì è, perchè temete di averla, in vece di domandarla a Dio che la dà. Quindi tutti vanno in rovina i vostri costumi, e i vostri sensi troppo pronti a decidersi strascinano sì di leggieri la vostra ragione irresoluta ed incerta. E che vuol dire questa piena persuasione di cui parla l'apostolo, se non, come ei dice altrove, una som-

missione dell' intelletto affatto schiavo all' autorità di un Dio che parla? Considerate la pia regina dinanzi agli altari: vedete com' ella è sopraffatta dalla presenza di Dio: ella non viene conosciuta per la sua comitiva, ma per la sua attenzione e per quella rispettosa immobilità, che non le permette neppure di alzare gli occhi. Il sacramento adorabile avvicina- si: ah! la fede del Centurione ammirata dal medesimo Salvatore non fu più viva, nè disse egli con più di umiltà: *io non son degno*. Osservate, come ella si percuota quel petto innocente, come si accusi dei più leggieri peccati, come abbiasi quel capo augusto, dinanzi a cui s' inchina l' universo. La terra sua origine e sua sepoltura, non è tuttavia bassa abbastanza per riceverla: ella vorrebbe tutta annientarsi dinanzi alla maestà del re dei re. Iddio, mediante una fede viva, le imprime nel fondo del cuore ciò che diceva Isaia: *Cercate antri profondi, nascondetevi nelle aperture della terra dinanzi alla faccia del Signore, e dinanzi alla gloria di una sì alta maestà*.

Non vi maravigliate adunque, s' ella è così umile sul trono. O spettacolo maraviglioso, che sorprende il cielo e la terra! Voi siete ora per vedere una regina, che ad esempio di Davide, impugna per ogni lato la sua propria grandezza, e tutto il fasto che questa ispira: voi vedrete nelle parole di quel gran re il vivo ritratto della regina, e ne verrete a conoscere tutti i sentimenti. *O signore, il mio cuore non si è punto insuperbito*. Ecco l' orgoglio assalito nella sua sorgente. *I miei sguardi non si sono elevati*.

Ecco la ostentazione e il fasto depresso. Ah! Signore, io non ebbi quel disdegno, per cui l'uomo non può gittare gli occhi sopra i mortali di vil condizione, e che fa dire all'anima arrogante: *Non vi ha altri fuor di me sulla terra*. Quanto mai non era nemica la pia regina di quegli alteri sguardi? E in una sì grande elevazione chi vide apparire nella nostra principessa o il minimo sentimento di superbia, o il minimo segno di disprezzo? Davidde siegue: *Io non ho vasti pensieri, nè mi trattengo in quelle maraviglie che mi passano per la mente*. Egli qui riprende gli eccessi, in cui cadono naturalmente i grandi. La superbia che *ascende sempre*, dopo aver portate le sue pretensioni a ciò che ha di più sodo, o piuttosto di meno ruinoso la umana grandezza, innalza i suoi pensieri sicchè diventano stravaganti, e ne forma temerariamente di quelli che sono insensati: come faceva quel re superbo (degnà figura del l'angiolo ribelle) allorchè diceva nel suo cuore: *Io mi solleverò sopra le nubi; collocherò il mio trono sugli astri, e sarò simile all'Altissimo*. Io non mi perdo punto, dice Davidde, in tali eccessi; ed ecco l'orgoglio disprezzato ne' suoi travimenti. Ma dopo averlo così abbattuto ovunque pareva che si volesse innalzare, Davidde lo atterra affatto con queste parole: *Se io non ebbi umili sentimenti, ed esaltai il mio cuore*; ovvero come traduce S. Girolamo: *Se non ho fatto tacere l'anima mia*: se non ho imposto silenzio a quei vani pensieri, che si presentano di continuo per gonfiare i nostri cuori. E finalmente così conchiude questo bel salmo: *L'anima*

mia, dice, è stata come un bambino slattato: Io staccai me stesso dalle dolcezze della gloria umana, poco capaci di sostenermi, per dare al mio spirito un nodrimento più sodo. Così l'anima superiore signoreggia per ogni lato questa imperiosa grandezza, nè più le lascia d'ora innanzi verun luogo. Davidde non diede mai più bella battaglia. No, fratelli miei: i Filistei sconfitti e gli stessi orsi sbranati dalle sue mani nulla sono in paragone della sua grandezza ch'egli ha domata. Ma la santa principessa, che noi lodiamo, l'ha uguagliato nella gloria di un sì bel trionfo.

Ella seppe nondimeno prestarsi al mondo con tutta la dignità cui esigea la sua grandezza. I re, appunto come il sole, non hanno ricevuto in vano lo splendore che li circonda: questo è necessario al genere umano, ed essi debbono sì per la pace che per l'ornamento dell'universo sostenere una maestà, la quale non è che un raggio di quella di Dio. Egli era facile alla regina il far uso d'una grandezza ch'erale naturale. Ella era nata in una corte, ove la maestà diletta di apparire con tutto il suo treno, e da un padre che seppe conservare con egual grazia che gelosia quelli che in Ispagna vengono detti costumi di qualità, e convenienze del palazzo. Ma essa meglio amava di moderar la maestà, e di annichilarla dinanzi a Dio, che di farla risplendere dinanzi agli uomini. Quindi è, che la vedevano correre agli altari, per gustarvi con Davidde un umile riposo, e internarsi nel suo oratorio, ove nulla ostante il tumulto della corte, trovava il Carmelo di Elia, il

deserto di Giovanni, e il monte sì sovente testimonia dei gemitì di Gesù.

Io appresi da S. Agostino, che *l'anima attenta fa di se stessa una solitudine*. Ma, fratelli miei, non ci lusinghiamo: conviene saper dare a noi stessi alcune ore di una solitudine reale, se vogliamo conservare le forze dell'anima. E qui dobbiamo ammirare la inviolabile fedeltà che a Dio mantenea la regina. Nè i divertimenti, nè le fatiche dei viaggi, nè veruna occupazione le faceva perdere quelle ore particolari ch'ella destinava alla meditazione e alla orazione. Sarebbe ella stata così perseverante in questo esercizio, se non vi avesse gustata la manna nascosta, *cui niuno conosce se non quegli che ne sente le sante dolcezze*? Quivi ella dice con Davidde: *La vostra serva, o Signore, ha trovato il suo cuore per farvi questa preghiera*. Ove andate voi, cuori erranti? E che? anche nel tempo della orazione lasciate andar vagando la vostra immaginazione? i vostri ambiziosi pensieri vi ritornano dinanzi a Dio? Questi sono il soggetto delle vostre preghiere? Per un effetto dello stesso trasporto, che vi fa parlare agli uomini delle vostre pretensioni, voi venite a parlarne anche a Dio per far servire il cielo e la terra ai vostri interessi. Così la vostra ambizione, cui la preghiera doveva estinguere, vi si riscalda: fuoco molto diverso da quello che Davidde sentiva *accendersi nella sua meditazione*. Ah! potreste piuttosto dire con questo gran re, e colla pia regina cui onoriamo: *Il vostro servo, o Signore, ha trovato il*

suo cuore, io richiamai questo fuggitivo, ed eccolo tutto dinanzi a voi.

Angiolo santo che assistevate alla orazione di questa santa principessa, e che ne portavate l'incenso sopra le nubi, per farlo bruciare sull'altare che Giovanni vide nel cielo, raccontateci gli ardori di quel cuore ferito dall'amore divino, mostrateci quei torrenti di lagrime che la regina versava dinanzi a Dio pei suoi peccati. E che? adunque, le anime innocenti hanno esse ancora i gemiti e le amarezze della penitenza? Sì, senza dubbio, poichè sta scritto, che *nulla è puro sopra la terra*; e che *quegli il quale dice che non pecca, inganna sè stesso*. Ma questo dicesi dei peccati leggieri, leggieri in paragone di più gravi, il confesso: leggieri in se stessi no; la regina non ne conosce alcuno di questa natura. Tale è il carattere di ogni anima ch'è innocente. La minima ombra si discerne sopra quei vestimenti che non furono per ancora imbrattati; e la loro viva bianchezza ne scopre tutte le macchie. Intorno a questo punto io trovo i cristiani assai dotti. Cristiano, tu sai appieno la distinzione dei peccati veniali dai mortali. Ma dimmi di grazia, non basterà forse il nome comune di peccato, perchè tu detesti e gli uni e gli altri? Sai tu, che quei peccati, che paiono leggieri, divengono gravi per la loro moltitudine a cagione delle funeste disposizioni che mettono nelle coscienze? Così insegnano concordemente tutti i santi dottori, dopo S. Agostino e S. Gregorio. Sai tu, che i peccati che sarebbero veniali pel loro oggetto, possono divenire mortali pel troppo attacco?

Tali appunto divengono i piaceri innocenti, secondo la dottrina dei santi: ed essi soli hanno potuto dannare il ricco malvagio, per essere stati troppo gustati. Ma chi è quegli, che sappia il grado necessario, per ispirar loro questo veleno mortale? E non è questa una delle ragioni, per cui Davide esclama: *Chi può conoscere i proprii peccati?* Oh quanto adunque io detesto la tua vana scienza e la tua sottigliezza maligna, anima temeraria, che così arditamente decidi: questo peccato cui commetto, fuor di ogni dubbio è veniale. L'anima veramente pura non è sì dotta. La regina sa in generale, che vi sono peccati veniali, perchè la fede lo insegna: ma la fede non le insegna, che tali sieno i suoi. Due cose vi faranno vedere l'eminente grado della sua virtù. Noi lo sappiamo, o cristiani, nè siamo per dar lodi false dinanzi a questi altari. Ella disse sovente con quella beata semplicità, che le era comune con tutti i santi, che non comprendeva, come il cristiano potesse commettere volontariamente un solo peccato per piccolo che questo fosse. Ella dunque non diceva: questo peccato è veniale; ma diceva: questo è peccato, e il suo cuore innocente si sollevava. Ma conciossiachè la umana fralezza cada sempre in un qualche peccato, ella non diceva: Questo è leggiero; ma replico, ella diceva: Questo è peccato. E allora compunta dei suoi, se accadeva un qualche infortunio alla sua persona, alla sua famiglia, allo stato, se ne accusava ella sola. Ma quali infortunii, direte voi, in quella grandezza e in un sì lungo corso di prosperità? Voi dunque credete, che

i dispiaceri e i più mortali dolori non si occultino sotto alla porpora? O che un regno sia un rimedio universale a tutti i mali, un balsamo che gli addolcisca, un allettamento che li sospenda? Laddove per un consiglio della divina provvidenza, la quale sa dare alle condizioni più elevate il loro contrappeso, quella grandezza che noi miriamo di lontano come una qualche cosa sopra l'uomo, muove meno chi vi è nato, o confonde sè stessa nella sua abbondanza: anzi formasi tra le grandezze una nuova sensitività pei dispiaceri, il cui colpo riesce tanto più acerbo, quanto l'uomo è meno preparato a sostenerlo.

Egli è vero, che gli uomini si accorgono meno di questa infelice delicatezza nelle anime virtuose. Queste vengono credute insensitive, perchè non solamente sanno tacere, ma sacrificare ancora le loro pene secrete. Il Padre celeste però si compiace di mirarle in un tal secreto; e sapendo egli ad esse preparare la loro croce, vi misura inoltre la lor ricompensa. Credete voi, che la regina potesse essere tranquilla in quelle famose campagne che incessantemente arrecavansi tanti annunzii ammirabili? No, miei signori: ella sempre tremava, perchè vedea sempre quella vita preziosa da cui dipendeva la sua, troppo facilmente arrischiata. Voi avete veduti i suoi terrori. Vi parlerò io delle sue perdite e della morte dei suoi cari figliuoli? Questi tutti le hanno lacerato il cuore. Rappresentiamoci quel giovane principe, cui pareva che le grazie avessero formato colle lor mani. Perdonatemi queste espressioni.

Parmi di vedere ancora cader quel fiore. Allora tristo messaggiere di un avvenimento così funesto, fui ancora il testimonio, vedendo il re e la regina, da una parte del dolore più vivo e dall'altra dei gemiti più forti, e sotto forme diverse, io vidi un'afflizione eccessiva. Ma vidi ancora dall'una e dall'altra parte la fede ugualmente vittoriosa: vidi il sacrificio gradito dell'anima umiliata sotto la mano di Dio, e due vittime reali immolare concordemente il lor proprio cuore.

Potrò io adesso considerare la minaccia terribile del cielo irritato, allorchè parve voler percuotere per sì lungo tempo questo medesimo delirio, nostra più cara speranza? Perdonatemi, o signori, perdonatemi, se io rinnovo i vostri spaventi. Egli è ben necessario, e io il posso dire, che faccia a me stesso questa violenza, poichè non posso mostrare se non a questo prezzo la costanza della regina. Noi vediamo allora in questa principessa, in mezzo ai timori di una madre, la fede di una cristiana. Noi vediamo un Abramo pronto a sacrificare Isacco, e alcuni lineamenti di Maria, quando offerì il suo Gesù. Non temiamo punto di dirlo, poichè un Dio non si è fatto uomo, se non per adunare d'intorno a sè esempi per tutti gli stati. La regina piena di fede non si propone un modello minore di Maria: Iddio a lei rende pure il suo unico figliuolo, ch'essa gli offre con un cuore straziato ma sommerso, e vuole che noi le siamo debitori un'altra volta per un sì gran bene.

Non s'inganna punto, o cristiani, chi attribuisce

alla orazione ogni cosa. Iddio che la ispira, nulla può negarle. *Un re*, dice Davide, *non si salva per mezzo dei suoi eserciti; nè il potente si salva col suo valore*. Così pure non si debbono attribuire i buoni successi ai saggi consigli. *Nel cuore dell'uomo*, dice il Savio, *insorgono molti pensieri*: confessate l'agitazione e i pensieri incerti degli umani consigli. *Ma*, ei siegue, *la volontà del Signore rimane ferma*: e mentre che gli uomini deliberano, egli non eseguisce se non ciò che risolve. *Il terribile*, il potente *che toglie* quando gli piace, *lo spirito dei principi*, lascialo pure ad essi quando vuole¹, per più confonderli, e coglierli nelle loro vane accortezze. *Imperciochè non vi ha prudenza, non vi ha saviezza, non vi ha consiglio contra il Signore*. I Maccabei erano valorosi: eppure sta scritto che *combattevano colle loro orazioni*, piucchè colle loro armi: certi e sicuri per l'esempio di Moisè, che le mani elevate a Dio sconfiggono più battaglioni, che non fanno quelle che percuotono. Quando tutto cedeva a *Luigi*, e noi credemmo veder ritornare il tempo dei miracoli, ove le mura cadevano al romore delle trombe, tutti i popoli gittavano gli occhi sulla regina, e credevano veder partire dal suo oratorio il fulmine che atterrava tante città.

Che se Iddio concede alle orazioni le prosperità temporali, molto più concede loro i veri beni, cioè le virtù. Queste sono il vero frutto di un'anima unita a Dio per mezzo della orazione. La orazione che ce le ottiene, c' insegna a praticarle, non solamente come necessarie, ma inoltre come ricevute

dal Padre dei lumi, da cui discende sopra di noi ogni dono perfetto : e quivi sta il colmo della perfezione, perchè questo è il fondamento della umiltà. In tal modo *Maria Teresa* trasse colla orazione tutte le virtù nell'anima sua. Sino dalla sua prima giovinezza ella fu, tra i tumulti di una corte molto agitata, la consolazione e il solo sostegno della vecchiezza inferma del re suo padre. La regina sua suocera, nulla ostante questo nome poco grato, trovò in lei non solamente un rispetto, ma eziandio una tenerezza, cui nè il tempo, nè la lontananza poterono mai alterare: imperciocchè ora ella piange inconsolabilmente. Che cuore, che rispetto, che sommissione non ebbe ella pel re? Sempre viva per questo gran principe, sempre gelosa della sua gloria, unicamente applicata agl'interessi del suo stato, infaticabile nei viaggi, e felice purchè fosse in sua compagnia: donna in somma, in cui S. Paolo avrebbe veduta la chiesa piena di Gesù Cristo, e unita alla sua volontà con una eterna condiscendenza. Se noi osassimo domandare al gran principe che qui con tanta pietà le rende gl'ultimi uffizii, qual madre egli abbia perduta, ci risponderebbe coi suoi singhiozzi; e io vi dirò in suo nome, ciò che ho veduto con allegrezza, e ora con ammirazione ripeto; che le tenerezze inespiaciabili di *Maria Teresa* tendevano tutte a ispirargli la fede, la pietà, il timore di Dio, un amore inviolabile verso il re, viscere di misericordia per gl'infelici, una immutabile perseveranza in tutti i suoi doveri, e tutto quello che noi lodiamo nella condotta di questo principe. Parlerò

io dei favori della regina tante volte ricevuti dai suoi domestici, e farò io risuonare anche su questi altari le grida della sua casa desolata? E voi, poveri di Gesù Cristo, per cui soli ella non potea tollerare le si dicesse che i suoi tesori erano esausti; voi primieramente poveri volontari. vittime di Gesù Cristo, vergini sacre, anime pure di cui degno non era il mondo; e voi poveri, qualunque nome portiate, poveri conosciuti, poveri vergognosi, infermi, impotenti, storpii, *avanzi di uomini*, per parlare con S. Gregorio di Nazianzo, perciocchè la regina in voi tutti rispettava i caratteri della croce di Gesù Cristo: voi dunque cui ella porgeva aiuto con tanta allegrezza, cui visitava con sì santa sollecitudine, cui serviva con tanta fede, riputandosi felice nello spogliarsi di una maestà presa in prestito, e nell'adorare nella vostra bassezza la gloriosa povertà di Gesù Cristo: che ammirabile panegirico fareste voi coi vostri gemiti alla gloria di questa principessa, se mi fosse permesso d' introdurvi in quest' augusta adunanza? Ricevete, o padre Abramo, nel vostro seno questa erede della vostra fede; come voi, serva dei poveri, e degna di trovare in essi non più angioli, ma Gesù Cristo medesimo. Che dirò io di più? Udite tutto in una parola: vergine, donna, madre, padrona, regina, tale, come avrebbonla potuta fare i nostri voti, pinchè tutto questo, cristiana, adempìe tutti i suoi doveri senza alterigia, e fù non solamente umile tra tutte le grandezze, ma eziandio tra tutte le virtù.

Io spiegherò brevemente i due altri nomi che

noi vediamo scritti sulla colonna misteriosa dell'apocalisse e nel cuore della regina. Pel nome *della santa città di Dio, della nuova Gerusalemme*, voi vedete bene, o signori, che conviene intendere il nome della chiesa cattolica, città santa, *le cui pietre sono tutte viventi*, il cui fondamento è Gesù Cristo; città che *discende dal cielo* con lui, perchè ella vi è rinchiusa come nel capo, da cui tutte le membra ricevono la loro vita: città che si diffonde per tutta la terra, e che ci alza insino ai cieli per collocarvi i suoi cittadini. Al solo nome della chiesa tutta la fede della regina si risvegliava. Ma una vera figliuola della chiesa non contenta di abbracciarne la santa dottrina, ne ama le osservanze, in cui fa consistere la parte principale delle pratiche esteriori della pietà.

La chiesa ispirata da Dio e ammaestrata dai santi apostoli, ha talmente disposto l'anno, che vi si trova, colla vita, coi misterii, colla predicazione e dottrina di Gesù Cristo, il vero frutto di tutte queste cose nelle ammirabili virtù dei suoi servi, e negli esempj dei suoi santi; e finalmente un misterioso compendio dell'antico e del nuovo testamento e di tutta la storia ecclesiastica. Per questa via tutte le stagioni sono fruttuose pei cristiani, ogni cosa vi è piena di Gesù Cristo, il quale è sempre *ammirabile*, secondo il profeta, nè solamente in sè stesso; ma anche *nei suoi santi*. In questa varietà, la quale riduce tutto alla unità santa così raccomandata da Gesù Cristo, l'anima innocente e pia trova con i piaceri celesti un sodo pascolo a un perpetuo rinnova-

mento del suo fervore. I digiuni vi sono inseriti nei tempi convenienti, affinchè l'anima, sempre soggetta alle tentazioni e al peccato, si rassodi e si purifichi mediante la penitenza. Tutte queste osservanze avevano nella regina l'effetto beato che la stessa chiesa ricerca: ella si rinnovava in tutte le feste; sacrificava sè stessa in tutti i digiuni e in tutte le astinenze. La Spagna su questo proposito ha certi costumi cui la Francia non siegue; ma la regina si dispone in breve alla ubbidienza: l'abito nulla può contra la regola, e la estrema esattezza della nostra regina dimostrava la delicatezza di sua coscienza. Qual altro mai ha meglio approfittato di questa sentenza: *Chi ascolta voi ascolta me?* In essa Gesù Cristo c' insegna quella pratica eccellente di camminare nelle vie di Dio sotto la condotta particolare dei suoi servi, ch'esercitano la di lui autorità nella chiesa. I confessori di questa principessa potevano tutto sopra di lei nell'esercizio del loro ministero; nè vi era virtù, a cui non potesse esser elevata mercè la sua ubbidienza. Qual rispetto non avea ella pel sommo pontefice vicario di Gesù Cristo, e per tutto l'ordine ecclesiastico? Chi potrebbe dire quante lagrime le abbiano tratte dagli occhi quei scismi omai troppo lunghi, il cui fine non si può domandare con troppi gemiti? Il nome stesso e l'ombra di scisma faceva orrore alla regina, come ad ogni anima pia. Ma niuno su questo s'inganni: la santa sede non può mai dimenticare la Francia, nè la Francia mancare alla santa sede. E quelli, che ai loro privati interessi, coperti, secondo le massime della lo-

ro politica, dal pretesto di pietà, pare che vogliano irritare la santa sede contra un regno che n'è stato sempre il principale sostegno della terra, debbono riflettere, che una cattedra sì eminente cui Gesù Cristo ha dato tanto, non vuol essere lusingata dagli uomini, ma onorata secondo la regola con una sommissione profonda: eh' ella è fatta per trarre tutto l'universo alla sua unità, e richiamarvi alla fine tutti gli eretici: e che quanto è eccedente in vece di essere il più attrattivo, non è nemmeno il più sodo nè il più durevole.

Col santo nome di Dio e col nome della città santa, della nuova Gerusalemme, io veggo, o signori, nel cuore della pia regina il nome nuovo del Salvatore. Qual' è, o Signore, il vostro nome nuovo, se non quello che spiegate voi stesso, quando dite: *Io sono il pane di vita; e la mia carne è veramente cibo, e prendete, mangiate, questo è il mio corpo?* Questo nome nuovo del Salvatore è quello della encarnistia, come composto di bene e di grazia; che ci mostra in quell'adorabile sacramento un miracolo di amore, un memoriale e un compendio di tutte le grazie, e il Verbo stesso tutto cangiato in grazia e in dolcezza pei suoi fedeli. Tutto è nuovo in questo misterio: questo è il *nuovo testamento* del nostro Salvatore, e quivi si comincia a bere quel *vino nuovo*, ond' è inebriata la celeste Gerusalemme. Ma per berlo in questo luogo di tentazione e di peccato, conviene prepararvisi colla penitenza. La regina frequentava questi due sacramenti con un fervore sempre nuovo. Questa umile principessa sentivasi nel

suo stato naturale, quando era come peccatrice appiè di un sacerdote, attendendo la misericordia e la sentenza di Gesù Cristo. Ma la Eucaristia era il suo amore: sempre famelica di questo cibo celeste e sempre tremante nel riceverlo: benchè non potesse comunicarsi quanto esigeva il suo desiderio, non cessava però di lagnarsi umilmente e modestamente delle frequenti comunioni che le si ordinavano. Ma chi avrebbe potuto negare la Eucaristia alla innocenza, e Gesù Cristo a una fede sì viva e sì pura? La regola, che dà S. Agostino, è di moderare l'uso della comunione, quando questa si volge in sazietà. Quì si vedeva sempre un nuovo ardore, e quella pratica eccellente di cercare nella comunione la preparazione migliore, come il più perfetto rendimento di grazie per la comunione medesima. Con tali ammirabili pratiche questa principessa è arrivata alla sua ultima ora; senza che avesse bisogno di disporsi a quel passaggio terribile con una preparazione diversa da quella della sua santa vita; e gli uomini sempre arditi a giudicare gli altri, senza eccettuare nemmeno i sovrani (perciocchè l'uomo non eccettua se non sè stesso nei suoi giudizi) gli uomini, dico, di tutti gli stati, e tanto le persone dabbene che le altre, hanno veduta la regina, rapita con una tale prestezza nel vigore della sua età, senza essere in inquietudine per la sua salute. Imparate dunque, o cristiani, e voi principalmente che non potete avvezzarvi al pensiero della morte: sinchè disprezziate quella che Gesù Cristo ha vinta, ovvero sinchè amiate quella che pone fine ai nostri

peccati e c' introduce alla vera vita; imparate a disarmarla in un altro modo, e abbracciate la bella pratica, ove senza prendersi la pena di combattere la morte, basta l'applicarsi a santificare la vita.

La Francia vide ai nostri dì due regine, più congiunte per la pietà che pel sangue, la cui morte ugualmente preziosa dinanzi a Dio, benchè con circostanze diverse, fu di una edificazione singolare a tutta la chiesa. Voi bene intendete, che io voglio parlare di *Anna d' Austria*, e della sua cara nipote, o piuttosto della sua cara figliuola, *Maria Teresa*. *Anna* in una età già avanzata, e *Maria Teresa* nel suo vigore, ma tutte e due di un temperamento così felice, che pareva prometterci la bella sorte di possederle un secolo intero, ci furono rapite contra la nostra comune aspettazione, la prima per una lunga malattia, e l'altra per un accidente improvviso. *Anna* avvertita di lontano da un male, non meno atroce, che irrimediabile, vide avanzarsi la morte a passi leuti, e sotto la figura, ch'era sempre parsa la più terribile: *Maria Teresa*, ad un tempo e percossa e rapita dal male, si trova viva e del tutto libera tra le braccia della morte, senz'averla quasi mirata in volto. Al fatale avvertimento *Anna* piena di fede aduna tutte le forze, che avea contratte con un lungo esercizio della pietà, e considera senza turbarsi tutte le circostanze della morte. Umiliata sotto la mano di Dio gli rende grazie di averla così avvertita; moltiplica le sue limosine sempre abbondanti; raddoppia le sue divozioni sempre assidue; fa con nuova attenzione l'esame di sua co-

scienza sempre rigoroso. Con quale rinnovellazione di fede e di ardore la vedemmo noi ricevere il santo viatico! In simili azioni, bastò a *Maria Teresa* il suo fervore ordinario: senz'aver bisogno della morte per eccitare la sua pietà, eccitavasi sempre molto da sè medesima, e prendea nella sua propria forza un continuo aumento. Che diremo noi, o cristiani, di queste due regine? Per mezzo dell'una *Iddio* c' insegnò come si dee trar profitto del tempo; e per l'altra ci ha fatto vedere, che la vita veramente cristiana non ne ha bisogno. In fatti, che aspettiamo noi? È disdicevole ad un cristiano il non premunirsi contra la morte, se non nel momento che ella presentasi per rapirlo. Un cristiano sempre attento a combattere le sue passioni, *muore ogni giorno* coll'Apostolo. Un cristiano non è mai vivente sulla terra, perchè vi è sempre mortificato; e la mortificazione è un saggio, un tirocinio, un cominciamento della morte. Viviamo noi, cristiani, viviamo noi? Questa età che numeriamo, ove tutto ciò che numeriamo non è più di noi, è ella una vita? Possiamo noi non accorgerci di ciò che perdiamo di continuo cogli anni? Il riposo e il nodrimento non sono forse deboli rimedii della malattia che ci opprime? E quella che noi chiamiamo ultima, che altro è ella mai, a parlare con proprietà, se non un raddoppiamento del male che portiamo con esso noi al mondo nascendo? Qual sanità avrebbe tenuta lontana la morte, che la regina portava nel seno? Quanto non è mai stato vicino alla minaccia il colpo? E che sarebbe avvenuto di questa grande

regina con tutta la maestà che la circondava, se fosse stata meno preparata? D' improvviso vedesi arrivare il momento fatale, ove la terra non può darle aiuto che di pianti. Che mai vagliono tanti fedeli domestici affollati d' intorno al suo letto? Che mai poteva fare lo stesso re, o signori, se soccombeva egli stesso al dolore con tutto il suo coraggio e con tutta la sua potenza? Tutto ciò che circonda questo principe l'opprime. Le loro altezze venivano a dividere i suoi dispiaceri, e gli accrescevano coi loro. E voi, *serenissimo signore*, che altro mai potevate se non penetrargli il cuore coi vostri singhiozzi? Egli avevalo abbastanza trafitto per la tenera rimembranza di un amore che trovava sempre ugualmente vivo, dopo il corso di ventitrè anni. Si geme, si piange: questo è quanto può la terra per una regina sì amata: ecco ciò che noi possiamo darle, pianti, grida inutili. Io m'inganno: noi abbiamo ancora delle preghiere, abbiamo quel santo sacrificio, refrigerio delle nostre pene, espiazione delle nostre ignoranze e delle reliquie dei nostri peccati. Ma consideriamo, che quel sacrificio di un valore infinito, ove sta rinchiusa tutta la croce di Gesù, sarebbe inutile alla regina, se colla sua buona vita non avesse meritato che l'effetto ne potesse passare insino a lei: altrimenti, dice S. Agostino che cosa opera un tal sacrificio? Niun sollevamento pei morti; una debole consolazione pei viventi. In tal modo tutta la salute viene da questa vita, la cui fuga precipitosa c' inganna sempre: *Io vengo*, dice Gesù

Cristo, *come un ladro*. Egli ha fatto secondo la sua parola: egli venne a sorprendere la regina, mentre noi la credevamo più sana, mentr'ella trovavasi più felice. Egli opera sempre così: trova per noi tante tentazioni e una tale malignità in tutti i piaceri, che viene a turbare quelli che sono più innocenti fra i suoi eletti. Ma egli viene *come un ladro* la cui venuta sempre sorprende nè può penetrarsi. Egli stesso se ne gloria in tutta la sua scrittura. Come un ladro: direte voi? indegna comparazione! Nulla importa, che sia indegna di lui, purchè questa ci spaventi e spaventandoci ne salvi. Tremiamo adunque, o cristiani, tremiamo dinanzi a lui ad ogni momento: imperciocchè chi potrebbe o evitarlo quando chiaramente si fa vedere, o scoprirlo quando si occulta? *Quelli mangiavano, ei dice, beveano, compravano, vendevano, piantavano, fabbricavano, facevano matrimonii nei giorni di Noè, e nei giorni di Lot;* e una rovina improvvisa gli oppresse. Mangiavano, beveano, si maritavano: queste erano occupazioni innocenti. Che sarà poi, allorchè contentando i nostri desiderii impudichi, sfogando le nostre vendette e le nostre secrete gelosie, accumulando nei nostri scrigni tesori d'iniquità senza voler mai separare il bene altrui dal nostro, ingannati dai nostri piaceri, dai nostri giuochi, dalla nostra sanità, dalla nostra giovinezza, dal buon esito dei nostri affari, dai nostri adulatori, tra cui converrebbe forse collocare quei direttori infedeli che abbiamo scelti per sedurci, e finalmente delle nostre

false penitenze che non sono seguite da verun cambiamento dei nostri costumi; arriveremo di improvviso all'ultimo giorno? La sentenza partirà dall'alto: *Il fine è venuto, venuto è il fine. Il fine è venuto sopra di noi.* Tutto è per finire per voi in quel momento. Truncate, *conchiudete*. Percuotete l'albero infruttuoso, il quale non è più buono se non pel fuoco. *Tagliate l'albero, staccate i suoi rami, scuotete le sue foglie, abbattete le sue frutta*: perisca con un solo colpo tutto ciò che aveva con sè. Allora insorgeranno spaventati mortali, e stridori di denti, preludii di quei dell'inferno. Ah, miei fratelli, non attendiamo questo colpo terribile! La spada, che ha troncato i giorni della regina, sovrasta ancora al nostro capo: i nostri peccati ne hanno affilato il taglio fatale. *La spada che io tengo in mano*, dice il Signore nostro Dio, *è aguzzata e liscia, è aguzzata, perchè penetri: è liscia e limata perchè sfavilli.* Tutto l'universo ne vede lo sfavillante splendore. Spada del Signore, qual colpo mai faccesti! Tutta la terra n'è attonita. Ma che ci serve questo sfavillamento che ci rende stupidi, se non preveniamo il colpo che taglia? Preveniamolo, o cristiani, colla penitenza. Chi potrebbe non restare commosso ad un tale spettacolo? Ma che operano queste commozioni di un giorno? Un induramento finale; perchè quanto più l'uomo è inutilmente commosso, tanto più si rende incapace a restar mosso da verun oggetto. Il siamo noi dei mali dell'Ungheria e dell'Austria devastate? I loro abitanti dati al

taglio delle spade (e questi sono anche i più felici : la cattività porta seco molti altri mali e pel corpo e per l'anima), questi abitanti desolati non sono forse cristiani e cattolici, nostri fratelli, nostre membra proprie, figliuoli della stessa chiesa, e nutriti alla stessa mensa del pane di vita? Iddio adempie la sua parola: *Il giudizio comincia dalla sua casa*: e il restante della casa non trema? Cristiani, attendete a voi stessi, fate penitenza, placate Iddio colle vostre lagrime. Ascoltate la pia regina, che parla più alto di tutti i predicatori. Ascoltatela, o principi; ascoltatela o popoli; ascoltatela voi, *serenissimo signore*, piucchè tutti gli altri. Ella vi dice per la mia bocca e per una voce che vi è già nota, che la grandezza è un sogno, l'allegrezza un errore, la giovinezza un fiore che languisce, e la sanità un nome ingannevole. Adunate adunque i beni che non si possono perdere. Porgete le orecchie ai gravi discorsi, che S. Gregorio di Nazianzo rivolgeva ai principi e alla casa regnante. *Rispettate*, loro diceva, *la vostra porpora*; rispettate la vostra potenza che viene da Dio; nè la impiegate se non pel bene. *Conoscete ciò che vi fu consegnato, e il gran misterio che Iddio in voi ha adempiuto. Egli a sè solo riserva le cose celesti: e divide con voi quelle di quaggiù: mostratevi dei ai popoli sommessi*, imitando la bontà e la munificenza divina. Questo è ciò, *serenissimo signore*, che a voi domandano i desiderii di tutti i popoli, quei perpetui applausi, e tutti quegli sguardi, che vi sieguono. Domandate a Dio con Salomone la sapienza, che vi rende-

rà degno dell'amore dei popoli e del trono dei vostri maggiori; e quando penserete ai vostri doveri, non tralasciate di considerare a che vi obblighino le immortali azioni di *Luigi il grande*, e la incomparabile pietà di *Maria Teresa*.

ORAZIONE IV.

PER ANNA DI GONZAGA DI CLEVES

PRINCIPESSA PALATINA



*'Apprehendi te ab extremis terrae, et a longinquis
ejus vocavi te: elegi te, et non abjeci te: ne ti-
meas quia ego tecum sum.*

Io vorrei, che tutte le anime lontane da Dio; che tutti coloro i quali si danno a credere, che l'uomo non possa vincere sè stesso, nè sostenere la sua costanza tra i contrasti e i dolori; che tutti coloro finalmente, i quali disperano della loro conversione o della loro perseveranza, intervenissero a questa assemblea. Il presente discorso farebbe loro conoscere, che un'anima fedele alla grazia, ad onta di tutti gli ostacoli più invincibili, sollevasi alla più eminente perfezione. La principessa, cui noi rendiamo gli ultimi uffizii, recitando secondo il suo costume le ore canoniche, leggeva le parole d'Isaia che ho riferite. Oh egli è pur buono il meditare la santa scrittura! e Iddio sa bene parlare in questa, non solamente a tutta la chiesa, ma eziandio a ciascun fedele, secondo i suoi bisogni! Mentre ch'ella medi-

tava queste parole (così ella stessa racconta in una lettera maravigliosa) Iddio le imprime nel cuore, ch'egli a lei le indirizzava. Ella credette di udire una voce dolce e paterna, che le dicesse: *Io ti ho tratta dall'estremità della terra, dai luoghi più remoti*; dalle vie torte ove ti perdevi, abbandonata al tuo proprio giudizio, sì lungi dalla patria celeste, e dalla vera via ch'è Gesù Cristo. Mentre tu dicevi nel tuo cuore ribelle: *Io non posso essere schiava*; io posi sopra di te la mia mano potente, e *ho detto: tu sarai mia serva*; *io ti ho eletta* sino dalla eternità, *nè ho rigettata* l'anima tua superba e sdegnosa. Voi vedete con quali parole Iddio le fa conoscere lo stato da cui l'ha tratta. Ma udite com'egli la ecciti e le dia coraggio tra gli aspri cimenti a cui espone la sua pazienza. *Non temere* nel mezzo dei mali, da cui ti senti oppressa; *perchè io sono il tuo Dio*, che ti fortifica: *non ti allontanare dalla via*; in cui ti metto; *poichè io son teco*: non lascerò mai di soccorrerti; *e il giusto che invio al mondo*, il Salvatore misericordioso, il pontefice che compatisce, *ti terrà per la mano*. Ecco o signori, il passo intero del santo profeta, di cui io non avea recitate che le prime frasi. Posso io meglio rappresentarvi i consigli di Dio sopra questa principessa, che con parole ond'egli si è servito per ispiegarle i segreti di questi ammirabili consigli? Venite ora, o peccatori, chiunque voi siate, in qualunque rimota regione vi abbia sospinti la burrasca delle vostre passioni; se fosse anche in quelle terre tenebrose di cui parlasi nella Scrittura, e nell'ombra di morte: se vi rimane

una qualche compassione dell'anima vostra infelice, venite a vedere, donde la mano di Dio abbia tratta la principessa *Anna*, venite a vedere ove la mano di Dio l'abbia innalzata. Quando si veggono simili esempj in una principessa di un sì alto grado; in una principessa che fu nipote di una imperadrice, e unita con questo vincolo a tanti imperadori, sorella di una potente regina, sposa di un figliuolo di re, madre di due grandi principesse, l'una delle quali è un'ornamento dell'augusta casa di Francia, e l'altra si è fatta ammirare nella potente casa di Brunsvik: in una principessa, finalmente, il cui merito è maggior della nascita, benchè derivata da un padre e da tanti avoli sovrani, abbia in sè unito col sangue di Gonzaga e di Cleves, quello dei Paleologi, quello di Lorena, e quello di Francia per tante linee: quando Iddio unisce a queste prerogative una uguale riputazione, ed elegge una persona di uno splendore sì grande per essere l'oggetto della sua eterna misericordia, egli non altro si propone, che d'istruir l'universo. Voi adunque cui egli aduna in questo santo luogo, e voi principalmente, o peccatori, di cui egli attende la conversione con una sì lunga pazienza, non indurate i vostri cuori, non credete, che siavi permesso di porgere solamente a questo discorso curiose l'orecchie. Tutte le vane scuse, con cui coprite la vostra impenitenza, in breve sarannovi tolte. O la principessa palatina porterà la luce nei vostri occhi o ella farà cadere sopra di voi, a guisa d'un diluvio di fuoco, la vendetta di Dio. Il mio discorso, di cui voi forse crede-

te di essere i giudici, vi giudicherà nell'ultimo giorno : questo sarà sopra di voi un nuovo peso, come, parlavano i profeti : e se voi non ne uscite più cristiani, ne uscirete più colpevoli. Cominciamo adunque con fiducia l'opera di Dio. Impariamo prima di ogni altra cosa a non restare abbagliati dalla felicità, che non riempie il cuor dell'uomo, nè dalle belle prerogative che non lo rendono migliore ; nè dalle virtù di cui è pieno l'inferno, le quali nutrono il peccato e la impenitenza, e impediscono l'orror salutare che l'umana peccatrice avrebbe di sè medesima. Consideriamo inoltre profondamente le vie della divina provvidenza, nè temiamo di far comparire la nostra principessa negli stati diversi ov'ella si è ritrovata. Coloro temano di scoprire i difetti delle anime sante, i quali non sanno quanto sia potente il braccio di Dio, per far servire questi difetti non solamente alla sua gloria, ma eziandio alla perfezione dei suoi eletti. Quanto a noi, fratelli miei, che sappiamo a che abbiamo servito a S. Pietro le sue negazioni, a S. Paolo le persecuzioni che ha fatte soffrire alla chiesa, a S. Agostino i suoi errori, a tutti i santi penitenti i loro peccati: non temiamo di collocare la principessa palatina in quest'ordine, nè di seguirla sino nella incredulità in cui era caduta. Di là noi la vedremo uscire piena di gloria e di virtù, e benediremo con essa la mano che ne l'ha tratta. Felici noi, se la condotta che Iddio tenne sopra di lei, ci fa temere la giustizia che ci lascia in nostra balia e desiderare la misericordia, che a noi ci toglie. Questo è ciò che da voi esige *la sovrana e*

potente principessa Anna di Gonzaga di Cleves, principessa di Mantova, e di Monferrato, e contessa palatina del Reno.

Giammai pianta non fu coltivata con più cura, nè si vide più presto coronata di fiori e di frutta, quanto la principessa *Anna*. Sino dai suoi più teneri anni ella perdette la sua pia madre Caterina di Lorena. Carlo Duca di Nevers, e di poi duca di Mantova suo padre gliene trovò una degna di lei: e fu la venerabile madre Francesca della Chastre, di felice e santa memoria, badessa di Faremonstier, che noi possiamo chiamare la ristoratrice della regola di S. Benedetto, e il lume della vita monastica. Nella solitudine di S. Fara, tanto lontana dalle vie del secolo, quanto il suo sito felice lo separa da ogni commercio del mondo: in quel santo monte che Iddio aveva eletto da mille anni, ove le spose di Gesù Cristo faceano rivivere la bellezza dei giorni antichi; ov'erano incognite le allegrezze della terra; ove non comparivano le vestigie degli uomini del mondo, dei curiosi e dei vagabondi: sotto la condotta della santa badessa, la quale sapea dare il latte ai bambini, egualmente che il pane ai forti, i cominciamenti della principessa *Anna* erano felici. Le furono rivelati i misterii; le divenne familiare la Scrittura: erale stata insegnata la lingua latina, perch'era quella della chiesa, e l'ufficio divino era la sua delizia. Ella amava tutto nella vita religiosa, sino le sue austerità e le sue umiliazioni, e pel corso di dodici anni che stette in quel monistero, in lei scorgevasi tanta modestia e tanta saviezza, che non si sapeva a

qual cosa ella fosse più atta, se a comandare o ad ubbidire. Ma la saggia badessa, che la credette capace di sostenere la sua riforma, destinavala al governo, e già essa era posta nel numero di quelle principesse che aveano retta quella celebre badia, quando la sua famiglia troppo sollecita di eseguire questo pio disegno, lo interrompe. Ci sarà egli permesso il dirlo? La principessa *Maria*, allora piena dello spirito del mondo, credeva secondo il costume delle case grandi, che le sue giovani sorelle dovessero essere sacrificate ai suoi vasti disegni. Chi non sa ove il raro suo merito e la sua chiara bellezza, prerogativa sempre ingannevole, le facessero stendere le sue speranze? oltredichè nelle case più potenti, le divisioni non sono forse considerate come una spezie di scapito, per cui si distruggono da sè stesse? tanto attaccato vi è il niente! La principessa *Benedetta*, la più giovane delle tre sorelle, fu la prima sacrificata a quest' interessi di famiglia. Fu ella fatta badessa, senza che sapesse in una sì tenera età ciò che si facesse; e il carattere di una dignità sì grave fu come un giuocherello da fanciulli tra le sue mani. Una sorte simile era destinata alla principessa *Anna*. Ella avrebbe potuto rinunciare alla sua libertà, se le fosse stato permesso il sentirla; e sarebbe stato necessario condurla, non precipitarla nel bene. Questo è quanto d' improvviso distrusse i disegni di Faremonstier. *Avenai* parve avere un' aria più libera; e la principessa *Benedetta*, presentava quivi alla sua sorella un luogo di ritiro molto ameno. Che maraviglia della grazia! Nulla ostante

una vocazione sì poco regolare, la giovane badessa divenne un modello di virtù. Le sue dolci conversazioni ristabilirono nel cuore della principessa *Anna* ciò, che importune sollecitudini ne avevano sbandito. Ella porgeva di nuovo l'orecchio a Dio che la chiamava con tanti allettamenti alla vita religiosa, e l'asilo, che aveva eletto per difendere la sua libertà, divenne un laccio innocente per cattivarla. Osservavasi nelle due principesse la stessa nobiltà di sentimenti, lo stesso genio, e, siam lecito il parlare in tal modo, la stessa insinuazione nei discorsi; nell'interno gli stessi desiderii, nell'esterno le stesse grazie: in somma non vi ebbe giammai sorelle unite con vincoli così dolci e così efficaci. La loro vita sarebbe stata felice nella loro perpetua unione; nè ad altro aspirava la principessa *Anna* che alla felicità di essere una umile religiosa di una sorella, la cui virtù ella ammirava. In quel tempo il duca di Mantova loro padre morì: gli affari le chiamarono alla corte: la principessa *Benedetta*, che aveva il suo retaggio nel cielo, fu giudicata capace di conciliare i dispareri della famiglia. Ma (oh colpo funesto per la principessa *Anna*!) la pia badessa morì in quella nobile applicazione e nel fiore della sua età. Io non ho bisogno di dirvi quanto profondamente ferito rimanesse il cuore della principessa *Anna* per una tal morte. Questa però non fu la maggiore sua piaga. Padrona dei suoi desiderii, vide il mondo, e ne fu veduta: sentì ella in breve, che piaceva: e voi sapete l'acuto veleno, ch'entra in un cuor giovane con questi pensieri. Quei bei disegni furono dimen-

ticati. Mentre la sua gran nascita, tante ricchezze, e tante grazie ond'era adorna, traevano a lei gli sguardi di tutta la Europa, il principe Eduardo di Baviera, figliuolo dell'elettore Federico V conte palatino del Reno e re di Boemia, giovane principe ch'erasi rifugiato in Francia negl' infortunii della sua casa, la meritò. Ella preferì alle ricchezze le virtù di questo principe, e quella nobile unione in cui per ogni lato non trovavansi se non re. La principessa *Anna* lo invita a farsi istruire: ed egli conosce in breve gli errori, ove tratto lo aveano gli ultimi dei suoi padri, disertori dell'antica fede. Felici presagi per la casa palatina! La sua conversione fu seguita da quella della principessa *Luisa* sua sorella, le cui virtù fanno risplendere per tutta Europa la gloria del santo monistero di Maubrisson: e queste beate primizie trassero una tale benedizione sulla casa palatina, che noi ne vediamo finalmente divenuto cattolico anche il suo capo. Il matrimonio della principessa *Anna* fu un prospero cominciamento di un'opera così grande. Ma, aimè! Tutto ciò ch'ella amava dovea poco durare. Il principe suo sposo le fu rapito, e lasciòle tre principesse, due delle quali, che sopravvivono, piangono ancora la lor ottima madre; nè trovano veruna consolazione che nella rimembranza di sue virtù. Non è per ancora tempo di parlarvi di queste. La principessa palatina è nello stato più pericoloso della sua vita. Si veggono pur poche di quelle vedove di cui parla san Paolo, le quali veramente vedove e desolate seppelliscano, per così dire, se stesse nel sepolcro dei loro sposi ;

vi sotterrino ogni amore umano con quelle dilette ceneri; e prostrate in terra, pongano la loro speranza in Dio, e passino le notti e i giorni nell'orazioni! Questo è lo stato di una vedova cristiana secondo i precetti di S. Paolo in obliuione tra noi, ove la vedovanza è considerata non più come uno stato di desolazione, perciocchè tali parole non sono più iustesse; ma come uno stato desiderabile, ove alla donna fatta libera da ogni giogo altro non resta che contentare sè stessa, senza pensare a quella sentenza terribile di san Paolo: *La vedova che passa la sua vita nei piaceri* (notate ch'egli non dice: la vedova che passa la sua vita nei piaceri; ma dice: *la vedova che passa la sua vita nei piaceri*) è morta, benchè viva: perchè dimenticando essa il lutto eterno e il carattere di desolazione, ch'è il carattere e la gloria del suo stato, si abbandona alle allegrezze del mondo. Quante adunque di queste vedove giovani e gioziali, che il mondo reputa sì felici, si [dovrebbero piangere come morte! Ma sopra tutto quando l'uomo conobbe Gesù Cristo, e fu partecipe delle sue grazie, quando gli si è scoperta la luce divina, ed egli ad occhi veggenti s'immerge nelle vie del secolo, che gli avviene? Che avviene ad un'anima la quale cade da un sì alto stato, e rinnova contra Gesù Cristo conosciuto e gustato tutti gli oltraggi degli ebrei, e lo crocifigge un'altra volta? Voi conoscete il linguaggio di san Paolo. Terminate adunque, o grande apostolo, e diteci, ciò che debbasi attendere da una caduta sì deplorabile: *Egli è impossibile, dice, che una tal anima sia rinnovata*

dalla penitenza. Impossibile? che parola! O signifi-
fichi questa, miei signori, che la conversione di tali
anime per l'addietro favorite ecceda la forza dei
doni ordinarii, ed esiga, per così dire, l'ultimo sfor-
zo della potenza divina: o la impossibilità di cui
parla san Paolo voglia dire, che in fatti non più si
possono gustare quelle prime dolcezze che un'anima
innocente ha gustate una volta, quando ella rinun-
ziò a queste con cognizione; di modo che non può
più rientrare nella grazia, se non per vie difficili e
con fatiche somme; checchiè ne sia, o cristiani,
l'uno e l'altro si è verificato nella principessa pala-
tina. Per immergerla tutta nell'amore del mondo
era necessaria quest'ultima disavventura; e quale?
Il favor della corte. La corte vuole sempre unire i
piaceri colle brighe. Per una stravagante unione,
nulla vi ha di più serio, e insieme di più giocondo.
Internatevi: voi dappertutto trovate interessi na-
scosti, gelosie delicate che cagionano una estrema
sensitività; e in un'ardente ambizione, sollecitudi-
ni e serietà altrettanto noiose che vane. Ogni cosa è
coperta di un'aria allegra: e voi direste, che ad al-
tro non si pensa nella corte che a divertirsi. Il ge-
nio della principessa palatina si trovò atto ugual-
mente ai divertimenti e agli affari. La corte nulla
vide mai di più attraente; e senza parlare della sua
perspicacia nè della fecondità infinita dei suoi spe-
dienti, tutto cedeva al segreto allettamento dei suoi
discorsi. Che vedo io in quel tempo? che turbolen-
za! Che orrido spettacolo presentasi qui agli occhi
miei! La monarchia scossa sino dai fondamenti, la

guerra civile, la guerra straniera, il fuoco al di dentro, e al di fuori; i rimedi per ogni lato più pericolosi dei mali; i principi arrestati con gran pericolo, e liberati con pericolo ancor maggiore; quel principe, ch'era tenuto come l'eroe del suo secolo, renduto inutile alla sua patria, di cui era stato il sostegno; e di poi, non so come, contra la sua propria inclinazione, armato contro ad essa: un ministro perseguitato, e divenuto necessario, non solamente per la importanza dei suoi servigi, ma eziandio per le sue disavventure, ove l'autorità sovrana era impegnata. Che dirò io? Questa era una di quelle tempeste, onde il cielo ha bisogno alcuna volta di scaricarsi. Dovea forse essere preceduta da sì fatte procelle la calma profonda dei nostri giorni? Ovvero erano questi gli ultimi sforzi di una libertà sediziosa, ch'era per cedere il campo alla legittima autorità? Oppure era questa come una doglia della Francia già vicina a partorire il regno prodigioso di *Luigi*? No, no: quest'era Iddio, il quale voleva mostrare, com'esso dà la morte e risuscita; gitta sin nell'inferno, e poi ne libera; scuote la terra e la commove, e in un momento commette tutte le fessure di essa. Qui la principessa palatina segnalò la sua fedeltà, e fece mostra di tutte le dovizie del suo spirito. Io nulla dico, che non sia noto. Sempre fedele allo stato e alla grande regina *Anna d'Austria*, si sa che col secreto di questa principessa, ella ebbe anche quello di tutti i partiti: tanto era ella penetrante, tanto conciliavasi di confidenza, tanto era naturale il guadagnare i cuori! Dichiarava ai capi

dei partiti, sino a qual segno poteva impegnarsi; ed era creduta incapace d'ingannare, o di essere ingannata. Ma il suo carattere particolare era di conciliare gl'interessi opposti; e facendosi a questi superiore, trovare il luogo secreto, e come il nodo, per cui riunir si potessero. A che servirono i suoi rari talenti? A che le servì l'aver meritata la confidenza intima della corte? Il sostenerne il ministro due volte lontano, contra la sua sgraziata fortuna, contra i suoi proprii spaventì, contra la malignità dei suoi nemici, e finalmente contra i suoi amici o divisi, o irresoluti, o infedeli? Che non le fu promesso in quelle urgenti premure? Ma qual frutto ne riportò, se non di conoscere per esperienza la fiacchezza dei gran politici, le loro instabilità, o le loro parole ingannevoli; la faccia diversa dei tempi; l'esca fallace delle promesse; la illusione delle amicizie della terra, che passano cogli anni e cogli affari; e la profonda oscurità del cuor dell'uomo, che non sa mai ciò che vorrà, che sovente non sa bene ciò che vuole, e che non è men occulto, nè meno ingannatore di sè stesso, che degli altri! O eterno re dei secoli, che solo possedete la immortalità, ecco ciò che vi si preferisce, ecco ciò che abbaglia le anime che si chiamano grandi! In questi deplorabili errori, la principessa palatina avea le virtù che il mondo ammira, e che fanno che un'anima sedotta ammiri se stessa: era immobile nelle sue amicizie, e incapace di mancare ai doveri umani. La regina sua sorella ne fece la prova in un tempo, in cui pareano maggiormente tra loro discordi. Un nuovo

conquistatore si solleva in Isvezia. Ivi si vede un'altro Gustavo non meno fiero, nè meno ardito, nè men bellicoso di quello, il cui nome fa tremare ancora l'Alemagna. Carlo Gustavo si mostrò alla Polonia sorpresa e tradita, come un lione che tiene la sua preda tra l'unghie in atto già di sbranarla. Dov'è mai quella terribile cavalleria, che veloce come un'aquila si vide scagliarsi contro il nemico? Ove sono quegli animi guerrieri, quell'armi cotanto celebri, e quegli archi non mai tesi in vano? Nè i cavalli sono veloci, ne gli uomini sono snelli, se non per fuggire dinanzi al vincitore. Nel tempo stesso la Polonia si vide inondata dal ribelle cosacco, dal moscovita infedele, e più ancora dal tartaro, cui ella chiama in aiuto nella sua disperazione. Ogni cosa nuota nel sangue: nè si cade che su corpi morti. Niun luogo più ha la regina ove ritirarsi: abbandona il regno: dopo alcuni sforzi coraggiosi, ma vani, il re è costretto a seguirla: rifugiati nella Slesia, ove sono privi delle cose più necessarie, altro loro non resta se non considerare da qual parte fosse per cadere quel grand'albero scosso da tante mani e percosso nella sua radice con tanti colpi; ovvero chi ne raccorrebbe i rami sparsi. Iddio ne avea disposto diversamente. La polonia era necessaria alla sua chiesa, e dar doveale un vendicatore. Egli risguardolla con compassione. La sua mano potente conduce indietro lo svezze indomito, benchè tutto fremesse. Questi vendicasi sul danese, la cui subitanea invasione avealo richiamato, e già lo ha ridotto agli estremi. Ma l'imperio e la Olanda si commo-

vono contra un conquistatore che minacciava la servitù a tutto il settentrione. Mentre ch'egli raduna nuove forze, e medita nuove stragi, Iddio tuona dal più alto dei cieli: il temuto capitano cade nel più bello della sua vita, e la Polonia è liberata. Ma il primo raggio di speranza venne dalla principessa palatina: arrossendo di non ispedire che cento mila lire al re e alla regina di Polonia; le spedisce almeno con una prontezza incredibile. In questo incontro che cosa mai ammirossi più? Che un tal soccorso venisse così opportuno, o che venisse da una mano da cui men s'aspettava, o che senza cercare scuse nello stato infelice ove si trovavano i suoi affari, la principessa palatina si privasse d'ogni cosa per sollevare una sorella che non l'amava? Le due principesse non furono più, che uno stesso cuore: la regina mostrossi veramente regina con una bontà e con una magnificenza la cui fama si sparse per tutta la terra: e la principessa palatina congiunse col rispetto, che aveva per una primogenita di quel carattere e di quel merito, una eterna gratitudine.

Che cecità non è ella mai in un'anima cristiana, e chi potrebbe comprenderla, o signori, l'essere incapace di mancare agli uomini, e il non temer di mancare a Dio, come se il culto di Dio non tenesse tra i doveri alcun posto! Raccontateci adunque ora tutte le grandi prerogative della principessa palatina, o voi che le sapete; fateci vedere, se vi è possibile, tutte le grazie di quella dolce eloquenza che insinuavasi nei cuori con maniere così nuove e così naturali; dite quanto ella fosse generosa, liberale,

grata, leale nelle sue promesse, e giusta. Ma voi non raccontate se non ciò che l'attaccava a se stessa. In tutto questo racconto io nulla veggio se non il prodigo del Vangelo, che vuol avere la sua porzione, che vuol godere di sè medesimo e dei beni, che suo padre gli ha dati; che se ne va più lontano, che gli è possibile, dalla casa paterna *in un rimoto paese*, ove profonde tanti tesori, ove in una parola dà al mondo tutto quello che voleva aver Iddio. Mentre ch'ella contentava il mondo e sè stessa, la principessa palatina non era felice; e il niente delle cose umane compariva nel suo cuore. Ella non era felice, nè per avere colla stima del mondo che tanto desiderò, quella del re medesimo, nè per avere l'amicizia e la confidenza di *Filippo* e delle due principesse che furono successivamente con lui il secondo lume della corte di *Filippo*, dico, di quel gran principe, cui nè la sua nascita, nè il suo valore, nè la stessa vittoria, benchè piena, benchè segnalata, valgono a insuperbire: di quelle due grandi principesse, di cui non si può nomar l'una senza dolore, nè l'altra senz'ammirazione. Ma il sodo stabilimento della famiglia della nostra principessa darà forse il termine alla sua felicità? No, ella non era felice nè per aver posto vicino a sè la principessa *Anna* sua cara figliuola e la delizia del suo cuore, nè per averla posta in una casa ove tutto spirava grandezza. A che serve lo spiegarsi di più? Si dice tutto, quando si pronunziano solamente i nomi di *Luigi di Borbone* principe di Condè, e di *Arrigo di Borbone* duca di *Enguien*. Con un poco più di vita, ella veduto

avrebbe grandi venture e il primo dei mortali, mosso da ciò che il mondo più ammira dopo di lui, compiacersi di riconoscerlo con degnissime distinzioni. Voglio dire ciò ch'ella doveva attendere dal matrimonio della principessa *Anna*. Quello della principessa *Benedetta* non fu meno felice, poich'ella sposò *Giovanni Federico* duca di Brunswick e di Hannover, sovrano potente che avea unito il saper col valore, la religione cattolica colle virtù della sua casa, e, per colmo di gaudio alla nostra principessa, il servizio dell'imperio cogl'interessi della Francia. Tutto era grande nella sua famiglia, e la principessa *Maria* sua figliuola non avrebbe avuto a desiderare sulla terra che una vita più lunga. Che se necessaria era con tanto splendore la tranquillità e la dolcezza, ella trovava in un principe così grande per altro come quegli che onora questa udienza, colle grandi prerogative, quelle che potevano contentare la sua delicatezza; e nella duchessa sua cara figliuola un carattere, quale conveniva ad un cuore come il suo, un ingegno che si fa conoscere senza voler comparire, una virtù che in breve dovea superare la estimazione del mondo, e come un vivo lume penetrare d'improvviso una bella, ma densa nube. Quest'alleanza fortunata le dava una perpetua e stretta unione col principe che in ogni tempo sopra ogni altro s'avea conciliata la sua stima: principe che si ammira non meno nella pace che nella guerra; in cui l'universo nulla più trova che desiderare, e si meraviglia di trovare finalmente tutte le virtù in un solo uomo. Che di più ricercavasi, e che

manca mai alle felicità della nostra principessa? Iddio ch'ella avea conosciuto, ed ogni cosa con lui. Una volta essa gli avea renduto il suo cuore. Le dolcezze celesti che avea gustate sotto le ali di S. Fara, erano ritornate nel suo spirito. Ritiratasi alla campagna, allontanata dal mondo, occupossi tre anni interi nel regolare la sua coscienza, i suoi affari. Un milione ch'ella trasse dal ducato di *Réthelois* servì a moltiplicare le sue buone opere: e la prima fu di adempiere ciò di cui era debitrice con una somma puntualità, senza procurare quegli aggiustamenti sì scaltritamente coloriti, i quali sovente non sono che una ingiustizia coperta sotto un nome speizioso. È questa adunque quella felice conversione che io vi prometto da sì lungo tempo? No, miei signori: voi non vedrete neppur questa volta, che un più deplorabile allontanamento. Nè i consigli della provvidenza, nè lo stato della principessa permettevano ch'ella dividesse punto il suo cuore: un'anima come la sua non ammette simili divisioni; ed era necessario, o romperla affatto col mondo, o impegnarsi di nuovo affatto con lui. Gli affari ve la richiamarono: la sua pietà vi si distrasse un'altra volta: ella provò che Gesù Cristo non ha detto in vano: *Lo stato dell'uomo che ricade, diviene peggiore del primo*. Tremate, anime riconciliate, che sì sovente rinunziate alla grazia della penitenza: tremate, poichè ciascuna caduta scava sotto ai vostri passi nuovi abissi: tremate finalmente al terribile esempio della principessa. Questa volta lo Spirito Santo irritato ritirasi: le tenebre si condensano: la fede si estingue. Un san-

to abate la cui dottrina e la cui vita sono un ornamento del nostro secolo, stupitosi di una conversione tanto ammirabile e tanto perfetta come quella della nostra principessa, ordinolle che la scrivesse per l'edificazione della chiesa. Ella comincia questo racconto, confessando il suo errore. Voi, o signore, la cui bontà infinita nulla diede agli uomini di più efficace per cancellare i loro peccati, quanto la grazia di conoscerli, ricevete la umile confessione della vostra serva; e in memoria di un tal sacrificio, se le resta qualche cosa da espiare dopo una sì lunga penitenza, fatele provare in questo giorno le vostre misericordie. Ella dunque confessa, o cristiani, che avea perduto di tal maniera il lume della fede, che allora quando parlavasi con serietà dei misteri della religione, durava fatica a ritenere quel riso sdegnoso, cui eccitano le persone semplici quando si vede che credano cose impossibili; e, siegue ella, *sarebbe stato per me il maggior di tutti i miracoli, il farmi credere fermamente il cristianesimo*. Che non avrebbe ella dato per ottenere questo miracolo? Ma l'ora destinata dalla provvidenza non era per ancora venuta. Questo era il tempo in cui dovea essere lasciata in balia di se stessa, perchè meglio conoscesse di poi la maravigliosa vittoria della grazia. Così ella gemeva nella sua incredulità, cui non avea la forza di vincere. Poco manca ch'ella non si avanzi sino alla derisione, ch'è l'ultimo eccesso e come il trionfo della superbia: poco manca ch'ella non si trovi tra *quei beffeggiatori, il cui giudizio è così vicino secondo il detto del savio*. Deplorabi-

le cecità ! Iddio ha fatta un'opera nel mezzo di noi, la quale separata da ogni altra cagione, e appartenente a lui solo, riempie tutti i tempi e tutti i luoghi, e porta per tutta la terra colla impressione della sua mano il carattere della sua autorità : io parlo di Gesù Cristo e della sua chiesa. Egli ha posta in questa chiesa un'autorità, sola capace di fiaccar la superbia e di sollevare la semplicità; e che proporzionata egualmente ai dotti e agl'ignoranti, imprime negli uni e negli altri lo stesso rispetto. Contra questa autorità si rivoltano i libertini con un'aria di disprezzo. Ma che hanno veduto questi rari ingegni, che hanno veduto più degli altri? Qual ignoranza è la loro ! Quanto sarebbe facile il confonderli, se deboli e presuntuosi non temessero di essere istruiti ! Imperciocchè pensano essi di aver meglio vedute le difficoltà, perchè a queste soccombono, e perchè gli altri, che le hanno vedute, le hanno disprezzate? Essi nulla hanno veduto; nulla intendono; non hanno neppure onde stabilire il niente, in cui sperano dopo questa vita; e questo miserabile retaggio loro non è assicurato. Essi ignorano, se troveranno un Dio propizio, o un Dio contrario. Se il fanno uguale inverso al vizio, e alla virtù: che idolo ! Che s'egli non isdegni di giudicare ciò che ha creato capace di una buona o di una cattiva elezione : chi darà loro o ciò che gli piace, o ciò che l'offende, o ciò che il placa? Come hanno indovinato costoro, che quanto si pensa di questo primo essere, sia indifferente; e che tutte le religioni che si veggono sulla terra, gli siano ugualmente grate ?

Perchè ve ne ha di false, ne siegue egli da questo che non ve ne abbia una vera? Perchè non si trovano che amici infedeli, ne siegue egli da questo che non si possa più conoscere l'amico fedele? Tutti quelli che errano, sono forse sinceri? Non può l'uomo secondo il suo solito ingannare se stesso? Ma qual supplizio non merita per gli ostacoli che avrà posti colle sue prevenzioni ai lumi più puri? Ove ha egli inteso, che la pena e la ricompensa non sieno, che per gli umani giudizi? E che non vi abbia in Dio una giustizia, di cui non è che una scintilla quella che in noi riluce? Che se avvi una tale giustizia sovrana e conseguentemente inevitabile; divina e conseguentemente infinita: chi ci dirà, ch'ella non operi mai secondo la sua natura; e che una giustizia infinita non si eserciti finalmente con supplizio infinito ed eterno? Che ne dicono adunque gli empi, e che sicurezza hanno essi contra la vendetta eterna, di cui sono minacciati? In mancanza di un miglior rifugio anderanno alla fine ad immergersi nell'abisso dell'ateismo, e metteranno il loro riposo in un furore, che nelle menti non trova quasi verun luogo? Chi sciorrà loro quei dubbi, poichè vogliono chiamarli con questo nome? La loro ragione cui prendono per guida, non altro presenta alla loro mente che conghietture e imbarazzi. Gli assurdi, in cui cadono negando la religione, sono più incapaci di essere sostenuti, che le verità la cui altezza li fa stordire; e per non voler credere misteri incomprendibili, sieguono l'uno dopo l'altro incomprensibili errori. Ma che cosa è finalmente, o signori, che

cosa è la loro incredulità. se non un errore senza fine, una temerità che arrischia ogni cosa, uno stordimento volontario, in somma una superbia che non può sostenere il rimedio, cioè che non può sostenere una legittima autorità? Non credete già, che l'uomo sia sopraffatto dalla sola intemperanza dei sensi. La intemperanza dello spirito non è meno ingannevole. Essa, come l'altra, formasi alcuni piaceri occulti, e s' irrita colla proibizione. Quel superbo crede sollevarsi sopra ogni cosa e sopra sè stesso quando sollevasi, come a lui pare, sopra la religione, cui sì lungo tempo ha riverita: egli mettesi nell'ordine delle persone disingannate, insulta nel suo cuore agli spiriti deboli, i quali non altro fanno che seguire gli altri, senza inventar nulla da sè medesimi; e divenuto il solo oggetto dei suoi pensieri, forma di sè stesso il suo Dio. In questo abisso profondo era per perdersi la principessa palatina. Egli è vero, ch'ella desiderava con ardore di conoscere la verità. Ma ov' è la verità senza la fede, che le pareva impossibile, quando Iddio non l'avesse in lei stabilita con un miracolo? A che le serviva l'aver conservata la cognizione della divinità? Le menti ancora più sregolate non ne rigettano la idea, per non aver a rimproverare a sè stesse una cecità troppo manifesta. Un Dio, che l'uomo formasi a suo capriccio così paziente e così insensibile, come il ricercano le proprie passioni, non reca punto di incomodo. La libertà, ch'ei si prende di pensare tutto quello che vuole, fa ch'egli creda di respirare un'aria nuova. S'immagina di godere di sè stesso e

dei suoi desiderii, e, mercè il diritto che pensa di acquistare non negando a sè cosa alcuna, crede di possedere tutti i beni, e anticipatamente li gusta.

In tale stato, o cristiani, ove la stessa fede è perduta, cioè ov' è rovesciato il fondamento, che cosa restava mai alla nostra principessa? che restava ad un'anima, la quale per un giusto gastigo di Dio era decaduta da tutte le grazie, nè con verun vincolo a Gesù Cristo era unita? Che le restava, o cristiani, se non ciò che dice Sant' Agostino? Le restava la somma miseria, e la somma misericordia: *restabat magna miseria, et magna misericordia*. Le restava quel secreto sguardo di una provvidenza misericordiosa, la quale voleva richiamarla dall'estremità della terra. Ed ecco qual fu il primo movimento. Attendete, o signori, che questo ha in sè non so qual cosa di straordinario. Fu un sogno ammirabile, di quelli che lo stesso Iddio fa venire dal cielo pel ministero degli angioli, le cui immagini sono sì nette e sì pure; ove si vede un non so che di celeste. *Parve alla principessa* (ella stessa il racconta al santo Abate), *ascoltate, e avvertite sopra tutto di non ascoltare con disprezzo l'ordine delle ammonizioni divine e la condotta della grazia; parve, dico, alla principessa, camminando sola in un bosco, di avere ritrovato un cieco in un piccolo tugurio. Si avvicina per domandargli s'era cieco dalla nascita, ovvero se tale fosse divenuto per un qualche accidente. Voi non sapete dunque, ripigliò essa, che cosa sia la luce, la quale è sì bella e sì gradita, nè che cosa sia il sole che ha tanto splendore e sì*

gran bellezza? Io, quegli dice, non ho mai udito parlare di questo bell'oggetto, nè posso formarne veruna idea. Credo però, continuò esso, che questo sia di una estrema bellezza. Il cieco parve allora cangiar di voce e di aspetto, e prendendo un tuono autorevole: Il mio esempio, dice, vi deve insegnare che vi sono cose eccellentissime e mirabilissime che superano ogni nostro pensiero, e che perciò non cessano d'esser vere e desiderabili, benchè l'uomo non possa nè comprenderle, nè concepirle. In fatti agl' increduli, come al cieco, manca un senso; e Iddio è quegli che dà questo senso, conforme a quello che dice S. Giovanni: Egli ci ha dato un senso, affinchè conosciamo il vero Iddio, e affinchè siamo nel suo vero Figliuolo. La nostra principessa lo intese. Nello stesso tempo, in mezzo di un sogno sì misterioso, ella fece l'applicazione del bel paragone del cieco alle verità della religione e dell'altra vita: sono sue le parole che vi riferisco. Iddio che non ha bisogno nè di tempo, nè di lungo circuito di discorsi per farsi intendere, le aprì d'improvviso gli occhi. Allora in virtù di un' illusione subitanea, ella sentissi così illuminata (siegue essa a parlare), e talmente fuori di sè per l'allegrezza di aver trovato ciò che da sì lungo tempo cercava, che non potè trattenerli di abbracciare il cieco, il cui discorso le scopriva una luce più chiara, di quella ond'era priva. E, dic'ella, si diffuse nel mio cuore un'allegrezza sì dolce e una fede così sensibile, che non vi hanno parole capaci di esprimerla. Voi attendete, o cristiani, qual sia

per essere il risvegliamento da un sonno sì dolce e così meraviglioso. Udite, e confessate che questo sogno è veramente divino. *Ella risvegliossi allora, e trovossi nello stato medesimo in cui erasi trovata in quell'ammirabile sogno; cioè talmente mutata, che durava fatica a crederlo.* Il miracolo ch'ella attendeva, è avvenuto: quella che poc'anzi giudicava impossibile la fede, ora crede: Iddio la cangia mediante una luce divina, e un sogno che ha dell'estasi. Quanto siegue in lei, tutto ha la medesima forza. *Io mi levai, ella siegue, con gran fretta: le mie azioni erano miste di un'allegrezza, e di un'attività straordinaria.* Voi ben ve ne accorgete: quella nuova vivacità che animava le sue azioni si fa sentire anche nelle sue parole. *Tutto ciò, che io leggeva intorno alla religione, mi strappava persino le lagrime: alla messa mi trovai in uno stato molto diverso da quello, in cui era solita di ritrovarmi.* Imperciocchè tra tutti i misteri, questo le pareva più incredibile. *Ma in quel punto sembravami di sentire la presenza reale di nostro Signore, quasi come si sentono le cose visibili, di cui non si può dubitare.* In tal modo ella passò d'improvviso da una profonda oscurità ad una luce manifesta. Le nubi della sua mente sono sgombrate: miracolo tanto stupendo, come quello in cui Gesù Cristo fece cadere in un istante dagli occhi di Saulo convertito quella specie di squama, ond'erano coperti. Chi adunque non esclamerebbe ad un cangiamento così repentino: *Qui ci è il dito di Dio?* Il seguito non permette, che se ne dubiti: e la operazione della

grazia si riconosce ne' suoi frutti. Da quel beato momento, la fede della nostra principessa fu immobile; anzi quella gioia sensibile ch'ella sperimentava nel credere, le fu continuata per qualche tempo. Ma nel mezzo di quelle celesti dolcezze volle farsi conoscere la giustizia divina. L'umile principessa non credette, che le fosse permesso di accostarsi di subito ai santi sacramenti. Tre mesi interi furono impiegati da lei a esaminare con lagrime i suoi anni scorsi tra tante illusioni, e a prepararsi alla sua confessione. Nell'avvicinarsi quel giorno desiderato, in cui ella sperava di farla, cadde in una sincope che non le lasciò nè colore, nè respiro, nè polso. Rinvenuta da uno sfinimento sì lungo e sì strano, si vide sopraffatta da un maggior male: e dopo i timori della morte, sentì tutti gli orrori dell' inferno. Degno effetto dei sacramenti della chiesa, i quali dati o diffusi, fanno sentire all'anima la misericordia di Dio, o tutto il peso delle sue vendette. Il suo confessore da essa chiamato, la trova senza forze, incapace di applicazione, e pronunziante appena alcune voci interrotte: egli fu costretto di rimettere la confessione al giorno seguente. Ma conviene, ch'ella stessa vi racconti, qual notte passò in questa aspettazione. Chi sa, che la provvidenza non abbia qui condotta una qualche anima traviata, la quale debba esser mossa da questo racconto? *Egli è impossibile, dice ella, l'immaginarsi le strane angustie del mio spirito, senz'averle provate. Io temeva ad ogni momento il ritorno della mia sincope, cioè la mia morte, e la mia dannazione. Confessava bene, che*

non era degna di una misericordia, che sì lungo tempo io avea disprezzata: e diceva a Dio nel mio cuore, che non avea diritto alcuno di lagnarmi della sua giustizia; ma che finalmente (cosa insopportabile!) io non lo avrei veduto mai più, che sarei stata eternamente co' suoi nemici, eternamente senz'amarlo, eternamente odiata da lui. Sentiva teneramente un tal dispiacere, e lo sentiva inoltre, come io credo (queste sono sue proprie parole), del tutto separato dalle altre pene dell'inferno. Ecco, mie care sorelle, voi ben il sapete, ecco quell'amor puro, che Iddio stesso diffonde nei cuori con tutte le sue delicatezze, e in tutta la sua verità. Ecco quel timore che cangia i cuori, non quel timore di uno schiavo che paventa la venuta di un padrone noioso, ma quel timore di una casta sposa che teme di perdere ciò che ama. Questi teneri sentimenti, misti con lagrime e con ispavento, inasprivano sommamente il suo male. Niuno ne indovinava la cagione, e attribuivansi quelle agitazioni alla febbre ond'era tormentata. In tale compassionevole stato, mentre ch'ella consideravasi come una persona riprovata e quasi senza speranza di salute; Iddio che fa intendere le sue verità in quella maniera e sotto quelle figure che più a lui piacciono, continuò ad istruirla, come fece con Giuseppe e con Salomone; e nel sopore, che le cagionò la oppressione del male, le mise nello spirito questa parabola cotanto simile a quelle del vangelo: parvele di vedere ciò che Gesù Cristo non ha sdegnato di darci come per immagine della sua tenerezza, una gallina

divenuta madre, sollecita dietro ai pulcini cui conduceva. Essendosi allontanato uno di essi, la nostra inferma il vide inghiottito da un cane vorace. Ella vi accorre, e gli strappa quell'innocente animale. Nel tempo stesso le si grida da un'altro lato, che quello dovea restituirsi al rapitore, di cui si accenderebbe vieppiù l'ardore, togliendogli la sua preda. *No, dic'ella, non lo restituirò mai.* In quel momento svegliossi, e di subito formossi nel suo spirito l'applicazione della figura che l'era stata mostrata; come se le fosse stato detto: *Se voi che siete cattiva, non potete risolvervi a restituire quel piccolo animale che avete salvato; perchè credete voi, che Iddio infinitamente buono sia per restituirvi al demonio, dopo che vi ha tratta dalle sue mani? Sperate pure, e fatevi coraggio.* A queste voci ella rimase in una calma, e concepì un'allegrezza che non potea esprimere, *come se un angelo le avesse detto, (queste pure sono sue parole) che Iddio non l'avrebbe abbandonata.* Così d'improvviso quietossi il furore dei venti e dei flutti alla voce di Gesù Cristo che li minacciava: ed egli non operò un minor miracolo nell'anima della nostra santa penitente, allorchè tra gli orrori di una coscienza atterrita e i dolori dell'inferno, le fece di repente sentire, in virtù di una viva fiducia, colla rimessione dei suoi peccati, *quella pace che supera ogni intelletto.* Allora tutti i suoi sensi furono sopraffatti da una gioia celeste, e le ossa umiliate esultarono. Ricordatevi, o sacro pontefice, quando terrete nelle vostre mani la santa vittima che toglie i peccati del mondo; ri-

cordatevi di questo miracolo della sua grazia. E voi, santi sacerdoti, venite, e voi sante vergini, e voi cristiani; e voi pure, o peccatori, venite: cominciamo tutti insieme ad una voce il cantico della liberazione, nè cessiamo di ripetere con Davidde: *Quanto buono è Iddio! come è eterna la sua misericordia!* Non si dee mancare a sì fatte grazie, nè riceverle con indifferenza. La principessa palatina cangiasi tutta in un momento: non vedesi in essa altro apparato che la semplicità, ninn altro ornamento che la modestia. Ella questa volta mostrasi al mondo; ma per dichiarargli che avea rinunciato alle sue vanità. Imperciocchè qual errore non sarebbe per una cristiana penitente, l'ornare ciò ch'è degno solamente del suo disprezzo? Il pingere e l'abbellire l'idolo del mondo? Il ritenere quasi per forza e con mille artifizii, non meno indegni che inutili, quelle grazie che col tempo sen fuggono? Senza farsi paura di ciò che direbbesi, senza temere come per l'addietro quel vano fantasma delle anime deboli, da cui vengono spaventati più i grandi che tutti gli altri, la principessa palatina comparve alla corte diversissima da sè medesima; e sino da quel tempo rinunziò a tutti i divertimenti, e a tutti gli spassi più innocenti, sommettendosi alle severe leggi della penitenza cristiana, nè pensando ad altro che a frenare e a punire una libertà, che non avea potuto rimanere nei suoi limiti. Dodici anni di perseveranza nel mezzo delle prove più difficili l'hanno elevata ad un grado eminente di santità. La regola ch'ella si fece da quel primo giorno, fu immu-

tabile; regola che fu tenuta da tutta la sua casa: quivi non altro facevasi che passare da un esercizio di pietà ad un altro. L'ora della orazione non fu mai cangiata, nè interrotta, nemmeno dalle malattie. Ella sapeva che in questo sacro commercio il tutto consiste nell'umiliarsi sotto la mano di Dio, e meno in dare che in ricevere. O piuttosto, secondo il precetto di Gesù Cristo, la sua orazione fu perpetua, perchè fosse uguale al bisogno. La lettura del vangelo e dei libri santi ne somministravano la materia: se il lavoro pareva interromperla, ciò non era che per continuarlo in un altro modo. Col lavoro si divertiva la noia, si trafficava il tempo, si guariva il languore della pigrizia e fuggavansi le fantasie dell'ozio. Lo spirito disapplicavasi, mentre le mani industriosamente occupate si esercitavano in opere, il cui disegno era stato dato dalla pietà; queste erano o vesti pei poveri, od ornamenti per gli altari. I salmi erano sottentrati alle liete canzoni del secolo. Sinchè non era necessario il parlare, la saggia principessa osservava il silenzio: la vanità e le mormorazioni che sostengono tutto il commercio del mondo, le facevano temere tutte le conversazioni: e nulla parca nè gradito nè sicuro, fuori della solitudine. Quando parlava di Dio, il diletto interno, donde nascevano tutte le sue parole, comunicavasi a quelli che con esso lei conversavano; e i nobili sentimenti, che si scorgevano nei suoi discorsi o nei suoi scritti, venivano dall'alta idea ch'ella aveva formata delle cose divine. La fede non fu meno semplice che viva: nelle famose quistioni, che hanno turbato in

tante maniere il riposo dei nostri giorni, ella si dichiarava altamente, che non volea prendere altro partito, se non quello di ubbidire alla chiesa. S'ella avesse avuta la fortuna dei duchi di Nevers suoi maggiori, ne avrebbe superata la pia magnificenza; benchè cento celebri tempj ne portino la gloria sino al cielo, e *le chiese dei Santi pubblicino le sue limosine*. Il duca suo padre avea lasciato nelle sue terre un fondo, onde maritare ogni anno sessanta verginj: ricca oblazione, donativo gradito. La principessa sua figliuola ne maritava pure ogni anno quanto poteva, non credendo di onorare abbastanza la liberalità dei suoi antenati, se non la imitava. Non si possono ritenere le lagrime, quando si vede ch'ella versa il suo cuore sopra alcune povere vecchie cui nutriva. Occhi sì delicati fecero le loro delizie di quei volti aggrinzati, di quelle membra curve sotto gli anni. Udite ciò ch'ella ne scrisse al fedele suo limosiniere; e in uno stesso discorso imparate a gustare la semplicità, e la carità cristiana. *Io sono tutta consolata, dic'ella, che l'affare delle nostre buone vecchie sia così avanzato. Terminiamo presto nel nome del Signore: leviamo di subito cotesta buona donna dalla stalla ove giace, e mettiamola in uno di quei letticciuoli*. Che nuova vivacità succede a quella che ispira il mondo! *Iddio mi darà forse sanità per andar a servire cotesta paralitica: almeno il farò colle mie attenzioni se le forze mi mancheranno; e unendo i miei mali ai suoi, gli offerirò più coraggiosamente a Dio. Mandatemi quanto è necessario pel nudrimento e per*

gli utensili di queste poverè donne: appoco appoco noi le accomoderemo. Piacemi di ripetere tutte queste parole, malgrado che ne abbiano le orecchie delicate: esse oscurano i discorsi più magnifici; ed io non vorrei più parlare se non questo linguaggio. Nelle necessità straordinarie la sua carità faceva nuovi sforzi. Il crudo inverno degli ultimi anni terminò di spogliarla di quanto restavale di superfluo; ogni cosa divenne povera nella sua casa e sopra la sua persona: ella vedeva sparire con un'allegrezza sensibile gli avanzi delle pompe del mondo; e la limosina le insegnava a togliersi ogni giorno qualche cosa di nuovo. In fatti la vera grazia della limosina si è, sollevando i bisogni dei poveri, diminuire in noi altri bisogni; cioè quei bisogni vergognosi che vi produce la delicatezza, come se la natura non fosse abbastanza oppressa da necessità. Che attendete voi, o cristiani, a convertirvi? perchè dispererete voi della vostra salute? Voi vedete la perfezione a cui s'inalza un'anima penitente, quando ella corrisponde alla grazia. Non temete nè la infermità, nè i disgusti, nè le tentazioni, nè le pene più crudeli. Una persona sì sensitiva e sì delicata, che non poteva neppure udir nominare i mali, ha tollerati per dodici anni interi, e quasi senza intervallo o i più vivi dolori, o languidezze ch'estenuavano il corpo e lo spirito: eppure in tutto quel tempo e nei tormenti inuditi della sua ultima infermità, ove i suoi mali sì eccessivamente accrebbero, ella non ebbe a pentirsi se non di aver desiderata una volta una morte più dolce. Anzi repre sse questo debole desiderio,

dicendo subito dopo con Gesù Cristo l'orazione del sacro misterio dell'orto (così ella chiamava l'orazione dell'agonia del nostro Salvatore): *mio Padre, sia fatta la vostra volontà, e non la mia*. Le sue malattie le tolsero la consolazione che avea tanto desiderata, di compiere i suoi primi disegni, e di poter terminare i suoi giorni sotto la disciplina e nell'abito di S. Fara. Il suo cuore dato, o piuttosto restituito, a quel monistero ov'ella avea gustate le prime grazie, attestò il suo desiderio; e la sua volontà è stata negli occhi di Dio un sacrificio perfetto. Sarebbe stato un sollievo sensibile ad un'anima come la sua, il compiere opere grandi pel servizio di Dio: ma ella è condotta per un'altra via; per quella che più crocifigge, che senza lasciar nulla intraprendere ad uno spirito coraggioso, il tiene oppresso, e annichilato sotto l'aspra legge del patire. Almeno fosse piaciuto a Dio di conservarle quel gusto sensibile della pietà, che avea rinnovata nel suo cuore nel principio della sua penitenza! ma, no: ogni cosa l'è tolta: ella è travagliata di continuo da intollerabili pene: *o Signore*, diceva il santo uomo Giobbe, *voi mi tormentate in un modo maraviglioso*. E voleva dire, senza parlar quì delle altre sue pene, ch'egli portava nel fondo del suo cuore un vivo e continuo timore di dispiacere a Dio. Egli vedeva da una parte la sua santa giustizia, diuanti a cui gli angeli durano fatica a sostenere la loro innocenza. Egli lo vedeva, con quegli occhi eternamente aperti osservare tutti i suoi audamenti, numerare tutti i passi di un peccatore, e custodire i suoi peccati.

come sotto il sigillo, per mostrarglieli nell'ultimo giorno. Dall'altra parte sentiva ciò che vi ha di corrotto nel cuor dell'uomo: io temeva, ei dice, tutte le opere mie. Che mai vedo? il peccato! il peccato dappertutto! Ed esclamava giorno e notte: o Signore, perchè non togliete i miei peccati? perchè non troncate una volta questi giorni infelici, ove non altro fassi che offendervi, affinchè non si dica che io sono contrario alla parola del Santo? Tale era il fondamento delle sue pene; e ciò che appare così violento nei suoi discorsi, non è se non la delicatezza di una coscienza che teme sè stessa, ovvero l'eccesso di un amore che teme di dispiacere. La principessa palatina patisce qualche cosa di simile. Che supplicio per una coscienza timorosa! Le pareva di vedere in tutte le sue azioni un amor proprio mascherato di virtù. Quanto più essa era perspicace, tanto più era tormentata. In tal modo Iddio la umiliava con ciò che ha forza di fomentar la superbia, e le cangiava in rimedio la cagione del suo male. Chi potrebbe dire, per mezzo di quai terrori arrivasse alle delizie della santa mensa? Ma ella non perdeva la confidenza. Finalmente (così ella scrive al santo sacerdote che Iddio le avea dato per reggerla nelle sue pene) finalmente sono arrivata al divino convito. Io mi era levata di buon mattino per essere prima del giorno alle porte del Signore: ma egli solo sa i contrasti che mi convenne sostenere. Passava essa il mattino in questo crudele esercizio. Ma finalmente, siegue ella, nulla ostante le mie debolezze, io mi sono a forza condotta ap-

piè di nostro Signore; e ho conosciuto essere necessario, poichè ogni cosa in me si è fatta mediante la forza della divina bontà, che io ricevessi ancora con una spezie di sforzo questo ultimo e sommo bene. Iddio scoprivale in quelle pene l'ordine secreto della sua giustizia sopra quelli che furono infedeli alle grazie della penitenza. Non debbono; diceva ella, gli schiavi fuggiti, cui conviene ripigliare per forza e ricondurre quasi contra lor voglia, assidersi al convito coi figliuoli e cogli amici; e non è però che sia loro permesso di venire a raccogliere in terra le briciole che cadono dalla mensa dei loro padroni. Non vi maravigliate, o cristiani, se io, debile oratore, non altro faccio, che ripetere le parole della principessa palatina: perchè in queste io sento la manna nascosta e il gusto delle scritture divine, che le sue pene e i suoi sentimenti le facevano intendere. Guai a me, se in questa cattedra amo meglio cercare me stesso che la vostra salute, e se non preferisco alle mie invenzioni, benchè potessero spiacervi, le sperienze di questa principessa, le quali possono convertirvi! Io non ho dispiacere se non di quello che ometto, nè posso tralasciare di raccontarvi ciò ch'ella scrisse intorno alle tentazioni d'incredulità. Egli è molto credibile, diceva ella, che un Dio, il quale ama infinitamente, dia prove proporzionate alla infinità del suo amore, e alla infinità della sua potenza; e ciò che è proprio della onnipotenza di Dio, supera di gran lunga la capacità della nostra fiacca ragione. Questo è ciò, ella soggiunge, che io dico a me stessa,

quando i demoni procurano di rendere stupida la mia fede: e dappoichè piacque a Dio di mettermi nel cuore, (notate queste belle parole) che il suo amore è la cagione di ciò che noi crediamo, questa risposta mi persuade piucchè ogni libro. In fatti questo è il compendio di tutti i libri santi, e di tutta la dottrina cristiana. Uscite, Verbo eterno, Figliuolo unico del Dio vivente, uscite dal beato seno del vostro Padre, e venite ad annunziare agli uomini il secreto che in esso vedete. Egli lo ha fatto, e pel corso di tre anni non ha cessato di dirci il secreto dei consigli di Dio. Ma tutto ciò che ne ha detto, è rinchiuso in questa sola sentenza del suo vangelo: *Iddio amò tanto il mondo, che gli ha dato il suo Figliuolo unigenito.* Non domandate più ciò che ha unito in Gesù Cristo il cielo e la terra, la croce colle grandezze. *Iddio amò tanto il mondo.* È egli incredibile che Iddio ami, e che la bontà si comunichi? Che cosa non fa intraprendere all'e anime coraggiose l'amor della gloria, alle anime più volgari l'amore delle ricchezze; a tutti finalmente, quello che in sè porta il nome di amore? Nulla teme per questo l'uomo, nè pericoli, nè fatiche, nè pene: ed ecco i prodigi ond'è capace l'uomo. Che se l'uomo il quale non è se non debolezza tenta l'impossibile; Iddio, per appagare il suo amore, non eseguirà forse nulla di straordinario? Diciamo adunque per ogni ragione in tutti i misteri: *Iddio amò tutto il mondo.* Questa è la dottrina del maestro; e il diletto discepolo l'avea bene intesa. A suo tempo un Cerinto, un eresiarca, non volea credere che Iddio avesse

potuto farsi uomo, e farsi vittima dei peccatori. Che gli rispose questo apostolo vergine, questo profeta del nuovo testamento, quest'aquila, questo teologo per eccellenza, questo santo vecchio il quale non avea forza che per predicare la carità e per dire: *amatevi gli uni gli altri nel nostro Signore*; che rispose, dico, egli a questo eresiarca? Qual simbolo, qual nuova confessione di fede oppose alla eresia di colui nascente? Udite e ammirate: *noi crediamo*, ei dice, *e confessiamo l'amore che Iddio ha per noi*: questa è tutta la fede dei cristiani: questa è la cagione e il compendio di tutto il simbolo. In questo passo la principessa palatina trovò lo scioglimento di tutti i suoi dubbi. *Iddio amò*: si ha detto tutto. S'egli ha fatte, diceva ella, come sì grandi per dichiarare il suo amore nella incarnazione, che non avrà egli fatto per consumarlo nella eucaristia, per dare sè stesso non più in generale alla natura umana, ma a ciascun fedele in particolare? Crediamo adunque con S. Giovanni nell'amore di Dio: la fede ci comparirà dolce, prendendola per questo verso sì amabile. Ma non lo crediamo per metà, come fanno gli eretici, l'uno dei quali ne toglie una cosa, e l'altro un'altra; l'uno il misterio della Incarnazione, e l'altro quello della Eucaristia: ciascuno, quello che gli dispiace: spiriti deboli, o piuttosto cuori meschini e viscere anguste, cui la fede e la carità non hanno dilatate abbastanza, onde comprendere tutta la estensione dell'amore di un Dio. Quanto a noi, crediamo senza riserbo, e prendiamo il rimedio intero, benchè resti al di sotto la nostra

ragione. Perchè pretendere, che i prodigi sieno difficili a Dio? Non vi ha, che un solo prodigio, che io annunzio in questo giorno al mondo. Oh cielo, o terra, stupite al nuovo prodigio! Questo sì è, che tra tante testimonianze dell'amore divino, vi siano ancora tanti increduli e tanti stupidi. Non ne aumentate il numero, che va di giorno in giorno crescendo. Non allegate più la vostra infelice incredulità. Iddio ha rimedi per guarirvi; nè altro ricercasi, che l'ottenervi con le preghiere continue. Egli ha saputo volgere la santa principessa di cui parliamo, col mezzo che a lui piacque: e per voi ne ha infiniti altri, nè avete a temere se non di disperare di sua bontà. Voi osate nomare le vostre noie, dopo le pene terribili in cui l'avete veduta? Eppure, se alcuna volta ella desiderava di esserne un poco sollevata, riprendeva di questo sè stessa, dicendo: *Io incomincio ad accorgermi, che cerco il paradiso terrestre seguitando Gesù Cristo, in vece di cercare il monte degli ulivi, e il calvario, per cui egli è entrato nella sua gloria.* Ecco a che serviva il meditare notte e giorno il vangelo, e il nutrirsi della parola di vita. Quindi arrivò anche a dire questa scutenza mirabile: *Che amava meglio vivere e morire senza consolazione, che cercarne fuori di Dio.* Ella mantenne questi sentimenti sino all'agonia; ed essendo vicina a spirar l'anima vi fu chi udilla dire con una voce fioca: *Io me ne vo a vedere come mi tratterà Iddio; ma spero nella sua misericordia.* Questo sentimento di confidenza trasportò la sua anima santa al soggiorno de' giusti. Fermiamoci qui, o cristia-

ni ; e voi, o Signore, imponete silenzio a questo indegno ministro, il quale non fa se non affievolire la vostra parola. Parlate nei cuori, predicatore invisibile ; e fate, che ciascuno parli a sè stesso. Parlate, fratelli miei ; parlate : io non sono qui se non per aiutare le vostre riflessioni. Verrà quell'ultima ora ; ella se ne viene ; noi le siamo vicini ; eccola già venuta. Convieni dire con *Anna di Gonzaga* : Non vi ha più nè principessa, nè palatina : questi gran nomi di cui ciascuno ammiravasi, più non sussistono. Convieni dire con lei : Io me ne vo ; sentomi strascinata da una forza inevitabile ; tutto fugge, tutto vien meno, tutto sparisce agli occhi miei. Nulla più resta all'uomo, che il niente e il peccato ; per ogni fondo, il niente ; per ogni acquisto, il peccato. Il restante che l'uomo credevasi avere, sen fugge : simile ad acqua gelata, il cui vile cristallo liquefassi tra le mani che lo chiudono, nè altro fa che imbrattarle. Ma ecco ciò che agghiacerà il cuore, ciò che terminerà di estinguer la voce ; ciò che diffonderà lo spavento in tutte le vene : *Io me ne vo a vedere come mi tratterà Iddio* ; da qui ad un momento sarò tra quelle mani, di cui S. Paolo scrive tremando : *Non v'ingannate: Iddio non può esser deluso* ; e altrove: *Ella è una cosa orribile il cader nelle mani del Dio vivente* ; in quelle mani, ove ogni cosa è azione, ove ogni cosa è vita ; ove nulla si affievolisce, nè si rilascia, nè si rallenta giammai ! Io me ne vo a vedere, se queste mani onnipotenti mi saranno favorevoli, o rigorose ; se sarò eternamente o tra i loro doni, o sotto i lor flagelli. Questo è ciò

che dovremo dire necessariamente colla nostra principessa. Ma potremo noi soggiugnere con una coscienza così tranquilla: *Io spero nella sua misericordia?* Imperciocchè che cosa avremo noi fatto per piegarla? Quando avremo noi udita *la voce di quello che grida nel deserto: preparate le vie del Signore?* In qual modo? Colla penitenza? Ma saremo noi molto contenti di una penitenza cominciata nell'agonia, che non sarà stata giammai sperimentata, di cui non si sarà mai veduto alcun frutto? Di una penitenza imperfetta, di una penitenza nulla, dubbia, se volete; senza forze, senza riflessione, senza tempo per ripararne i difetti? Non basta questo per essere penetrato dal timore sino alle midolle delle ossa? Quanto a quella di cui parliamo, ah! miei fratelli, tutte le virtù da essa praticate si adunano in quell'ultimo sentimento, in quell'ultimo atto della sua vita: la fede, il coraggio, l'abbandonamento in Dio, e quell'amore pieno di confidenza, il quale solo cancella tutti i peccati. Io non mi meraviglio adunque, se il santo pastore che l'assistè nella sua ultima infermità, e che raccolse i suoi ultimi sospiri, commosso da tante virtù, le portò sino sulla cattedra, nè potè trattenersi dal celebrarle nell'adunanza dei fedeli. Secolo follemente saggio, ove si vuol peccar con ragione, ove la debolezza vuole autorizzarsi con massime, ove tante anime stolte cercano il loro riposo nel naufragio della fede, nè fanno veruno sforzo contra sè stesse se non per vincere, in vece delle loro passioni, i rimorsi della loro coscienza! La principessa palatina si è da-

ta, *come un segno e un prodigio*: tu la vedrai nell'ultimo giorno, come te ne ho minacciato, confondere la tua impenitenza e le tue vane scuse: tu la vedrai unirsi a queste sante vergini e a tutta la compagnia dei santi; e chi potrà reggere alle loro grida terribili? Ma che sarà, quando lo stesso Gesù Cristo si farà vedere da quest' infelici, quando essi mireranno colui che avranno trafitto, come dice il profeta, di cui avranno riaperte tutte le piaghe; quando udiranno dirsi da lui con una voce orrenda: *Perchè mi lacerate voi colle vostre bestemmie, nazione empia?* ovvero, se non lo faceste colle vostre parole, perchè il faceste colle vostre operazioni? ovvero, perchè avete camminato nelle mie vie con piè vacillante, quasichè dubbiosa fosse la mia autorità? Razza infedele, mi conoscete voi questa volta? Sono io il vostro re, sono io il vostro giudice, sono io il vostro Iddio. Imparatelo dal vostro supplizio. Quivi comincerà quel pianto eterno, quivi quello stridore di denti che non avrà mai fine. Mentrechè i superbi saranno confusi, voi o fedeli *che tremate alla sua parola*, in qualunque luogo di questo uditorio voi siate, poco conosciuti dagli uomini e conosciuti da Dio, comincerete ad alzare il capo. Se mossi dai santi esempj che vi propongo, voi lasciate intenerire i vostri cuori: se Iddio ha benedetta la fatica con cui procuro di partorirvi in Gesù Cristo, e che troppo indegno ministro di Gesù Cristo, non vi sia stato io stesso un ostacolo: voi benedirete la divina bontà, la quale vi avrà condotti alla pompa funebre di questa pia principessa, ove

forse avrete trovato il principio della vera vita. E voi, *o principe*, che l'avete tanto onorata mentr'ella era nel mondo, che favorevole interprete dei suoi minimi desiderii, continuate la vostra protezione e le vostre sollecitudini per tutto quello che le fu caro, e che le date gli ultimi contrassegni di pietà con tanta magnificenza e con tanto zelo: voi, *o principessa*, che gemete, rendendole questo mesto uffizio, e che avete sperato di vederla rivivere in questo discorso, che vi dirò io per consolarvi? Come potrò io, *madama*, trattener quel torrente di lagrime, che il tempo non ha renduto esausto, che tanti giusti motivi di allegrezza non hanno disseccato? Riconoscete quì il mondo, riconoscete i suoi mali sempre più reali dei suoi beni, e i suoi dolori per conseguenza più vivi, e più penetranti delle sue allegrezze. Voi avete perduti quei felici momenti, che godevate delle tenerezze di una madre, che non ebbe mai la sua eguale: voi avete perduta quella sorgente fecondissima di saggi consigli: voi avete perdute quelle consolazioni, che in virtù di un secreto allettamento facevano dimenticare i mali onde non va immune giammai la vita presente. Ma restavi ciò che vi ha di più prezioso: la speranza di riunirvi ad essa nel giorno della eternità: e intanto restinvi quì sulla terra la rimembranza delle sue istruzioni, la immagine delle sue virtù, e gli esempi della sua vita.

ORAZIONE V.

PER MICHELE LE TELLIER

CAVALIERE CANCELLIERE DI FRANCIA

Posside sapientiam, acquire prudentiam, accipe illum et exaltabit te: glorificaberis ab ea, quam eam fueris amplexatus. Prov. 4. 17.

Lodando l'uomo incomparabile, di cui questa illustre adunanza celebra l'esequie, e onora le virtù, loderò la stessa sapienza: e la sapienza cui debbo lodare in questo discorso, non è quella che innalza gli uomini e che aggrandisce le cose; nè quella che governa gl' imperi, che regola la pace e la guerra, e finalmente che detta le leggi e dispensa le grazie. Imperciocchè sebbene questo gran ministro, scelto dalla divina provvidenza per presiedere ai consigli del più saggio di tutti i re sia stato il degno strumento dei disegni, che furono i meglio concertati tra quanti ne abbia mai veduti l'Europa; sebbene la sapienza, dopo averlo diretto sino dalla sua infanzia, l'abbia inalzato ai più grandi onori e al colmo delle umane felicità: il suo fine però ci ha fatto vedere, ch'egli non ne ascoltava i consigli per sì latti vantaggi. Ciò che noi lo vedemmo lasciare senza rammaricar-

co, non era l'oggetto del suo amore. Egli conobbe la sapienza non conosciuta dal mondo; quella sapienza *che viene dall'alto, che discende dal Padre dei lumi*, e che fa camminare gli uomini nei sentieri della giustizia. Essa è quella il cui provvedimento stendesi ai secoli futuri, e racchiude nei suoi disegni tutta l'eternità. Mosso egli pertanto dalle immortali e invisibili attrattive di lei, la ricercò con ardore secondo il precetto del savio: *la sapienza, dice Salomone, ti esalterà e ti colmerà di gloria quando l'avrai abbracciata*. Ma questa sarà una gloria che il senso umano non può comprendere. Conciossiachè adunque questo saggio e potente ministro aspirasse ad una tal gloria, egli la preferì a quella, da cui vedevasi circondato sopra la terra. Il perchè la sua moderazione l'ha reso sempre superiore alla sua fortuna. Incapace di essere abbagliato dalle umane grandezze, come egli si fa vedere tra queste senza ostentazione, così vi è veduto senza invidia; e noi osserviamo nella sua condotta questi tre caratteri della vera sapienza: che inalzato senza sollecitudine ai primi onori, egli visse tra questi egualmente modesto che grande: che nei suoi importanti uffizi, o ci si faccia egli vedere come cancelliere, incaricato della principale amministrazione della giustizia, o il consideriamo nelle alte occupazioni di un lungo ministero, superiore ai suoi interessi, egli non ha risguardato che il pubblico bene: e che finalmente in una fortunata vecchiezza vicino a restituire colla grand'anima il sacro deposito dell'autorità sì bene consegnato alla sua diligenza, egli

vide sparire tutta la sua grandezza colla sua vita, senza gittare neppure un solo sospiro; tanto in luogo alto e inaccessibile alla morte avea egli posto il suo cuore e le sue speranze: di maniera che ci apparisce, secondo la promessa del savio, in *una gloria immortale*, per essersi sommerso alle leggi della vera sapienza, e per aver fatto cedere alla modestia lo splendore ambizioso delle umane grandezze, l'interesse privato all'amore del pubblico bene, e la stessa vita al desiderio dei beni eterni. Questa è la gloria che ha riportata l'alto e potente *signore Michele le Tellier, cavaliere, cancelliere di Francia*.

Il gran cardinale di Richelieu terminava il suo glorioso ministero, e ad un tempo finiva una vita piena di maraviglie. Sotto la sua ferma e cauta condotta la potenza dell'Austria cessava di esser temuta, e la Francia libera finalmente dalle guerre civili cominciava a dare il moto agli affari d'Europa. Avevasi un'attenzione particolare a quelli d'Italia; e senza parlare delle altre ragioni, *Luigi XIII* di gloriosa e trionfante memoria, era debitore della sua protezione alla duchessa di Savoia sua sorella e ai suoi figliuoli. Giulio Mazzarini, il cui nome dovea essere così grande nella nostra storia, impiegato dalla corte di Roma in vari maneggi, erasi dato alla Francia; e atto a cattivarsi gli animi della sua nazione, mediante il suo ingegno e le sue corrispondenze, avea fatto prendere un corso tanto felice ai consigli del cardinale di Richelieu, che questo ministro si tenne obbligato di sollevarlo alla porpora. Parve con ciò che dimostrasse alla Francia il suo

successore; e il cardinale Mazzarini avanzavasi secretamente al primo posto. Allora *Michele le Tellier* ancora maestro delle suppliche, era prefetto di giustizia nel Piemonte. Il Mazzarini, il quale a cagione dei suoi maneggi portavasi di frequente a Torino, maravigliossi di trovar quivi un uomo di una sì grande capacità e di una condotta sì fedele nei maneggi; avvegnachè gli ordini della corte obbligavano l'ambasciadore a concertare ogni cosa col prefetto, cui la divina provvidenza facea fare quel leggero tirocinio negli affari di stato. Bastava l'aprire l'ingresso a un ingegno sì perspicace, per internarlo molto nei secreti della politica. Ma il suo talento moderato non si perdeva in quei vasti pensieri; e stabilitosi ad esempio dei suoi maggiori nei modesti uffizi della toga, non gittava neppure lo sguardo agl'impegni splendidi, ma perigliosi della corte. Non già ch'egli non apparisse sempre superiore ai suoi ministeri. Sino dalla sua prima giovinezza ogni cosa cedeva ai lumi del suo ingegno, altrettanto penetrante e sicuro, quanto era grave e serio. Stimolato dai suoi amici, era passato dal gran consiglio, (saggia compagnia ove ancora vive il suo nome) all'importante uffizio di procuratore del re. Questa grande città si ricorda di averlo veduto, benchè giovane, con tutte le prerogative di un gran giudice, opposto non solamente ai brogli e alle parzialità che corrompono la integrità della giustizia, e alle prevenzioni che ne oscurano i lumi, ma eziandio alle vie irregolari e straordinarie, ov'ella perde colla sua costanza la vera autorità dei suoi giudizi. In

In esso in somma si vide tutto lo spirito e la condotta di un giudice, che attaccato alla regola non porta nel tribunale i suoi propri pensieri, nè benigne interpretazioni o rigori arbitrarii, e vuole che le leggi governino, e non gli uomini. Tale è la idea ch'egli aveva della magistratura. Regolossi colle stesse massime nel consiglio, ove l'autorità del principe, che vi si esercita con un potere più assoluto, pare aprire un campo più libero alla giustizia; e sempre simile a sè medesimo, vi tenne sino d'allora la stessa regola, che vi ha stabilita di poi, quando n' è stato il capo.

E certamente io posso dire con fiducia, o signori, che l'amore della giustizia era come nato con questo grave giudice, cresceva con lui sino dalla sua infanzia. Inoltre di questo nascimento felice la sua modestia formossi un forte riparo contra le lodi ch'erano date alla sua integrità; e l'amore ch'egli aveva per la giustizia, non gli parve che meritasse il nome di virtù, perchè lo portava, ei diceva, in qualche maniera nel sangue. Ma Iddio che avealo predestinato ad essere un esempio di giustizia in un sì bel regno, e nel primo posto di un sì gran regno, gli avea fatto risguardare il dovere di giudice a cui era chiamato, come il mezzo particolare che gli dava per compiere l'opera di sua salute. Questo era il santo pensiero ch'egli avea sempre nel cuore; questo il bel sentimento che sempre avea in bocca; e con questo facea conoscere abbastanza, quanto avesse contratto il vero gusto della cristiana pietà. S. Paolo ne ha posto l'esercizio, non in quelle prati-

che particolari che ciascuno osserva a suo talento, più attaccato a sì fatte leggi, che a quelle di Dio, ma nel santificarsi nel proprio stato, e ciascuno *negli uffizi della sua vocazione*. Ma se, giusta la dottrina di questo grande apostolo, si trova la santità nei ministeri più vili; e se uno schiavo sollevasi alla perfezione nel servizio di un padrone mortale, purchè in quello sappia risguardare l'ordine di Dio; a qual perfezione non può aspirare l'anima cristiana nell'augusto e santo ministero della giustizia? Poichè, secondo la scrittura: *In essa si esercita il giudizio, non degli uomini, ma dello stesso Signore.* Aprite gli occhi, o cristiani: contemplate quegli augusti tribunali, ove la giustizia rende i suoi oracoli: voi ci vedrete con Davide *i dei della terra, che muoiono per verità come uomini, e contuttociò debbono giudicare come dei, senza timore, senza passione, senza interesse; e vedrete alla loro testa il Dio degli dei, come canta quel gran re di un tuono così sublime in quel Salmo divino: Iddio è presente all'adunanza degli dei, e nel mezzo giudica gli dei.* O giudici qual maestà delle vostre sedute! Qual preside delle vostre adunanze; ma insieme qual censore dei vostri giudizi! Sotto questi occhi terribili il nostro saggio giudice ascoltava ugualmente il ricco e il povero; tanto più illibato e più fermo nell'amministrazione della giustizia, quanto che senza mirare gli alti posti di cui ognuno giudicava degno, poneva la sua elevazione e il suo studio nel rendersi perfetto nel suo stato. No, no; non credete, che la giustizia abiti nelle anime in cui do-

mina l'ambizione. Ogni anima inquieta e ambiziosa è incapace di regola. L'ambizione fece trovare quei pericolosi spedienti, ove un giudice artificioso, simile ad un sepolcro imbiancato, non osserva che le apparenze della giustizia. Non parliamo delle corrottele, di cui l'uomo vergognasi di avere a rimproverare sè stesso. Parliamo della viltà o della licenza di una giustizia arbitraria; la quale senza regola e senza misura, si volge a piacere dell'amico potente. Parliamo della parzialità, la quale non vuole mai nè trovare il filo, nè impedire il progresso di una procedura maliziosa. Che dirò io del periglioso artificio, per cui la giustizia pronuncia, come un tempo i demoni, oracoli ambigui e fallaci? Che dirò delle difficoltà, che si suscitano nella esecuzione, allorchè fu necessità giudicar a favore d'un diritto troppo manifesto? *Lacerata è la legge*, come diceva il profeta, *nè arriva mai alla sua perfezione il giudizio*. Allorchè il giudice vuole aggrandirsi, e cangia in un'astuzia di corte, il rigido e inesorabile ministero della giustizia, esso naufraga a sì fatti scogli. Non vedesi nei suoi giudizi se non una giustizia imperfetta, simile (non temerò di dirlo) alla giustizia di Pilato: giustizia che finge di essere vigorosa, perchè resiste alle tentazioni mediocri e forse alle grida di un popolo irritato; ma che cade e d'improvviso viene meno, allorchè allegasi, anche senza ordine e fuor di proposito, il nome di Cesare. Che dico il nome di Cesare! Queste anime prostitute all'ambizione non fanuo copia di sè a così alto prezzo: chiunque parla, chiunque lor avvicinasi, o le seduce, o

le intimorisce, e la giustizia si ritira da esse. Che se questa fabbricossi un santuario eterno e incorruttibile nel cuore del saggio *Michele le Tellier*, la ragione si è, che libero dagli stimoli dell'ambizione, vedesi elevato ai posti più sublimi, non dai suoi propri sforzi, ma dal dolce impulso di un vento favorevole; o piuttosto, come l'esito il dimostrò, da una elevazione particolare della provvidenza divina. Il cardinale di Richelieu era morto, poco sospirato dal suo padrone che temette di essergli debitore di troppo. Il governopassato fu odioso: onde tra tutti i ministri il cardinale Mazzarini più necessario e più importante, fu il solo il cui credito si sostenne; e il segretario di stato cui si affidavano gli ordini della guerra, o annoiato di un trattamento che non corrispondeva alla sua aspettazione, o decaduto per la dolcezza apparente del riposo che credette ritrovare nella solitudine, o lusingato da una secreta speranza di vedersi più vantaggiosamente richiamato per la necessità dei suoi servigi, o agitato da quelle non so quali inquietudini di cui gli uomini non sanno rendere a sè stessi ragione, risolvette di repente d'abbandonare quel gran posto. Era venuto il tempo che il nostro saggio ministro dovea essere mostrato al suo principe e alla sua patria. Il suo merito fece ch'egli fosse cercato in Torino, senza che vi pensasse. Il cardinale Mazzarini, più felice, come vedrete, per averlo ritrovato, di quello che allora il concepisse, richiamò alla memoria del re i suoi graditi servigi; e il rapido momento di una congiuntura improvvisa, ben lungi dal dar luogo alle sollecita-

zioni, non ne lasciò nemmeno ai desiderii. *Luigi XIII* rendette al cielo la sua anima giusta e pia: e si vide che il nostro ministro era riserbato al re suo figliuolo. Tale era l'ordine della provvidenza: ed io veggio quì una qualche cosa di ciò che leggesi in *Isaia*. La sentenza partì dall'alto, e fu detto a *Sobna* incaricato di un ministero principale: *Io ti leverò dal tuo posto, e ti deporrò dal tuo ministero. In quel tempo chiamerò il mio servo Eliachimo, e lo vestirò della tua potenza*. Ma gli è destinato un maggior onore: verrà il tempo, in cui per l'amministrazione della giustizia, *egli sarà il padre degli abitanti di Gerosolima, e della casa di Giuda. La chiave della casa di Davide, cioè della casa regnante, sarà posta sulle sue spalle: egli aprirà, e niuno potrà chiudere, egli chiuderà, e niuno potrà aprire*: egli avrà la sovrana disposizione della giustizia e delle grazie.

Tra questi gloriosi uffizi il nostro ministro ha fatto vedere a tutta la Francia, che la sua moderazione pel corso di quarant'anni era frutto di una sapienza consumata. Nelle fortune mediocri, l'ambizione ancora tremante sta così nascosta, che appena conosce se stessa. Allorchè l'uomo vedesi d'improvviso elevato ai posti più importanti, e un non so che gli dice nel cuore ch'egli tanto più merita onori sì grandi quanto più gli sono venuti senza che gli andasse cercando; egli non è più padrone di sè stesso; e se voi mi permettete che dica un pensiero di *S. Gio. Grisostomo*, per gli uomini volgari è uno sforzo troppo grande, il non rallegrarsi di quella lu-

minosa bellezza che loro presentasi. Ma il nostro saggio ministro non lasciassi abbagliare. Qual altro mai si mostrò di subito più capace dei gran maneggi? Chi conosceva meglio gli uomini e i tempi? Chi prevedea più da lungi, e chi proponeva mezzi più sicuri per evitare i disordini onde vengono accompagnate le grand' imprese? Ma in una sì alta capacità, e in una sì bella riputazione, chi mai ha osservato o sopra il suo volto un'aria sdegnosa, o la minima alterigia nelle sue parole? Sempre sincero nella conversazione, sempre grave negli affari, e sempre moderato egualmente che forte e insinuante nei suoi discorsi, acquistava sugli animi altrui un'autorità che gli dava la sola ragione. In esso scorgevansi e nella sua casa, e nella sua condotta, non solamente costumi irreprensibili, ma ogni cosa inoltre lontana dagli eccessi, il tutto in somma misurato dalla sapienza. S'egli seppe sostenere il peso degli affari, seppe altresì lasciarli, e ripigliare il suo primo riposo. Sforzato dalla congiura a ritirarsi in *Chaville*, quivi tranquillo visse pel corso di alcuni mesi nel mezzo dell'agitazione di tutta la Francia. La corte il richiama in vano: egli persiste nel suo ritiro pacifico, per quanto il può permettere lo stato degli affari, benchè non ignorasse ciò che macchinavasi contro di lui nel tempo della sua lontananza; nè si fece conoscere meno grande, rimanendo ozioso, di quello che sarebbesi mostrato sostenendosi nel mezzo dei tumulti più perigliosi. Ma nella maggior calma dello stato, subitochè gli fu permesso di riposarsi dalle occupazioni del suo ministero sopra un figliuolo.

cui non avrebbe mai dato al re, se non lo avesse conosciuto capace di ben servirlo: dopo ch'ebbe veduto che il nuovo segretario di stato sapeva con una ferma e continua attività seguire i disegni ed eseguire gli ordini di un maestro così perito nell'arte della guerra; nè l'altezza delle imprese superava la sua capacità, nè le infinite sollecitudini della esecuzione erano superiori alla sua vigilanza; che ogni cosa era apparecchiata ai luoghi destinati; che il nemico era ugualmente minacciato in tutte le sue piazze; che le truppe sì vigorose che disciplinate non attendevano se non gli ultimi ordini del gran capitano, e l'ardore che ispiravano gli occhi suoi; che il tutto cade sotto ai suoi colpi, ed egli trovasi l'arbitro del mondo: allora lo zelante ministro ancora in un pieno vigore di mente e di corpo, credette di poter menare una vita più dolce. La prova n'è pericolosa per un uomo di stato; e il ritiramento quasi sempre ha ingannati coloro cui prometteva la speranza del riposo. Questi fu di un carattere più costante. I consigli ov'egli assisteva gli lasciavano quasi tutto il suo tempo; e dopo quella gran moltitudine di uomini e di affari che il circondavano, egli stesso erasi ridotto ad una spezie di ozio e di solitudine, ma seppe sostenerla. Le ore che avea libere, erano impiegate in buone letture, e, ciò che supera ogni lezione, in serie riflessioni sopra gli errori della vita umana, e sopra le vane fatiche dei politici, di cui avea tanta sperienza. La eternità presentavasi alla sua mente, come il degno oggetto del cuor dell'uomo. Tra questi saggi pensieri, e vivendo in

un sì dolce commercio coi suoi amici, modesti siccome lui (avvegnachè sapeva sceglierli di tal carattere, e insegnava loro a conservarlo negl'impieghi più importanti, e del più alto secreto) gustava una vera quiete nella casa dei suoi maggiori, che avea accomodata appoco appoco alla sua fortuna, senza farle perdere le tracce dell'antica semplicità, godendo come suddito fedele della prosperità dello stato, e della gloria del suo signore. Vacò la dignità di cancelliere, e tutta la Francia destinavala ad un ministro sì zelante per la giustizia. Ma, come dice il saggio: *Quanto più s'innalza il cielo, e la terra si abbassa sotto di esso, tanto più è impenetrabile il cuor de' re.* In somma non era per ancora venuto il momento del principe: e il prudente ministro che conosceva le pericolose gelosie delle corti, e i saggi temperamenti dei consigli dei re, seppe anche alzare gli occhi verso la provvidenza divina, i cui decreti eterni regolano tutti sì fatti moti. Allorchè dopo molti anni egli videsi elevato a quel gran posto, benchè questo ricevesse un nuovo splendore dalla sua persona, la quale godeva inoltre della confidenza del principe, senza lasciarsene però abbagliare, il modesto ministro diceva solamente che il re, per coronare anzi la lunghezza che la utilità dei suoi servigi, volea dare un titolo al suo sepolcro, e un ornamento alla sua famiglia. Tutto il restante della sua condotta corrispose a sì bei principii. Il nostro secolo, che non avea veduto cancelliere sì autorevole, vide in questo altrettanto di moderazione e di dottezza, quanto di forza e di dignità, mentre ch'egli

non cessava di considerarsi come vicino a rendere conto a Dio di una sì grande amministrazione. Le sue frequenti malattie lo ridussero sovente a combattere colla morte; ed egli addestrato in tali cimenti, ne usciva sempre più forte e più rassegnato alla divina volontà. Il pensiero della morte non rendette la sua vecchiezza nè meno tranquilla, nè men gradita. Colla stessa vivacità, fu veduto solamente fare alcune più gravi riflessioni sulla fragilità della sua età, e sul disordine estremo che cagionerebbe nello stato una sì grande autorità in mani assai deboli. Ciò ch'egli avea veduto avvenire a tanti saggi vecchi, i quali pareva che nulla più fossero se non la loro ombra, rendevalo continuamente attento a sè stesso. Diceva egli sovente a sè nel suo cuore, che il più infelice effetto di questa debolezza della età era di occultarsi ai suoi proprii occhi; di maniera che d'improvviso l'uomo si trova immerso nell'abisso, senz'aver potuto osservare il fatale momento di una declinazione insensibile: onde scongiurava i suoi figliuoli per tutta la tenerezza che avea per essi e per tutta la loro gratitudine, la quale era tutta la sua consolazione in quel poco di vita che gli rimaneva, di avvertirlo per tempo, quando vedessero vacillare la sua memoria, o affievolirsi il suo spirito; affinchè con quel po' di vigore che gli restasse, potesse difendere il pubblico e la sua propria coscienza dai mali onde minacciavali la fiacchezza della sua età. Anzi allorchè pure sentivasi vigoroso di mente, pronunziava la stessa sentenza, se il corpo abbattuto non vi corrispondeva: imperciocchè que-

sta era la risoluzione che aveva presa nella sua ultima infermità; e anzichè veder languire gli affari con lui, se le sue forze non gli ritornavano, egli condannavasi, restituendo i sigilli, a menare di nuovo una vita privata, di cui mai non aveva perduto il gusto; a rischio di seppellirsi vivo, dirò così, e di vivere forse tanto, che gli recasse un lungo rammarico la dignità che avesse lasciata: tanto era egli superiore alla sua propria elevazione e a tutte le umane grandezze.

Ma ciò, che rende la sua moderazione più degna delle nostre lodi, si è la forza del suo ingegno nato per operare, e il vigore che pel corso di cinque anni gli fece consecrare il suo capo ai tumulti civili. Se in questo giorno io mi vedo costretto di rinnovare la memoria delle vostre disgrazie, non domanderò scusa al mio uditore, ove da qualunque parte io mi volga, tutto ciò che presentasi agli occhi miei, mostrami una fedeltà irreprendibile, o forse un breve errore riparato da lunghi servigi. In quelle fatali congiunture era necessario ad un ministro straniero un uomo di un ingegno fermo, e di una ugual sicurezza, il quale nutrito nelle compagnie, conoscesse gli ordini del regno e lo spirito della nazione. Mentre la magnanima e intrepida reggente era costretta a mostrare il re fanciullo alle provincie, per dissipare i tumulti che vi si eccitavano per ogni parte; Parigi e il cuore del regno esigevano un uomo capace di trarre profitto dai momenti, senz'attendere nuovi ordini, e senza turbare l'armonia dello stato. Ma lo stesso ministro lontano sovente dalla

corte, nel mezzo di tanti consigli, ch'erano posti a rischio dalla oscurità degli affari, dalla incertezza degli avvenimenti, e dai vari interessi, non avea egli bisogno di un uomo cui la reggente creder potesse? Finalmente era necessario un uomo, il quale per non irritare l'odio pubblico dichiarato contra il ministero, sapesse conservarsi del credito in tutti i partiti, e sostenere gli avanzi dell'autorità. Questo uomo così necessario al giovane re, alla reggente, allo stato, al ministro, alle stesse congiure, per non precipitarle agli ultimi eccessi colla disperazione, voi mi prevenite, o signori, egli è quel desso di cui parliamo. Allora dunque fu, ch'egli fece conoscere una mente sublime. Allora noi lo vedemmo dimenticare sè stesso, e come un saggio pilota, senza lasciarsi scuotere nè dalle onde, nè dalle procelle, nè dal suo proprio pericolo, andar diritto come all'unico termine di una sì perigliosa navigazione, alla conservazione del corpo dello stato, e allo stabilimento dell'autorità reale. Mentre che la corte costringeva *Bordeaux*; e *Gastohe* lasciato in Parigi per mantenerla ubbidiente, era circondato da cattivi consiglieri, il *Tellier* fu il Cusai che li confuse, e che assicurò la vittoria all'unto del Signore. Fu egli necessario indagare i consigli di Spagna, e scoprire il secreto di una pace ingannevole che proponevasi affine di eccitare la sedizione, quando alcun poco differita si fosse? Il *Tellier* ne fece di subito accettare le offerte: il nostro plenipotenziario è partito; e l'arciduca, costretto a confessare che non avea forze, fece conoscere egli stesso al popolo commosso, (seppure

un popolo commosso conosce qualche cosa,) che altro non facevasi che tenere a bada la sua credulità. Ma se mai vi ebbe una congiuntura, in cui fosse necessario il mostrare antivedimento e intrepido coraggio, allora fu che trattossi di assicurare la custodia dei tre illustri prigionieri. Qual cagione li fece arrestare? Se i motivi furono o sopetti, o verità, o vani terrori, o veri pericoli, e necessarie cautele in un passo sì periglioso; chi potrà dirlo alla posterità? Chechè ne sia, lo zio del re è persuaso: credesi di potere assicurarsi degli altri principi e se ne fanno dei colpevoli trattandoli come tali. Ma ove custodire lioni sempre pronti a rompere le loro catene, mentre che ognuno si sforza di averli in sua mano per ritenerli o lasciarli a grado della sua ambizione o delle sue vendette? Era egli inaccessibile ai faziosi *Gastone*, cui la corte avea tratto nei suoi sentimenti? Non vedo io per lo contrario d'intorno a lui anime fiere e arroganti, le quali per servire i principi ai loro occulti interessi, non cessavano di suggerirli che dovea rendersene padrone? Di che importanza, di che splendore, di che riputazione al di dentro e al di fuori, non dovea sembrare l'essere il padrone della vita del *principe di Condè*? Non temiamo di dominarlo, poichè finalmente il tutto è superato dalla gloria del suo gran nome e dalle sue azioni immortali. L'averlo tra le sue mani, era un avervi la stessa vittoria, che nei combattimenti eternamente lo siegue. Ma era cosa giusta, che questo prezioso deposito dello stato rimanesse tra le mani del re, e ad esso apparteneva il conservare una parte sì nobile del suo

sangue. Mentre adunque il nostro ministro applicavasi a questa gloriosa impresa, ove trattavasi della dignità reale, e dello stato, fu egli il solo che fosse preso di mira dai faziosi. Egli solo sapeva diffondere e ritenere il suo discorso: impenetrabile, penetrava ogni cosa, e mentre traeva il segreto dai cuori, non diceva, padrone di sè stesso, se non ciò che voleva. Egli internavasi in tutti i segreti, discerneva tutti gli artifizi, scopriva i disegni più occulti, e le macchinazioni più mute. Egli era quel savio, di cui sta scritto: *I consigli si occultano nel cuor dell'uomo a guisa di un profondo abisso, sotto un acqua dormiente: ma l'uomo saggio gli estrae; ne scopre il fondo.* Egli solo riuniva le persone dabbene, rompeva le alleanze dei faziosi, ne sconcertava i disegni, e andava raccogliendo negli sviati, quanto di buona intenzione in essi alcuna volta restava. *Gastone* non credeva che ad esso; ed egli solo sapeva trar profitto dai felici momenti e dalle buone disposizioni di un sì gran principe. *Venite, venite; facciam contro a lui secrete cospirazioni; uniamoci per iscreditarlo; percuotiamolo tutti insieme colla nostra lingua; nè più tolleriamo, che sieno ascoltati tutti i suoi bei discorsi.* Ma contro ad esso facevansi più funeste congiure. Quanti segreti avvisi non ricevette egli, che la sua vita non era sicura! E tra' settari conosceva di quei fieri coraggi, la cui forza infelice e il cui spirito estremo tenta ogni cosa, e sa trovar degli esecutori. Ma preziosa non gli fu la sua vita, purchè fosse fedele al suo ministerio. Poteva egli fare a Dio un più bel sacrificio, che di offerirgli

un'anima pura dalla iniquità del suo secolo, e dedicata al suo principe e alla sua patria? *Gesù* ce ne ha mostrato l'esempio: gli stessi ebrei lo riconoscevano per un sì buon cittadino che credettero non poter fare presso a lui un miglior encomio di quel centurione, che dicendo: *Egli ama la nostra nazione*. Vi fu egli alcuno che versasse più lagrime di Geremia sulle rovine della sua patria? Che non ha fatto lo stesso misericordioso Salvatore per prevenire le disavventure dei suoi cittadini? Fedele al principe e al suo paese, non temette d'irritare la invidia de' farisei difendendo i diritti di Cesare; e quando morì per noi sul calvario, vittima dell'universo, volle che il più diletto dei suoi evangelisti registrasse, ch'egli moriva principalmente *per la sua nazione*. Se il nostro zelante ministro mosso da queste verità espone la sua vita, temerebbe egli di porre a rischio la sua fortuna? Non si sa forse, che gli era necessario di opporsi sovente ai sentimenti del cardinale suo benefattore? Due volte, da gran politico, quel giudizioso favorito seppe cedere al tempo e allontanarsi dalla corte. Ma convien dirlo: egli volea ritornarvi troppo presto. Il *Tellier* opponevasi alle sue impazienze sino a rendersi sospetto: e senza temere nè i suoi emuli, nè le diffidenze di un ministro egualmente sospettoso e infastidito della sua condizione, andava con passo intrepido ove la ragione di stato il giudicava. Egli seppe seguire ciò che consigliava. Quando l'allontanamento di quel gran ministro avesse tratto seco anche quello dei suoi confidenti, superiore in questa parte allo stesso ministro, di cui

per altro ammirava i profondi consigli, noi lo abbiamo veduto ritirato nella sua casa, ove conservò la sua tranquillità tra le incertezze dei movimenti popolari e di una corte agitata; e rassegnato alla provvidenza, vide senza inquietudine fremere d' intorno le onde irritate. E perchè desiderava lo stabilimento del ministro, come un sostegno necessario della riputazione e dell'autorità della reggenza, non già, come molti altri, per suo interesse, che il posto cui teneva, gli porgea molti mezzi di trattare per altra parte: non infastidivasi per verun trattamento incivile. Un cognato, sacrificato malgrado dei suoi servigi, mostravagli ciò che poteva temere. Egli sapea, (peccato irremissibile nelle corti) che si ascoltavano proposizioni contra lui stesso; e forse il suo posto sarebbe stato occupato da un altro, se fosse stato possibile il darlo ad un uomo altrettanto sicuro. Egli tuttavia non tenea meno dritta la bilancia. Gli uni davano al ministro speranze ingannevoli; gli altri gl' ispiravano vani terrori, e affaticandosi molto facevano i zelanti e i saccenti: il *Tellièr* mostravagli la verità, benchè sovente importuna; e industrioso in nascondersi nelle azioni strepitose, ne dava la gloria al ministro, senza temere a suo tempo di caricarsi dei rifiuti, che l' interesse di stato rendea necessari. E quindi avvenne, che disprezzando egli per ragione l' odio di coloro, di cui eragli necessario combattere le prevenzioni, ne acquistava la stima, e sovente anche l' amicizia e la confidenza. La storia ne racconterà esempi famosi: io non ho bisogno di riferirli; e contento di osservare alcune

azioni di virtù, onde possano trar profitto i saggi uditori, la mia voce non è destinata a soddisfare ai politici nè ai curiosi. Ma posso io dimenticar quello, che vedo dappertutto nel racconto delle nostre disgrazie, quell'uomo così fedele ai privati, così terribile allo stato, di un carattere sì eminente che non potevasi, nè stimarlo, nè temerlo, nè amarlo, nè odiarlo per metà: ingegno fermo cui abbiamo veduto nello scuotere l'universo, trarre a sè una dignità che alla fine volea lasciare come troppo a caro prezzo comprata, avendo egli avuto il coraggio di confessarlo nel luogo più eminente della cristianità, e finalmente come poco capace di contentare i suoi desiderii? tanto egli conobbe il suo errore, e il nulla delle umane grandezze! Ma mentre egli voleva acquistare ciò che un giorno dovea disprezzare, pose sossopra ogni cosa; e dopo che furono abbattuti tutti i partiti, parve ancora ch'egli si sostenesse solo, e solo minacciasse il favorito vittorioso coi suoi tristi, e intrepidi sguardi. La religione prende parte nelle sue disavventure: la città reale si commove; e Roma stessa minaccia. Come? non basta egli che noi siamo attaccati al di dentro e al di fuori da tutte le potenze? È forse necessario che la religione prenda parte nelle nostre disgrazie, e paia opporci d'avvicino e da lontano una sacra autorità? Ma mercè l'attenzione del saggio *Michele le Tellier*, Roma non ebbe a rimproverare il cardinale Mazzarini di aver oscurato lo splendore della porpora ond'era vestito: gli affari ecclesiastici presero una forma ordinata: e in tal modo videsi allo stato restituita la pace. L'autorità ripiglia il suo primo vigore: Parigi e tutto il

regno con una fedele e ammirabile sollecitudine riconosce il suo re, custodito dalla provvidenza e riservato alle sue grandi imprese: lo zelo delle compagnie ch'erano rimaste illuminate da funeste sperienze, ora mostrasi inconcusso: le perdite dello stato vengono riparate: il cardinale fa la pace con vantaggio: nel maggior colmo della sua gloria viene turbata la sua allegrezza dalla trista comparsa della morte; ma intrepido, egli domina sino tra le sue braccia e nel mezzo della sua ombra. Pare che abbia intrapreso di mostrare a tutta l'Europa, che il suo favore assalito da tante parti, è sì altamente radicato, che ogni cosa è debole contro ad esso, fino una morte prossima e lenta. Egli muore con sì triste consolazione: e noi vediamo cominciare quei begli anni, di cui non si può ammirare abbastanza il corso glorioso. Intanto la grande e pia *Anna d'Austria* rendeva una perpetua testimonianza alla inviolabile fedeltà del nostro ministro; in cui tra tanti vari movimenti e non mai aveva osservato un passo dubbioso. Il re che sino dalla sua infanzia lo aveva sempre veduto attento al bene dello stato, e teneramente unito alla sua sacra persona, prendeva confidenza nei suoi consigli: e il ministro conservava la sua moderazione, sollecito principalmente di occultare l'importante servizio, che rendeva di continuo allo stato, facendo conoscere gli uomini capaci di occupare i gran posti, e rendendo loro a proposito quegli uffizi che ignoravano. Imperciocchè qual cosa di più vantaggioso può fare uno zelante ministro (poichè il principe, sia grande quanto si voglia, non conosce la sua forza se non per metà)

se non discerne i grandi uomini che la provvidenza fa nascere nel suo tempo per secondarlo? Non parliamo dei viventi, le cui virtù, egualmente che le lodi, non sono mai sicure nello stato variabile di questa vita. Ma io voglio qui nominar per onore il saggio, il dotto, il pio *Lamoignon*, che il nostro ministro proponeva sempre come degno di pronunziare gli oracoli della giustizia nel più maestoso dei suoi tribunali. La giustizia loro comune amica gli aveva uniti: ed ora queste due anime pie, mosse sulla terra dallo stesso desiderio di far regnare le leggi, contemplanò insieme allo scoperto le leggi eterne, donde sono derivate le nostre: e, se un qualche leggiero vestigio delle nostre deboli distinzioni si fa vedere ancora in una sì semplice e sì chiara visione, esse adorano Iddio in qualità di giustizia e di regola.

Il principe regnerà secondo la giustizia; e i giudici presiederanno in giudizio. La giustizia passa dal principe nei magistrati, e dal trono si diffonde sui tribunali. Vedesi nel regno di Ezechia il modello dei nostri giorni. Un principe zelante per la giustizia nomina un magistrato primario e principale, capace di contentare i suoi desiderii. L'infaticabile ministro, sollecito invigila sopra tutti i tribunali: animato dagli ordini del principe, vi stabilisce la regola, la disciplina, l'armonia, lo spirito di giustizia. Egli sa, che se la giustizia del magistrato sovrano è costretta alcuna volta nei casi straordinarii di supplire al provvedimento delle leggi; ciò si fa sempre ponderando qual sia la loro intenzione; e non si dee uscire dalla regola, se non seguendo un filo il quale conduca, per

dir così, alla regola stessa. Consultato da ogni parte, da risposte brevi, ma decisive, pien di sapienza egualmente che di maestà; e il linguaggio delle leggi odessì nel suo discorso. Per tutta l'ampiezza del regno, ciascuno può fare i suoi lamenti sicuro della protezione del principe: e la giustizia non fu mai nè così tanto illuminata nè così soccorrevole. Voi vedete come questo saggio giudice modera tutto il corpo della giudicatura. Volete voi vedere ciò ch'egli faccia nella sfera ov'è posto, e che dee muovere da se stesso? Quante volte si sono mosse querele; che gli affari non avevano nè regola nè fine: che la forza delle cose giudicate non era quasi più conosciuta; che il tribunale ove con tanta facilità si rovesciavano i giudizi di tutti gli altri, non rispettava neppur i suoi: finalmente, che il nome del principe era impiegato a rendere incerta ogni cosa, e che sovente la iniquità usciva dal luogo, donde dovea essere fulminata? Sotto il saggio *Michele le Tellier* il consiglio fece il suo vero ufficio, e l'autorità dei suoi decreti, simile ad un giusto contrappeso, tenea in equilibrio la bilancia per tutto il regno. I giudici, ch'erano temuti a cagione dei loro colpi arditi e dei loro artifizi, rimasero screditati: il loro nome non ad altro servì che a rendere la giustizia più attenta. Nel consiglio egualmente che nel sigillo, la moltitudine, la varietà, la malagevolezza degli affari non soprafecero mai questo gran ministro: nulla vi era di più difficile, nè di più incerto, quanto il sorprenderlo; e sino dal principio del suo ministero uscì dalla sua bocca questa irrevocabile sentenza: che il peccato dell'ingannare meriterebbe il perdono meno di qualunque altro. Di qua-

lunque bel manto si coprisse la iniquità, egli ne penetrava le frodi, e di subito sapea conoscere, anche sotto ai fiori, l'orma tortuosadiun tal serpente. Senza castigo, senza rigore copriva la ingiustizia di confusione, facendola solamente accorgere che la conosceva: e l'esempio della sua inflessibile regolarità fu la inevitabile censura di tutti i cattivi disegni. Con questo esempio ammirabile adunque, più ancor che cogli ordini e coi discorsi, egli stabilì nel consiglio una illibatezza e uno zelo della giustizia, che concilia la venerazione dei popoli, assicura i beni dei privati, assoda l'ordine pubblico, ed è la gloria di questo regno. La sua giustizia non era meno pronta che esatta. Senza che fosse necessario stimolarlo, i gemiti dei litiganti infelici, cui pensava di udir notte e giorno, erano per esso lui un vivo e perpetuo incitamento. Non dite a questo zelante giudice, che la sua età avanzata non può permettergli tante cure: voi irriterete il più paziente di tutti gli uomini. È forse l'uomo nei ministeri, diceva egli, per riposarsi, e per vivere? Non è egli debitore della sua vita a Dio, al principe, allo stato? Sacri altari, voi mi siete testimoni, che io non gli metto in bocca in tal giorno con artifiziose finzioni della eloquenza questi eroici sentimenti: sappia la posterità, se il nome di questo ministro fa sino a lei arrivare il mio discorso, che io stesso ho udite sovente queste sante risposte. Dopo grandi malattie cagionate da grandi fatiche, si vedeva in lui rivivere quell'ardente desiderio di ripigliare i suoi ordinari esercizi con pericolo di ricadere negli stessi mali: e benchè fosse sensitivo alle tenerezze della famiglia, egli avvezza va a questi generosi sentimenti. La ca-

gione di tutto questo si è, perchè come abbiamedetto, egli faceva consistere colla sua salute il servizio particolare che doveva a Dio, in una santa amministrazione della giustizia. Egli ne faceva il suo culto perpetuo, il suo sacrificio della mattina e della sera, secondo il detto del savio: *La giustizia è migliore, dinanzi a Dio, della oblazione delle vittime*. Imperciocchè qual ostia più santa, qual incenso più soave, qual più gradita orazione, quanto l'accogliere dinanzi a sè la causa della vedova, quanto l'asciugare le lagrime del povero oppresso, e il far tacere la iniquità per tutta la terra? Quanto fosse persuaso il pio ministro di queste verità, il facevano conoscere le pacifiche sue udienze. Nell'udienze volgari l'uno sempre precipitoso, vi turba lo spirito; l'altro con una faccia inquieta, e con occhiate incerte vi serra il cuore; quegli a voi si presenta per costume o per convenienza, e lascia andar vagando i suoi pensieri, senza che i vostri discorsi trattengano la distratta sua mente; questi, più crudele ancora, ha le orecchie turate dalle sue prevenzioni; e, incapace di dare ingresso alle ragioni degli altri, non ascolta se non quello che ha nel suo cuore. Alla facile udienza di questo saggio ministro, e alla tranquillità del suo favorevole aspetto, un'anima agitata calmavasi. In lui si trovavano *quelle dolci risposte che placano lo sdegno, e quelle parole che si preferiscono ai doni*. Egli conosceva le due faccie della giustizia: l'una dolce nel primo aspetto, l'altra severa e inflessibile quando conviene decidere. Là ella vuole piacere agli uomini, e contentare egualmente i due partiti: qui non teme nè di

offendere il potente, nè di affliggere il povero e il debole. Questo amoroso ministro godeva oltre modo di aver a cominciare dalla dolcezza, e in tutta l'amministrazione della giustizia egli ci appariva come un uomo, cui la natura avesse fatto benigno, e la ragione rendesse inflessibile. Queste furono le maniere, onde aveasi guadagnato ogni cuore. Tutto il regno porgea voti per la prolungazione dei suoi giorni, ognuno riposavasi sopra il suo provvedimento: le sue lunghe speranze erano per lo stato un tesoro inesaurito di saggi consigli: e la sua giustizia, la sua prudenza, la facilità con cui maneggiava i negozi, gli conciliavano la venerazione e l'amore di tutti i popoli. O Signore, voi avete fatto, come dice il savio *l'occhio che mira, e l'orecchio che ode*. Voi dunque che date ai giudici quegli sguardi benigni, quegli orecchi attenti, e quel cuore sempre aperto alla verità, ascoltate noi per colui che ascoltava tutti. E voi dotti interpreti delle leggi, fedeli depositari dei loro segreti, e implacabili vendicatori della loro santità disprezzata, seguite questo grande esempio dei nostri dì. Tutto l'universo tiene gli occhi sopra di voi: liberi dall'interesse e dalle passioni, senza occhi e senza mani, camminate sulla terra simili agli spiriti celesti: o piuttosto immagini di Dio, ne imitate la indipendenza: voi, siccom'egli, non avete bisogno nè degli uomini nè dei loro doni; siccome egli, voi fate giustizia alla vedova e al pupillo; lo straniero non implora invano il vostro soccorso: e certi ch'esercitate il potere del giudice dell'universo, non avete riguardo a veruuo nei vostri giudizi. Vi dia egli, coi suoi lumi e col suo spirito di for-

tezza, quella pazienza, quell'attenzione, e quella docilità sempre accessibile alla ragione, che Salomone gli domandava per giudicare il suo popolo.

Ma ciò che questa cattedra, ciò che questi altari, ciò che il vangelo che annunzio, e l'esempio del gran ministro di cui celebro le virtù, obbligano a raccomandare sopra ogni altra cosa, si è il sacro dritto della chiesa. La chiesa radua insieme tutti i titoli, onde si può sperare il soccorso della giustizia. La giustizia è debitrice di un'assistenza particolare ai deboli, agli orfani, alle mogli abbandonate, e agli stranieri. Quanto è mai forte questa chiesa! Quanto è da temersi la spada che il figliuolo di Dio le ha posta in mano! Ma questa è una spada spirituale, di cui non sentono il *doppio taglio* gl' increduli ed i superbi. Ella è figliuola dell'Onnipotente: ma il suo padre, che la sostiene al di dentro, l'abbandona sovente ai persecutori: e ad esempio di Gesù Cristo, ella è costretta a gridare nella sua agonia: *Mio Dio, mio Dio, perchè mi avete voi abbandonata?* Il suo sposo è il più potente, com'è il più bello e il più perfetto tra tutti gli uomini; ma ella non udì la sua voce gradita; ella non godette della sua dolce e cara presenza, se non un momento: d'improvviso egli ha presa la fuga con un rapido corso, e *più veloce di un cervetto se n'è andato sopra i più alti monti*. Simile ad una sposa desolata, la chiesa non fa che gemere; e sentesi nella sua bocca il canto della tortorella abbandonata. Finalmente ella è straniera, e come raminga sulla terra, ove viene a raccogliere i figliuoli di Dio sotto le sue ali; e il mondo, che si forza di rapirglieli, non cessa d'angu-

stare il suo pellegrinaggio. Madre sconsolata, ella sovente ha motivo di lagnarsi dei suoi figliuoli che la opprimono: tentasi dappertutto di usurpare i suoi sacri dritti: la sua potenza celeste è affievolita, per non dire del tutto spenta. Prendesi vendetta sopra lei di alcuni suoi ministri troppo arditi usurpatori dei dritti temporali; e la potenza temporale vicendevolmente pare che voglia tenere schiava la chiesa, e risarcire le proprie perdite sopra lo stesso Gesù Cristo: i tribunali secolari non di altro risuonano che delle liti ecclesiastiche: non si riflette sopra il dono speciale che ha ricevuto l'ordine apostolico per deciderle; dono celeste che noi riceviamo una sola volta *colla imposizione delle mani*, ma che san Paolo ci comanda di rianimare, di rinnovare, e di riaccendere di continuo in noi stessi come un fuoco divino, affinchè la virtù ne sia immortale. Ci è forse concesso un tal dono per annunziare solamente la santa parola, o per santificare le anime coi sacramenti? Non ci fu egli dato inoltre per governare le chiese, per istabilirvi la disciplina, per far eseguire i canoni ispirati da Dio ai nostri santi predecessori, e per adempiere tutti i doveri del ministerio ecclesiastico? Per l'addietro e i canoni e le leggi e i vescovi e gl'imperatori concorrevano insieme a impedire che i ministri degli altari non comparissero per gli affari neppur temporali dinanzi ai giudici della terra: volevano i cristiani avere degl'intercessori, che fossero scevri dal commercio degli uomini; e temevano d'impegnarli di nuovo nel secolo, dond'erano stati separati per essere la porzione del Signore. Al presente per gli stessi affari ecclesiastici vi si veggono

strascinati: tanto prevalse il secolo, tanto è debole ed impotente la chiesa! Egli è vero, che cominciassi ad ascoltarla: l'augusto consiglio e il primo parlamento danno soccorso alla sua autorità pregiudicata: i principii del diritto sono scoperti: rivivono le massime sante. Un re zelante per la chiesa, e sempre pronto a darle più di quel che egli viene accusato di toglierle, opera questo cangiamento felice: il suo saggio e prudente cancelliere seconda i suoi desiderii: sotto la condotta di questo ministro noi abbiamo come un nuovo codice favorevole al vescovado; e d'ora innanzi vanteremo, ad esempio dei nostri padri, le leggi unite ai canoni. Quando questo giudice saggio rimette gli affari ecclesiastici ai tribunali secolari, le sue dotte sentenze additano loro, come debbano procedere, e mostrano il rimedio ch'ei potrà dare ai loro attentati. In tal modo è stabilita la sacra clausura, protettrice della umiltà e della innocenza: in tal modo la potenza secolare non dà più ciò che non ha, e la santa subordinazione delle potenze ecclesiastiche, immagine delle gerarchie celesti, e vincolo della nostra unità, è conservata: in tal modo il clericato gode per tutto il regno i suoi privilegi: in tal modo sopra il sacrificio dei voti, e sopra *il gran sacramento della indissolubile unione di Gesù Cristo colla sua chiesa*, le opinioni sono più sane nel foro illuminato e tra i magistrati intelligenti, che non lo siano nei libri di alcuni autori che si dicono ecclesiastici e teologi. Un gran prelato ha partè in queste opere grandi: sperto e insieme gradito intercessore presso ad un padre propenso di sua natura a favorire la

chiesa, sa bene che cosa dee sperarsi dalla pietà illuminata di un gran ministro; e rappresenta i diritti di Dio senza offendere quelli di Cesare. Dopo sì fatti principii, non potremo noi finalmentesperare, che gli emuli della Francia più non abbiano a rimproverarle di continuo le libertà della chiesa sempre impiegate contra lei stessa? Anima pia del saggio *Michèle le Tellier*, dopo avere avanzata questa grand' opera, ricevete dinanzi a questi altari sì fatta sincera testimonianza della vostra fede e della nostra gratitudine dalla bocca di un vescovo, ah! troppo presto costretto a cangiare in sacrificii pel vostro riposo, quelli ch'egli offeriva per una vita così preziosa. E voi, santi vescovi, interpreti del cielo, giudici della terra, apostoli, dottori, e servi delle chiese; voi che santificate quest'adunanza colla vostra presenza, e che dispersi per tutto l'universo udirete la fama di un ministerio sì favorevole alla chiesa, offerite di continuo sacrificii per quest'anima pia. Così possa essere del tutto stabilita la disciplina ecclesiastica: così possa essere restituita la maestà ai vostri tribunali, l'autorità ai vostri giudizi, la gravità, e il peso alle vostre censure: possiate voi sovente, adunati nel nome di Gesù Cristo, averlo nel mezzo di voi, e rivedere la bellezza dei giorni antichi! Siam almeno permesso il far voti dinanzi a questi altari; il sospirare dietro all'antichità dinanzi ad una compagnia così perspicace, e annunziare la sapienza tra i perfetti. Ma non siano questi, o Signore, voti inutili! Che cosa non possiamo noi ottenere dalla vostra bontà, se, come i nostri predecessori, mettiamo il nostro diletto nella vostra scrittura, il nostro

principale esercizio nella predicazione della vostra parola, e la nostra felicità nella santificazione del vostro popolo, se uniti alle nostre gregge con un santo amore, temiamo di esserne separati; se siamo solleciti di allevare sacerdoti, che possano esser eletti da *Luigi* per occupare le nostre cattedre, se gli diamo il mezzo d'esonerare la sua coscienza di questa parte la più perigliosa dei suoi doveri; e per una regola inviolabile coloro rimangano esclusi dal vescovado, i quali non vogliono arrivarvi per mezzo di fatiche apostoliche? Imperciocchè come potremo noi senza questo soccorso incorporare affatto alla chiesa di Gesù Cristo tanti popoli novellamente convertiti, e portare con fiducia un sì grande aumento del nostro peso? Ah! se non siamo infaticabili nell'istruire, nel riprendere, nel consolare, nel dare il latte ai deboli e il pane ai forti, nel coltivare finalmente queste novelle piante, e nello spiegare a questo nuovo popolo la santa parola, di cui (aimè!) si è fatto un sì grand'uso per sedurlo: *il forte armato, espulso dalla sua abitazione, ritornerà più furioso che mai, con sette spiriti più maligni di sè; e il nostro stato diverrà peggiore del precedente.* Non lasciamo intanto di pubblicare questo miracolo dei nostri dì: facciamone passar la memoria ai secoli futuri. Pigliate in mano le vostre sacre penne, o voi che componete gli annali della chiesa: agili stromenti *di uno scrittore veloce, e di una mano diligente*, affrettatevi di riporre *Luigi* tra i Costantini e i Teodosii. Coloro, che vi hanno preceduti in questa bella fatica, raccontano, che *prima che vi fossero imperatori le cui leggi avessero tolte le adunanze agli cre-*

*tici, le sette rimanevano unite, e si mantenevano lungo tempo. Ma, siegue Sozomeno, dappoichè Iddio sucitò principi cristiani, i quali, hanno vietati questi conventicoli, la legge non permetteva agli eretici l'adunarsi polesemente: e il clero che vegliava sopra essi, loro impediva il farlo in privato. In tal modo la maggior parte riunivasi, e gli ostinati morivano senza successori, perchè non potevano nè comunicare tra sè, nè insegnare liberamente i lor dogmi. Così cadeva l'eresia col suo veleno; e la discordia rientrava nell'inferno, dond'era uscita. Ecco, o signori, ciò che i nostri padri hanno ammirato nei primi secoli. Ma i nostri padri non aveano veduto, come noi, cader d'improvviso una eresia invecchiata; le greggie erranti ritornare in folla, e le nostre chiese troppo anguste per riceverle; i loro falsi pastori abbaudonarle, senza neppure attenderne l'ordine, tenendosi felici di poter allegare per iscusà il loro esilio; ogni cosa in calma in un sì gran moto: l'universo maravigliato di vedere in un avvenimento sì nuovo il carattere più sicuro, e insieme il più bell'uso dell'autorità, e il merito del principe più riconosciuto e più riverito che non lo è l'autorità sua medesima. Mossi da tante maraviglie, sfogliamo i nostri cuori sulla pietà di Luigi. Mandiamo sino al cielo le nostre acclamazioni, e diciamo a questo nuovo Costantino, a questo nuovo Teodosio, a questo nuovo Marciano, a questo Carlo Magno ciò che i seicentotrenta padri dissero un tempo nel concilio calcedonese: *Voi avete stabilita la fede; voi avete sterminati gli eretici: questa è l'opera degna del vostro regno; questo n'è il proprio carattere. Per**

voi la eresia non v' è più: Iddio solo ha potuto fare questa maraviglia: Re del cielo, conservate il re della terra! tanto bramano le chiese; tanto chiedono i vescovi.

Quando il saggio cancelliere ricevette l'ordine di stendere il pio editto, che diede l'ultimo crollo alla eresia, era stato già sopraffatto dalla malattia di cui è morto. Ma un ministro così zelante per la giustizia non doveva morire col dispiacere di non averla renduta a tutti coloro i cui affari erano già avviati. Malgrado adunque di quella fatal debolezza ch'ei cominciava a sentire, ascoltò, giudicò, e gustò il riposo di un uomo felicemente staccato da tutto, a cui nè la chiesa, nè il mondo, nè il suo principe, nè la sua patria, nè i privati, nè il pubblico nulla più aveano a domandare. Iddio solamente gli riservava il compimento della grand'opera della religione; ed egli disse suggellando la revocazione del famoso editto di Nantes, che dopo questo trionfo della fede, e una sì bella memoria della pietà del re, egli non più dolevasi di finire i suoi dì. Questo fu l'ultimo sentimento ch'ei pronunziò nell'esercizio della sua carica, sentimento degno di coronare un ministero così glorioso. In fatti, la morte si fa vedere: non più si tenta verun rimedio contra i funesti di lei assalti: dieci giorni interi egli la mira con un volto intrepido, tranquillo, sempre assiso, come richiedeva il suo male: ognuno pensa di assistere sino alla fine o alla pacifica udienza di un ministro, o alla dolce conversazione di un caro amico. Sovente egli solo ragiona colla morte: la memoria, il discorso, la parola è franca; e così vivace nello spirito, com'era

moribondo nel corpo, pare domandarle donde venga ch'ella si chiami crudele. Essa gli fu notte e giorno sempre presente: perciocchè egli non più conosceva il sonno; e la fredda mano poteva sola di quella chiudere a lui gli occhi. Giammai non fu così attento. *Io sono*, ei diceva, *in tenzone*; perciocchè parmi di udirlo ancora pronunziare un detto sì coraggioso. Non è più tempo di riposarsi: egli sta pronto ad ogni assalto, e attende il momento della sua liberazione. Non credete, che questa costanza abbia potuto nascere d'improvviso tra le braccia della morte: questo è il frutto delle meditazioni che avete udite, e della preparazione di tutta la vita. La morte svela i segreti dei cuori. Voi o ricchi, voi che vivete tra le allegrezze del mondo, se sapeste con quale facilità vi lasciate adescare dalle ricchezze che credete di possedere: se sapeste con quanti impercettibili vincoli si attaccchino esse, e per così dire s'incorporino coi vostri cuori, e quanto siano forti e perniziosi questi vincoli che ora non sentite; intendeste la verità di quel detto del Salvatore: *Guai a voi, o ricchi! E gittereste, come dice S. Jacopo, grida lamentevoli e urlereste alla vista delle vostre miserie*. Ma voi non vi accorgete di un affetto sì sregolato. Il desiderio si fa meglio sentire perchè accompagnato d'agitazione e di moto. Ma nel possedimento l'uomo trova come in un letto un riposo funesto, e addormentasi nell'amore dei beni della terra, senz'avvedersi di questo infelice attaccamento. Questo è l'abisso, fratelli miei, ove cade colui che pone la sua fidanza nelle ricchezze: io dico anche nelle ricchezze ben acquistate. Ma l'eccessivo affetto,

che non sentiamo, nel possedimento, si fa sentire, dice S. Agostino, nella perdita. Allora odesi quel grido di un re sventurato, di un Agag che dà nelle smanie contra la morte, la quale viene a rapirgli d'improvviso colla vita la sua grandezza e i suoi piaceri: *In tal modo la morte amara viene a rompere di repente sì dolci vincoli?* Il cuor rimane trafitto: nel dolore della ferita sentesi quanto profonde vi aveano gittate le radici queste ricchezze; e il peccato che commettevasi con un attaccamento, così eccessivo, tutto si scopre. Per una ragione contraria, un uomo la cui fortuna protetta dal cielo non conosce le disgrazie; che innalzato senza invidia ai più alti onori, felice nella sua persona e nella sua famiglia, mentre vede sparire una vita così felice, benedice la morte, e aspira ai beni eterni; non sa egli vedere, che non avea posto *il suo cuore nel tesoro che i ladri possono rubare*, e che come un altro Abramo non conosce riposo, se non nella *città permanente?* Un figliuolo consecrato a Dio adempie coraggiosamente il suo dovere, come tutte le altre parti del suo ministero, e portasi ad arrecare il tristo annunzio a un padre sì caro e sì amato: egli trova ciò che sperava, un cristiano preparato ad ogni cosa, che attendeva quell'ultimo uffizio dalla sua pietà. La estrema unzione, annunziata dalla stessa bocca a questo filosofo cristiano, eccita la sua pietà, come appunto avea fatto il santo viatico: le sacre preci degli agonizzanti risvegliano la sua fede: l'anima sua dilatasi ai cantici celesti; e voi direste ch'egli sia divenuto un altro Davide, mercè l'appli-

cazione che fa a sè medesimo dei divini suoi salmi. Niun giusto mai aspettò la grazia di Dio con più ferma fiducia: niun peccatore mai domandò un perdono più umile, nè se ne credette più indegno. Chi mi darà lo scarpello che Giobbe desiderava, per incidere sul rame o sul marmo questa sentenza uscita dalla sua bocca in quegli ultimi giorni: che dopo quarantadue anni che serviva il re, egli avea la consolazione di non avergli mai dato consiglio se non secondo la sua coscienza, e in un sì lungo ministero di non aver mai tollerata una ingiustizia cui potesse impedire? La giustizia rimanere costante, e per così dire sempre vergine e incorruttibile tra occasioni sì delicate; che maraviglia della grazia! Dopo una tale testimonianza della sua coscienza, qual bisogno avea egli dei nostri elogi? E voi vi maravigliate della sua tranquillità? Qual malattia, qual morte può trovare colui, che porta nel fondo del suo cuore una calma sì grande? Ma intanto che vedo? Figliuoli penetrati dal dolore: perciocchè acconsentono, che io renda questa testimonianza alla loro pietà; e questa è la sola lode che possono udire senza noia. Che vedo inoltre? Una donna forte, piena di limosine e di opere buone, preceduta contra il suo desiderio da quello cui tante volte avea creduto percorrere. Ora ella va ad offerire dinanzi agli altari questa più cara e più preziosa parte di sè stessa: ora entra di nuovo in camera dell' infermo, non per debolezza, ma, dic' ella, *per imparare a morire, e trar profitto da questo esempio*. Il felice vecchio gode sino alla fine delle tenerezze di sua famiglia;

ove nulla vede di debole: ma mentre egli ne gusta la gratitudine, come un altro Abramo la sacrifica; ed essendo invitato ad allontanarsi: *Io voglio*; ei dice, *staccarmi affatto dalla umanità*. Riconosce voi un cristiano che compie il suo sacrificio, che fa l'ultimo sforzo per rompere tutti i vincoli della carne e del sangue, e che non più vive in terra? Così tra i patimenti, e nell'avvicinarsi della morte, l'anima cristiana si purifica come nel fuoco. Così ella si spoglia di quanto vi ha di terrestre e di troppo sensibile, anche negli affetti più innocenti. Tali sono le grazie che si ricevono nel punto di morte. Ma non vi sia che s'inganni; queste grazie non si ottengono dal cristiano, se non quando abbia egli sovente meditata la morte; se non quando egli si sia lungo tempo preparato con opere buone: altrimenti la morte porta in se stessa o la insensibilità, o una secreta disprezzazione, o nei suoi giusti orrori la sembianza di una penitenza menzognera, e finalmente una confusione fatale alla pietà. Ma ecco nella perfezione della carità la consumazione dell'opera di Dio. Un poco dopo, tra le sue languidezze, e penetrato da dolori acuti, il coraggioso vecchio si alza, e colle braccia in alto, dopo aver domandata la perseveranza; *io non desidero punto*, ei dice, *il fine delle mie pene, ma desidero di vedere Iddio*. Che vedo io qui, o cristiani? La fede vera che da una parte non si stanca di patire, vero carattere di un cristiano; e che dall'altra non più cerca, se non di liberarsi dalle sue tenebre, e dissipando la nube, cambiarsi in pura luce e in chiara visione. O momento

felice in cui usciremo dalle ombre e dagli enigmi per vedere la verità manifesta! Corriamo a questo, fratelli miei, con ardore: affrettiamoci *di purificare il nostro cuore, affine di vedere Iddio*, secondo la promessa del vange'o. Là è il termine del viaggio: là finiscono i gemiti: là finisce lo stento della fede, quando ella è per partorire, dirò così, la visione. Felice, replico, felice momento! Chi non ti desidera non è cristiano. Dopo che un tal pio desiderio è formato dallo Spirito Santo nel cuore di questo vecchio pieno di fede, che altro resta, o cristiani, se non ch'egli vada a godere dell'oggetto che ama? Finalmente, essendo egli vicino a rendere l'anima: *Io ringrazio Iddio*, disse, *di vedere mancare il mio corpo alla presenza del mio spirito*. Mosso da un beneficio sì grande, e quasi fuori di sè per l'allegrezza di poter aumentare la sua gratitudine sino all'ultimo sospiro, cominciò l'inno delle divine misericordie: *Io cantero*, ei disse, *in eterno le misericordie del Signore*. Egli spirò dicendo queste parole, e continua cogli angioli il sacro cantico. Confessate ora, che la sua perpetua moderazione veniva da un cuore staccato dall'amore del mondo; e rallegratevi nel Signore, ch'egli ricco abbia meritato le grazie e la ricompensa della povertà. Quando io considero attentamente nel vangelo la parabola o piuttosto la storia del ricco malvagio, e veggio in qual maniera quivi parlò Gesù Cristo dei ricchi della terra, parmi di subito, ch'egli loro non lasci nessuna speranza nel secolo futuro. Lazaro povero e coperto di piaghe, è portato dagli angioli nel seno

di Abramo, mentre che il ricco sempre felice in questa vita, è seppellito nell'inferno. Questo è un trattamento molto diverso che Iddio fa all'uno e all'altro. Ma in qual modo ce ne spiega il Figliuolo di Dio la cagione? *Il ricco, ei dice, ha ricevuti i suoi beni, e il povero i suoi mali in questa vita!* e da questo qual conseguenza? *Udite, o ricchi, e tremate: Ed ora, egli siegue, l'uno riceve la sua consolazione, e l'altro il suo giusto supplizio.* Terribile distinzione! Funesto retaggio pei grandi del mondo! Ma contuttociò aprite gli occhi: quegli che riceve il povero Lazaro nel suo seno, è il ricco Abramo; ed egli vi mostra, o ricchi del secolo, a qual gloria potete aspirare, *se poveri di spirito*, e staccati dai vostri beni, siate così disposti ad abbandonarli, come un viaggiatore costretto a sloggiare dal padiglione, ove passa una breve notte. Questa grazia, il confesso, è rara nel nuovo testamento, ove le afflizioni e la povertà dei figliuoli di Dio debbono di continuo rappresentare a tutta la chiesa Gesù Cristo sulla croce: eppure, o cristiani, Iddio alcuna volta ci dà tali esempi, affinchè intendiamo, che si possono disprezzare le lusinghe della grandezza, anche presente; e imparino i poveri a non desiderare con tanto ardore ciò che si può lasciare con allegrezza. Questo ministro sì dovizioso, e insieme sì distaccato dalle ricchezze, deve ispirar loro un tal sentimento. La morte ha scoperto il secreto dei suoi affari; e il pubblico, rigido censore di uomini di tal fortuna e di tal dignità, nulla in esso ha veduto fuorchè moderazione. Si vide che i suoi beni si accrebbero naturalmen-

te con un sì lungo ministero, e con una provvida economia; nè altro si fe, se non aggingnere alla lode di gran giudice e di saggio ministro, quella di prudente e vigilante padre di famiglia: lode che non fu giudicata indegna de' santi patriarchi. Egli dunque, ad esempio loro, ha lasciato senza pena ciò che aveva acquistato senza sollecitudine: i suoi veri beni non gli furono tolti, e la sua giustizia rimane nei secoli dei secoli. Da questa sono derivate tante grazie e tante virtù, quante ne ha fatto vedere la sua ultima infermità. Le sue limosine nascoste così bene nel seno del povero hanno pregato per lui: la sua mano destra le occultava alla sua sinistra; e trattone un qualche amico, che n' è stato or il ministro o il testimonio necessario, i suoi più intimi confidenti le hanno ignorate; ma il padre che le ha vedute in secreto, gliene ha renduta la ricompensa. Popoli, non piangete più: e voi, che abbagliati dallo splendore del mondo, ammirate il corso tranquillo di una vita sì lunga e sì bella, portate più alto i vostri pensieri. E che adunque? Ottantatrè anni passati nel mezzo delle prosperità, quando ancora si computi la infanzia, ove l'uomo non conosce sè stesso; quando si numerino le malattie, ove l'uomo non vive; quando si unisca il tempo, di cui egli ha sempre tanto motivo di pentirsi, ci parranno forse qualche cosa rispetto alla eternità, ove ci avanziamo a sì gran passi? Dopo cento trenta anni di vita, Giacobbe condotto alla presenza del re d' Egitto, gli racconta la breve durata del suo laborioso pellegrinaggio, il quale non agguaglia i giorni del suo padre

Isacco, nè del suo avolo Abramo. Ma gli anni di Abramo, e d' Isacco, che hanno fatto parere sì brevi quelli di Giacobbe, svaniscono rispetto alla vita di Sem, che vienè offuscata da quella di Adamo e di Noè. Che se il tempò paragonato col tempo, la misura colla misura, e il termine col termine, si riduce a nulla: che sarà poi, se si paragona il tempo colla eternità, ove non avvi nè misura, nè termine? Riputiamo adunque, o cristiani, come brevissimo, o piuttosto, come un puro niente, tutto ciò che finisce: poichè finalmente quando si fossero moltiplicati gli anni sopra tutti i numeri noti, egli è certo che tutto questo sarà un niente, quando saremo arrivati al termine fatale. Ma forse, direte voi, quando l'uomo sarà vicino a morire, riputerà per qualche cosa quella vita di riputazione, o quella immaginazione di rivivere nella sua famiglia cui crederà lasciare sodamente stabilita. Chi non vede, fratelli miei, quanto vane, e insieme quanto brevi e quanto fragili siano anche queste seconde vite, che la nostra debolezza ci fa inventare, per coprire in qualche maniera l'orrore della morte? Dormite il vostro sonno, o ricchi della terra, e rimanete nella vostra polvere. Ah! se alcune generazioni, (che dico io?) se alcuni anni dopo la vostra morte, voi ritornaste uomini, dimenticati nel mezzo del mondo, vi affrettereste di rientrare nei vostri sepolcri, per non vedere il vostro nome oscurato, cancellata la vostra memoria, e il vostro provvedimento deluso nei vostri amici, nelle vostre creature, anzi nei vostri eredi, nei vostri figliuoli. E forse questo il frutto della

fatica onde vi siete consumati sotto il sole, adunandovi un tesoro di odio e di collera eterna nel giusto giudizio di Dio? Soprattutto, o mortali, disingannatevi del pensiero di cui vi lusingate, che dopo una lunga vita la morte vi sarà più dolce e più facile. Non sono gli anni, ma bensì una lunga preparazione quella che vi darà sicurezza. Altrimenti un filosofo vi dirà invano, che voi dovete essere satolli di anni e di giorni, e che avete veduto abbastanza rinnovarsi le stagioni, e il mondo girare d'intorno a voi; o pinttosto che avete veduto voi stessi girare e passare col mondo. L'ultima ora non ne sarà meno insopportabile, e l'abitudine di vivere non farà che accrescerne il desiderio. Le sante meditazioni, le buone opere, quelle vere ricchezze, che spedirete dinanzi a voi nel secolo futuro, saranno quelle che v'ispireranno forza: e per questa via voi assodere-
te il vostro coraggio. Il virtuoso *Michele le Tellier* ve ne ha dato l'esempio; la sapienza, la fedeltà, la giustizia, la prudenza, la pietà; tutta la sacra compagnia delle virtù che vegliavano, per così dire, d'intorno a lui, ne hanno banditi gli errori; e hanno reso il giorno della sua morte il più bello, il più trionfante, il più felice giorno della sua vita.

YIPG 2003760

INDICE

DI QUANTO È CONTENUTO IN QUESTO XXVII. VOLUME

PREDICHE

DEL PADRE

LUIGI BOURDALOUE

PREDICA XVI. <i>Della dilazione della Penitenza.</i> . . . ,	Pag.	5
» XVII. <i>Della Perseveranza Cristiana</i>	»	35
» XVIII. <i>Della Pace Cristiana.</i> »	»	69

ORAZIONI FUNEBRI

DI MONSIGNOR

BOSSUET, E FLECHIER

ORAZIONE I. <i>Di Enrichetta Anna d' Inghilterra.</i>	»	103
---	---	-----

»	II. <i>Per Enrichetta Maria di Francia</i>	Pag. 137
»	III. <i>Per Maria Teresa d' Austria</i> <i>Infante di Spagna</i>	» 175
»	IV. <i>Per Anna di Gonzaga di Cleves</i>	» 217
»	V. <i>Per Michele le Tellier.</i>	» 259

FINE DEL TOMO VENTESIMOSESTIMO.